L' INCORONAZIONE

DI

# CARLO QUINTO

VOL. III.

# L' INCORONAZIONE

DI

# CARLO QUINTO A BOLOGNA

DI

CARLO RUSCONI

VOLUME TERZO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1841

## CAPITOLO XIX.

Inconsolabile della perdita sua, Ada vide trascorrere i giorni sepolta in quella tristezza che non trova e non spera più conforti da niuna cosa di questa terra. La morte di Alfonsina era stata per lei un colpo così fatale, che la sua mente non poteva arrestarvisi un istante senza che un fremito le corresse per le ossa. Muta riandando tutti i colloqui avuti con quella diletta, rivocandone dinanzi a sè gli atti e il sembiante, ella passava le ore dimentica d'ogni altra cosa, e ricordandone la bontà, l'amabilità, la dolcezza, rammentando il disinteresse con cui quell' anima affettuosa avrebbe tutto abnegato per dividere la sua esistenza con lei, ella sentivasi penetrata da

un sentimento d'amore e di gratitudine così intenso, che l'avrebbe portata ad una specie di culto verso quell'estinta. E per vero, pensando al fortunoso avvenire che le stava dinanzi, pensando all'affetto con cui Alfonsina avea sempre partecipato ai suoi mali, e l'avea contr'essi afforzata, la perdita di lei dovea sembrarle come l'abbandono del suo buon Angelo, come l'annunzio che le tenebre, che avvolgeano spesso il suo cuore, non sarebbero più state da alcun mite raggio diradate.

Conscia di ciò, Ada abbandonavasi a tutto l'impero del suo dolore, spaziava fremendo nel vuoto che quella morte le avea spalancato. L'uomo che da tale abisso avrebbe potuto ritrarla non era con lei: da quel colloquio ch'egli ebbe seco, e di cui altrove parlammo, ella non l'avea più veduto, e se anche ei le fosse comparso allora dinanzi, sotto quali auspicj il rivedrebbe ella? Bandito, costretto a cercar fra le rupi un riparo, condannato nel capo, segregato dal resto dei suoi simili, egli stava al certo pascendosi di pensieri di vendetta, e obbliava, o facea tacere le voci di ogni più discreto sentimento. Questo Ada sapeva, e al cumulo de' suoi affanni questo ancora si

aggiungeva, di dover prevedere, per fatto del suo amante, imminente una catastrofe in cui il suo cuore ben le diceva chi sarebbe soggiaciuto.

Quanto all' altra persona che di un qualche sollievo avrebbe potuto esserle, essa erasi finalmente mostrata quale veramente era, togliendosi quella maschera di simulazione di cui per qualche tempo avea voluto ricoprirsi. Dopo il bando di Lodovico, Ermelinda era divenuta così fredda, così contegnosa a suo riguardo, ch' ella non avventuravasi più ad abbandonarsi con lei a quegli sfoghi di cui tanto abbisognano le anime addolorate. Venuta meno per quel bando ogni più lontana speranza che ella avesse potuto nutrire intorno all' esser Lodovico riposto nel trono dei suoi padri, ella avea ora rivolto completamente nel Duca di Milano tutti i pensieri del suo avvenire; e quell' amore che Ada continuava a portare ad un uomo messo così fuor della legge, eccitava ora al più alto grado il suo sdegno. La sua anima abbietta e calcolatrice trovava insensato il conservar fede alla sventura, e ogni giorno che trascorreva senza che sua nipote si decidesse ad abbandonar Lodovico per aderire alle istanze

di Sforza, accresceva a cento doppj il suo cruccio verso di lei. Schiarite perciò quelle visite che ella solea farle, e non intrattenendosi più seco che per brevi momenti, ella sperava a forza di rigore di potere trionfare di quella costanza della giovinetta, e che l'isolamento a cui la riduceva l'avrebbe alfine forzata a transigere coi suoi antichi sentimenti.

In tale abbandono Ada vedea trascorrere il tempo immersa nelle sue sventure, coll'unica e trista consolazione che le sue forze erano omai consunte, e che lena non avrebbe avuta per poterle a lungo ancora sopportare. Dopo la morte della sua amica, la sua salute, già tanto debole, erasi alterata, i suoi sonni erano divenuti convulsi, i sogni che in essi facea, strani, fantastici, disordinati. Un'idea funesta soprattutto ora pressochè sempre la dominava, idea che autorizzata in qualche modo veniva dai tanti colpi che una fortuna pertinacemente avversa avea vibrati su di lei. Era questa l'idea che ella si stesse sotto l'impero di una fatalità inevitabile, che, dopo i tanti mali che le avea fatti provare, esorata esser non potesse che dal suo finale sagrificio. E invero, l'estinzione così rapida di una famiglia, un

tempo tanto fiorente, la perdita avvenuta in modo sì barbaro di un'amica che le era stata fin dall'infanzia più che sorella, l'infelice amore a cui il suo cuore si era consacrato, e che traeva ogni dì auspicj più terribili, era una complicazione di avvenimenti così inesplicabili per le sole vie naturali, che un'immaginazione un po' fervida, o un po' trascendente, come ora si direbbe, dovea presto o tardi vedervi il filo di una mano invisibile, dal cui sdegno sarebbe stato vano il volersi sottrarre.

Compresa di questa idea, ella non potea più chiudere gli occhi al sonno senza che dolorose visioni venissero a spaventarla, senza che l'immagine di sua madre non venisse per ammonirla che vicino era l'istante in cui ella pure sarebbe caduta vittima di quel destino che avea voluto spegnere tutta la sua casa. Seguendo quell'immagine che le appariva per un istante ogni notte, e che poi sembrava di subito allontanarsi, le pareva allora di errare per le stanze di quel deserto palagio, di valicarvi cumuli di ruine da lungo tempo ivi ammontate per in fino a quella stanza dove sua madre era stata uccisa, e dove le sembrava di far sempre opera indarno per detergere quel

sangue di lei che vedea rappreso sul pavimento. Tal sogno, che tante e tante fiate si era ripetuto, e che ogni dì acquistava un' evidenza più terribile, non poteva venir da lei spiegato che in un modo solo, ed era ricordando che nell' infanzia sua, suo padre, commesso il delitto che l' avea privato di una tenera sposa, e che a lei avea tolto una affettuosa madre, solea spesso condurla seco in quella stanza dove egli avea compito l' atto disumano a cui per un uscio segreto, e conosciuto a lui solo, avea voluto serbarsi un accesso per farla ivi pregare, sperando che le preghiere dell' innocenza avessero potuto placargli il cielo che egli avea tanto offeso. La memoria di quelle andate misteriose a cui suo padre sceglieva sempre le ore della notte, quando era sicuro di non esser da nessun occhio curioso sorvegliato, era vivida in Ada, perocchè esse aveano fin d' allora fatta gran breccia nella sua immaginazione; e tornata, dopo gli anni dell' esiglio, nel palazzo da cui bambina si era dipartita, essa avea acquistata sempre maggiore intensità e chiarezza. Percorrendo di giorno i vuoti appartamenti di quell' antico edifizio, ella vi avea riconosciute tutte le orme della sua fanciullezza,

tutte le camere, tutti gli anditi pei quali suo padre solea guidarla a compier quell' opera di arcana espiazione, e quell' uscio misterioso avea riveduto, che trasfigurato con arte nella parete, non poteva esser scorto che da chi fosse conscio del segreto; quell' uscio, che facendo scattare una certa molla, si apriva per dar accesso, dopo molti altri corritoi in ruina, a quella stanza in cui soccombuto avea la sua genitrice. Ma ivi le ricerche di Ada eransi arrestate, avvegnachè sebben sospinta più volte a voler riveder quel luogo, teatro del tristo avvenimento, venuta presso a quella soglia che da tanti anni dovea esser rimasta inviolata, un terrore indicibile l' avea presa, e l'avea costretta a retrocedere piena di turbamento. Così oppressa da memorie di sangue, contristata da ambasce quotidiane, pavida dell' avvenire, e impotente a sostenere il presente, ella credea sentire avvicinarsi a gran passi il momento che solo omai potea por termine a quell' interminata sequela di mali.

Eran passati, come si disse, dei giorni dopo la morte di Alfonsina, senza che nessun mutamento fosse occorso nello stato di Ada, senza che nessuna voce di conforto fosse

venuta a risuonare al suo orecchio, quando una sera, standosi ella secondo il suo costume nella solitaria sua stanza, vide venire Ermelinda con aspetto più affabile che essa non solesse da qualche tempo addimostrarle: "Buona sera, Ada," disse la zia appena entrata; "vengo per darvi una lieta notizia."

"A me, mia zia?" dimandò la fanciulla.

"A voi, che potete con me solo sentirne tutta l'importanza. La nostra casa stà per essere onorata come mai nol fu nei giorni più belli della sua potenza. Il buon imperatore, l'invitto Carlo, aderendo con quella cortesia che è tutta di lui alle preghiere di una sua umile ancella, verrà qui da noi stasera ad una festa ch' io do ai miei concittadini, e di cui voi farete gli onori."

"Io?" esclamò Ada, ricadendo in quell' abbattimento, da cui un vago barlume di speranza, frutto di quelle prime parole di sua zia, l'avea distolta. "Io?.... Voi sapete qual è il mio stato.... io intervenire ad una festa?"

"E perchè no?" dimandò Ermelinda con un certo tuono di comando, ma però senza asprezza; "qual ragione tanto valida potreste addurre per rifiutarvi a vedere un imperatore

che si degna di venire sotto il nostro tetto, che in Vienna vi accolse con ogni distinzione, e da cui non riceveste che favori? ”

“ Il mio stato, che credo sia bastante a scusarmi, ” disse la fanciulla articolando a stento queste parole. “ Poi.... quello che anche voi sapete. Io non odio nessuno, no, ma posso non amare, e dopo quello che è avvenuto, non mi si condannerà se non conservo più memoria delle cortesie che l' imperatore mi usò in Vienna. ”

“Ada,” disse Ermelinda che finse di non intender quello di cui voleva parlar sua nipote, “ questa indifferenza per tutte le cose, bisogna poi che cessi una volta. Gli è già da troppo tempo che voi vi abbandonate al dolore, che non vivete che di solitudine e di lutto, ed è vita che, dove troppo protratta, si spoglia d' ogni ragione. Riprendete quelle abitudini che avevate in Vienna, e cercate di ricreare la vostra mente. Cominciate questa sera dal mostrarvi di nuovo in un circolo, in cui vedrete tutto quello che di meglio racchiude ora Bologna, e tornate la delizia dei cuori che vi ammiravano nella metropoli del gran Carlo. ”

" È impossibile, mia zia," disse Ada, " io non comparirò alla vostra festa."

" Pensate, fanciulla," insistè Ermelinda con tuono un pò severo, " che non è solo per farvi mostra di voi, ch' io desidero che ci veniate. Voi sapete che dopo l' esiglio di mio fratello e di tutti voi, la maggior parte dei nostri beni ci furono confiscati, nè ci sono più stati renduti. Se l' imperatore, che venne a compiere tante altre giustizie, volesse esser mite anche con noi, non potremmo noi riavere tutto quello che abbiamo perduto?"

" Quello che possediamo è anche troppo per noi, mia zia," disse Ada. " E che ci faremmo di quel di più che desiderate? Lasciamolo a chi lo tiene; noi non avremmo più a chi rimetterlo: la nostra famiglia finisce con noi; ed è da qualche tempo che dovrebbe esser finita." Ermelinda la guardò con un misto di cruccio, e di disprezzo mal dissimulato, e poi disse: " L' inesperienza che guida tutte le vostre azioni, detta ancora tutte le vostre parole. Tal noncuranza di ciò che solo rende bella la vita, è una nuova prova, permettete ch' io vel dica, della vostra follia. Allorchè con una parola voi potreste conseguire uno

stato che vi facesse dominare sulle migliaia, voi amate invece restarvi al fondo sepolta in un insano squallore, incompianta, ignorata, sconosciuta come se non esisteste. Tal sia di voi, io non v' infesterò di più: una Marescotti però dovrebbe sentire con più dignità di sè medesima. "

Ada tacque, e la seguì coll'occhio mentre ella s'avviava per escire; ma giunta sulla soglia, ella si fermò, e tornò a volgersi verso sua nipote: "Dunque siete ben ferma di non venire?," dimandò di nuovo Ermelinda.

"Non avrei nulla da dire all'Imperatore," rispose Ada.

"E non potreste chiedergli meco il favore di cui vi ho parlato?"

"Potrei chiedere ora dei favori a tutti fuori che a lui."

"Ma egli solo ne è il dispensatore più magnanimo," continuò Ermelinda: "tutto il bene che è sulla terra emana ora da lui, da quest'uomo che è il più potente e il più illustre che mai vivesse. Mirate come tutti accorrono intorno a lui per cattivarsene la benevolenza, come tutti lo accolgono e lo festeggiano. E quando noi pure potremmo essere da lui bene-

ficate, o ottenere almeno quello che per equità ci appartiene, voi vi ostinate a rifiutare il dono, a non volerlo vedere, a spregiare la sua giustizia e le sue grazie?"

Ada non rispose, ma parve sopraffatta da un pensiero in cui per alcuni istanti rimase immersa. Riavendosi poi, ella disse: "l'Imperatore potrebbe aver delle grazie anche per me, nol nego... delle grazie che potrebbero alleggerir di molto il mio cuore; ma vorrebbe egli concedermele? Con qual ragione potrei sperarlo?"

"Con quella ragione che fe' sì che egli vi vedesse con bontà in Vienna," disse Ermelinda perseverando nella sua idea, e ben lontana dal sospettare di qual grazia intendesse parlar sua nipote; "con quella ragione che han tanti altri che vengono a chiedergliene, senza avere una metà dei vostri diritti per ottenerle. Perchè tale diffidenza, e tale scoraggiamento? Abbiate fiducia, e riescirete. L'Imperatore si lascerà muovere dalle nostre ragioni, e prima ch'egli sia partito questa sera da questa casa, noi avremo già conseguito il nostro intento. Questo accaduto, qual'altra famiglia potrà più competer colla nostra, per dovizie, per aderenze, per sangue? Le immense

ricchezze di cui ritorneremo possessori faran chieder la vostra mano dai primi Principi d'Italia; e se anche Francesco Sforza avrà la sfortuna di sempre dispiacervi, un altro trono non potrà mancarvi."

Mentre Ermelinda inebbriavasi di questi pensieri, i soli che mai le sorridessero, la mente di Ada scorreva per campi egualmente fioriti, ma di fiori più vergini e fragranti. "Se Carlo ritrattasse quel fatal bando," ella pensava, "non sarebbe questa una benedizione del cielo? Oh Alfonsina, mia tenera amica, tu che ora dal Paradiso mi guardi, prega che ciò avvenga." E dopo esser rimasta un momento su tale idea, si rivolse di nuovo ad Ermelinda soggiungendo: "Ebbene, mia zia, verrò a questa festa; io pure parlerò questa sera all'Imperatore."

"Mia cara nipote," disse allora Ermelinda mutando a un tratto tuono, "veggo alfine che avete senno. L'intristir nel dolore è follia quando l'esistenza si dischiude così bella come può esserlo per voi. Con una vostra parola, non potreste voi crearvi uno stato di vera felicità? Qual fanciulla non invidierebbe la vostra sorte, se voi lo voleste? Oh io spero bene

che voi isbandirete una volta queste sterili illusioni che vi affascinano, e che vorrete riguardare nella vita come è, non come ve la immaginate. Cominciate dal dar prova questa sera che siete tornata quella di prima. Fatevi vedere gaia e cortese, e non disperate di conseguire quello che vi sarete proposto. Io vi lascio, Ada, perchè debbo attendere ai preparativi della festa. Fra due ore l'Imperatore sarà qui; ma, dove voi lo vogliate, otterrete più omaggi di lui, siatene certa, e Ada Marescotti diverrà di nuovo il tema di tutti i discorsi." Ella profferì queste parole con un sorriso di compiacenza, perchè dileguatasi la sua, ella si inorgogliva ora della bellezza di sua nipote, e giudicando Ada da sè, stimava che quelle lodi dovessero farle grande impressione, e determinarla a porsi in quella via di frivolezze mondane, di sociali insulsaggini, in cui stava, a suo credere, riposta la felicità della donna. Poichè ella fu partita, Ada le guardò dietro un momento, e di questo tenore furono i pensieri che le vennero. "Ella non ebbe che uno scopo in vita, esser grande e potente... l'amore non scaldò mai il suo cuore, esso rimase per lei un mistero incompreso. — Andrò a questa

festa, v' andrò; a qual fine, tu il sai, tu, mio Dio, che mi leggi nell' anima. Pure quanto mi costa il dover mostrarmi in luoghi di tripudj in tali momenti! Quanto è tristo per me... Ah, ma s' io potessi ottenere quella grazia dietro cui il mio cuore sospira... se Carlo, vinto dal mio dolore, annullasse quel bando crudele... Dio, fa che le mie preghiere gli scendano al cuore, e lo dispongano alla clemenza!" Pascendosi di tai pensieri, ella cominciò ad occuparsi del suo abbigliamento, che scelse semplice e schietto come si conveniva alla sua età e allo stato suo. Una veste d' immacolata bianchezza venne sostituita alla nera ch' ella solea portare; un nastro cilestro le annodò i verginali fianchi; una ghirlanda di fiori incoronò i suoi neri capelli, che odorosi e profusi le discendevano sul collo in anella soavissime. La cameriera mandata da sua zia ad assisterla in tali apparecchi, compiuti che furono, le pagò per prima quel tributo d' ammirazione che la sua bellezza dovunque e da tutti riscuoteva. Era essa una giovane assai affezionata a Ada, e di cui Ada molte volte avea preso le difese in quelle piccole gare che sogliono aver luogo nell' interno delle famiglie.

"Come state bene così," disse l'ancella guardandola; "un fiore splende sulla vostra testa più che in quella di un'altra un diamante. Volete che vada a dire a vostra zia di venirvi a prendere? Sarà ora che andiate?"

"No, è anche presto," disse Ada; "ho bisogno prima di stare un po' sola. Credi che sarà venuta molta gente?"

"Ne cominciava a venire fin quando io venni di qua," rispose l'ancella; "e quel movimento di lettighe ch'io veggo nella strada," soggiunse avvicinandosi a una finestra "mi avverte che la corrente non è rallentata.... Ma chi è quell'uomo che sembra essersi posto in agguato dietro quelle colonne per veder chi entra? Egli sta là immobile come una statua. Ah, ma ecco ch'egli si allontana radendo il muro, come se avesse inteso quello che ho detto."

"Lasciami sola anche per una mezz'ora," disse Ada con aria distratta, senza avere atteso a quelle ultime parole dell'ancella; "poi fa dire a mia zia ch'io l'aspetto. Accendi anche quell'altro doppiere, e ponilo su quella tavola. Scriverò intanto una lettera."

"Volete scrivere ora? Oh via, venite alla

festa. Vi sollreverete di più che stando così sola. Se vedeste quanti bei cavalieri, quante dame entrano, venite, venite..."

"Te ne prego, fa quello che ti dico; ho bisogno di star da me anche un istante."

"Poichè lo volete, vi lascio; ma mi pareva che in simile momento..."

"Ti son grata della tua cordialità, buona giovane: va a ricreare i tuoi occhi colla vista degli ospiti che arrivano; io pure fra poco li vedrò."

"Vi obbedisco," disse l'ancella inchinandosi; e nell'escire scrollando il capo pensava: "Povera fanciulla, neppur le feste possono più ravvivarla!"

Ada rimasta sola si appressò alla tavola, tolse dinanzi a sè un foglio, e si accinse a scrivere una lettera all'Imperatore per chiedergli la grazia di Lodovico; ma le sue idee erano confuse, le parole non le venivano efficaci agl'interni sentimenti, e sentendo di non poter esprimere neppur per metà quello che il suo cuore provava, gettò impazientita la penna, e s'appoggiò pensierosa col capo sopra una delle mani. Allora un lontano concento si fe' intendere al suo orecchio, un concento di

festa ed allegria, che discordò nel modo più aspro cogli affetti da cui era compresa. Stupita da prima, stette per alzarsi, non indovinando di dove quei suoni potessero partire; ma l'invito di sua zia in breve le ricorse, e le fe' congetturare la cagione di quelle armonie. I balli erano dunque cominciati: la sua presenza nella festa doveva essere a quell'ora richiesta: non v'era più un minuto da perdere, volendo intercedere pel suo amante. Ella sentì ciò, e riprendendo in fretta la penna, cominciò a scrivere così:

« Maestà! se fino al vertice in cui Dio vi » ha collocato può giungere la voce di un'af- » flitta che ha sopportati tanti dolori, quanti » una creatura umana può sopportarne, io vi » innalzo una tal voce per disporre l'animo » vostro ad un atto di clemenza che redimerà » più di una vita! Un bando segnato col vo- » stro nome condannò a perire un uomo, » amore de' suoi concittadini, fra cui tal con- » danna ha sparsa la desolazione. Il lutto che » si è diffuso su questa città, in cui dopo la » vostra venuta non dovea più regnare che la » gioia, come ci fu sparso da una vostra pa- » rola, da una vostra parola ancora può essere

» dissipato. Proferitela, Carlo, tale parola; e
» non turbate con castighi le feste che vi si
» preparano: obbliate le parti di giudice per
» quelle di uomo. Oh se voi sapeste come è
» qui amato quel Lodovico che voi bandiste!
» Se il conosceste, il vostro cuore si lasce-
» rebbe commuovere ad una preghiera che,
» interprete di un sentimento generale, vi
» porge una povera giovane. Lodovico come
» demeritò tanto da voi? In che vi offese? La
» sua famiglia fu sempre devota agli Impera-
» tori, egli a voi sarà fedele. Oh, Carlo, per-
» donategli... perdonategli per amore di tutti
» noi, e noi non avremo più che una mira in
» vita, quella di addimostrarvi la nostra rico-
» noscenza, e noi ci prostreremo dinanzi a voi
» per adorarvi... » La troppa commozione qui
un momento l' interruppe, dopo di che voleva
riprendere; ma un lieve fruscio di piedi, udito
al di fuori della porta, glielo impedì. Immagi-
nando che sua zia fosse venuta per condurla
alla festa, ella sorse in fretta, e si avanzò per
incontrarla, quando sollevando gli occhi, vide
starle innanzi Lodovico Bentivoglio.

Un grido soffocato morì nella gola della
giovinetta, che rimase estatica, a contemplare

il suo amante; così la vinse quella sua impensata apparizione. "Voi qui, Lodovico," disse ella poi; "voi qui? Per amor di Dio, fuggite."

"Calmatevi, Ada," rispose Lodovico; "inosservato qui entrai, e potrò qui restare senza che alcuno mi vegga."

"Ma non sapete ancora qual condanna pesa su di voi? Ignorate tuttavia il bando dell'Imperatore?"

"So tutto," disse il giovine con freddezza.

"E veniste qui? qui dove stanno raccolti tanti vostri nemici? Ah, fu per farmi morire che qui veniste."

"Calmatevi, ve lo ripeto; io non ho nulla da temere: mirate, io sono tranquillo, o se una agitazione vedete in me, la è quella che in me suscita il pensiero dei godimenti che mi aspettano."

"Che dite? Quai progetti concepiste? Quali piani avete formato? I vostri occhi scintillano, delle idee feroci si dipingono sui vostri lineamenti. Oh per pietà, sbandite questi truci pensieri, fuggite, fuggite, finchè il potete."

"La fuga sarebbe ora inopportuna, inop-

portuna e vile. Quando maggior motivo ne abbia, allora fuggirò."

"Ah, mio Dio! Tutto è dunque perduto?... non rimane più dunque alcuna speranza?...."

"Di quali speranze parlate? Ve n'è una sola che sorride al mio cuore, e l'inebbria di voluttà; ma è tale che voi non potreste piacervene, ed io ve la taccio. Uditemi però, Ada; era necessario che favellassimo insieme anche una volta, prima che un lungo intervallo ci dividesse. Ascoltate le mie parole, come le ultime forse che per molto tempo udirete da me."

Ada avea piegato il capo sul seno, ed era divenuta pallida come il marmo di una tomba: all'impeto, con cui avea battuto il suo cuore alla vista del suo amante, era succeduto un palpito languido, quel palpito che ti ammonisce appena di essere in vita, quando già tutte le forze della vita son logorate. — Lodovico continuò:

"Sarebbe vano il dissimularlo: dopo l'ultimo colpo che la sorte ha vibrato sopra il mio capo, la nostra unione non può più seguire che sotto auspicj assai infelici. Proscritto,

condannato a trascinarmi d'esilio in esilio, fra insidie incessanti, fra pericoli ognora rinascenti, qual vita potrei io più offrirvi che tollerabile potesse sembrarvi? Pure se l'amor vostro non si arretra dinanzi agli ostacoli che un destino crudele sembra porre sulla nostra via, se l'esistenza d'un fuggiasco, cui mille morti violenti potranno ad ogni stante interrompere non vi spaventa, una tale esistenza è la sola che Lodovico Bentivoglio possa ancora offrirvi; e terribile come ella è, è suo debito il porvene a parte dove voi lo vogliate!"

"Dov' io lo voglia?" disse la fanciulla. "E qual bene maggiore per me può esservi del vivere con voi? Oh Lodovico, questa fiamma che mi scalda il cuore è tale, che non potrà spegnersi che colla mia esistenza; sfortunata come ella sembra essere, ella forma ancora le mie sole delizie, la mia sola gloria. Quale che si sia la vostra via, io la seguirò con voi; i rischi di cui ella è circondata non mi spaventano; io veglierò sopra di voi, e saprò allontanarli: io non mi scosterò da voi nei momenti in cui sentirete il bisogno di abbandonarvi alla quiete, al riposo: assidua al vostro guanciale, io

farò discendere sui vostri sonni la pace, e le insidie svaniranno dinanzi al mio amore. Lodovico, io non ho più che voi al mondo; tutti gli altri esseri che amavo mi furon tolti. Non mi abbandonate voi pure; non mi condannate ad una solitudine che sarebbe orrenda: ponetemi a parte della vostra fortuna, qual ch'ella siasi, ed io ve ne ringrazierò, e vi benedirò per tutta la vita d'avermi scelto a vostra sposa."

"Ada," disse Bentivoglio, "io lo sapeva che il tuo cuore non muterebbe per le mie disavventure; ma un tale amore meriterebbe ricompensa più degna di quella ch'io posso offrirti: un trono non varrebbe a pagarlo, ed io cosa posso darti in sua vece?"

"La felicità tu mi darai, più apprezzabile d'ogni trono," rispose la fanciulla: "le grandezze sono senza attrattive per me, quando non vanno congiunte alle gioie del cuore. Io non ti chieggo di farmi grande, Lodovico, ti chieggo di amarmi, e questo lo puoi; e con questo non mi lasci più nulla da desiderare."

Lodovico strinse contro al suo petto quella soave creatura, e sollevando gli occhi, parve ringraziar Dio di quei momenti che ancora

gli avea riserbati. Rivolgendosi poscia di nuovo verso di lei che in lui figgeva tenero e supplice lo sguardo: "Ascoltami, Ada," le disse, "e non addolorarti troppo per quello ch' io debbo rivelarti. Il nostro patto è stretto, e tu sarai mia; ma un' ultima meta mi rimane prima da toccare. Odimi, e non turbarti; chiama in tuo soccorso tutta la tua ragione. Dei gravi avvenimenti qui si preparano ai quali tu non devi assistere: la tua presenza, il saperti in questi luoghi toglierebbe ogni coraggio al mio cuore, e di tutto il mio coraggio abbisogno. Non isgomentirti però, l'impresa è ardua, ma non mortale, e da te benedetto, io ne escirò con onore. A farne l'esito più certo un tuo sacrificio nullameno si richiede, e questo io ti dimando in nome dell' amor nostro."

"Un sacrificio?"

"È necessario che tu parta di qui.... per disporti a ciò, io solo venni. Tutto è gia pronto, una fida scorta ti condurrà a Firenze, dove io ti raggiungerò, e di dove uniti..."

"Partirmi senza di te? Lasciarti di nuovo?"

"Sarà per poco; per alcuni giorni; e per

quanto doloroso ti sia un tal passo, la necessità ti forza a compierlo."

"Ma perchè non vieni anche tu?" disse Ada. "A qual fine qui resti? Oh dev'essere un progetto ben crudele questo che ti trattiene; ma la mia tenerezza ti costringerà ad abbandonarlo. A che vale una vendetta, Lodovico? Sbandisci un tal pensiero. Credi tu ch'essa ti farebbe felice? Oltre il rischio a cui la compreresti, essa non ti darebbe che una gioia amara e fugace, e dei rimorsi lunghi e crudeli. Perdona ai tuoi nemici, Lodovico, o obblíali, e vieni con me. Fuggiamo insieme, fuggiamo da queste terre di dolore. L'Oceano avrà un'isola che potrà darci un ricetto... L'ultimo termine del mondo avrà una capanna che potrà accoglierci. Là, lontani dai tuoi nemici, lontani da tutti quelli che ti odiano, spenderemo la vita nell'amarci, e ogni giorno che passerà sarà per noi un giorno di festa. In quella patria che scelta avremo, in quell'asilo a cui avremo avuto ricorso, la coscenza di non aver sparso sangue ti tornerà serena, e il momento benedirai in cui dalle tue imprese io ti distolsi. Allora pago di te, tu indirizzerai al cielo il voto della tua gratitudine, e obbliato avrai

che vi siano dei troni e dei re, degli oppressi e degli oppressori. I sogni della gloria saranno allora per te svaniti, nè tu rammentandoli potrai più che compiangerli."

Bentivoglio volle parlare, ma la fanciulla lo prevenne:

"Fuggiamo, Lodovico, fuggiamo" continuò ella: "che faresti più qui? Deponi i pensieri dell' odio, discaccia ogni idea feroce. L' amore ti dischiude un paradiso, esso ti consolerà di quanto hai perduto. Fuggiamo, e andiamo a fissare la nostra dimora in più amiche regioni. A che più rimanere quando una felicità certa ci aspetta? Corriamole incontro, Lodovico, sostenendoci per mano nella via. Questa mano potrà ancora squarciare il velo che ricuopre il nostro avvenire, e tolto il quale, la terra diventa per noi fiorita come nel primo dì della sua creazione. Non indurirti nel tuo proposito, non rigettare lungi da te questo calice che Iddio ti offre. Esso sarà interminabile; esso ci farà lieti perennemente. I tesori dell' amore sono inesausti, e due esseri che si adorano creano intorno a loro un universo che vince tutte le pompe di questo mondo. Vieni, io starò sempre con te, io ad-

dolcirò i tuoi momenti di tristezza, il sorriso non abbandonerà più le mie labbra finch'io sarò al tuo fianco: vieni, poni un termine ai mali di un'afflitta che non ha più che te su questa terra; crea un'esistenza ad un'infelice che tante sciagure sofferse... un istante ancora che tu indugi, e potrebbe esser tardi per entrambi." Così dicendo, ella moveva come per allontanarsi facendo una dolce violenza a Lodovico perchè la seguisse; ma egli stette, e la trattenne, sebbene il suo cuore non avesse mai battuto come in quell'istante. "Ada," disse egli con voce interrotta, "non fare ch'io senta troppo quanto fu crudele la sorte verso di noi. L'avvenire che tu dipingi potrà essere il nostro, ma prima un giuramento... uno sciagurato giuramento mi vincola ad un'opera da cui non posso distogliermi. Non lottare contro una fatalità invincibile, che ne vuole sperimentare con tanti dolori. Fra pochi giorni io ti raggiungerò: ora accompagnarti non posso. Questa notte stessa, Ada, fra un'ora una lettiga sarà dinanzi a questa porta. Essa ti trasporterà lungi di qui... conformati, te ne scongiuro, a questa disposizione."

"Fra un'ora," ripetè Ada con fioca voce,

decaduta a un tratto da quel dolce entusiasmo che l'avea un istante prima animata, fra un'ora io dovrò partire, per aspettar lontana nell'ansia d'ogni minuto, d'ogni istante, qualche novella di te, mentre tu starai qui fra pericoli atroci, mentre intenderai ad imprese disperate?"

"Non sarà che una breve separazione e non avrai a temer nulla per la mia salvezza. Rassicurati, mia amica, io supererò gli ostacoli che mi stan contro, e coll'anima piena del tuò amore, vedrò dileguarsi tutti i rischi che mi circondano."

"Ve n'ha uno però che non avete calcolato abbastanza," disse improvvisamente una voce che fe' trasalire i due amanti, mentre rivolgendosi dal lato donde essa partiva, videro avanzarsi verso di loro Ermelinda appoggiata al braccio di Francesco Sforza. Il volto di lei era contraffatto dalla collera, come quello del suo compagno era livido, per lo strazio, pareva, di qualche più feroce passione. Dopo aver fatti alcuni passi nella stanza, ella fermossi, e affisando un occhio bieco su Lodovico, continuò:

"Sì, ve n'ha uno, Signore, che non avete

abbastanza calcolato; ed è quello di non escir più da questa casa, dove veniste a compiere un'opera di seduzione indegna d'ogni uomo onesto."

"Mia zia!..." gridò Ada con terrore.

"Non è con voi ch'io parlo," disse severamente Ermelinda, respingendo sua nipote che era corsa verso di lei; "se poteste udire senza sdegno la proposta che venne a farvi quest'uomo, potreste udir ancora senza rossore tutti quei rimproveri ch'io sarei in debito di farvi. Non è con voi ch'io parlo, no; parlo con lui: la fuga a cui egli vi esortava era azione che poteva consigliarla solo un'anima pari alla sua."

"Signora!..." gridò Lodovico con voce sorda.

"Ma il Cielo fe' ch'io giungessi in tempo a prevenirla," continuò l'impavida vecchia; "ed ora mi rivesto di tutta quella autorità che trasfusero in me morendo i vostri parenti per rompere dei legami fatti ignominiosi. Quanto a voi," soggiunse volgendosi a Bentivoglio, "io sono troppo affezionata all'Imperatore per non rispettare i suoi bandi, e vi riguardo fin d'ora qual mio prigioniero."

"Qual vostro prigioniero?" disse Lodovico con tuono altero e freddo; "è un nobile ufficio che vi assumete, e duolmi che non possa esservi del pari proficuo. Voi non avete su di me alcun potere, e la vostra intimazione mi muove a compassione piuttostochè a sdegno. Ma tacerò per ora di ciò per non parlarvi che di vostra nipote. Se udiste il colloquio ch' io ebbi seco, saprete ancora che l' azione ch' io le consigliavo era legittima, perchè ella deve essere mia sposa."

"In verità!" disse Ermelinda con un misto d' ironia e di sdegno. "E chi vi die' su di lei tal diritto? Sopra che si fondano le vostre pretese?"

"Sulla sua fede" rispose Lodovico "ch' ella impegnò meco, e che nessuno potrebbe togliermi."

"Gli è quello che vedremo. Seguitemi, Ada; rimaneste qui anche troppo."

"Ada, restate; i dritti che ho su di voi sono maggiori dei suoi."

"Soffrirò tanto in casa mia, e per parte di un...." sclamò Ermelinda furiosa; ma non compì la frase, perchè un' occhiata di Bentivoglio gliene tolse la forza.

"Finite," disse egli con un sorriso amaro; "esprimete intero il vostro pensiero. Per parte di un bandito, non è questo che volevate dire? Signora, io son superiore ai vostri oltraggi, o ne arrossisco solo per voi. Spoglia d'ogni riguardo, voi siete una cosa ben misera ai miei occhi. — Ma forse evvi chi potrebbe sostenere le vostre parole?" disse dopo un istante rivolgendosi a Francesco Sforza, che si era tenuto fino allora immobile e silenzioso. "Se questo è, io l'esorto a dichiararlo, perch'io gli provi che una causa falsa ei sostenne." Egli profferì questi detti con quell'accento sentito della dignità offesa, e stette alcuni istanti aspettando una qualche risposta. Il silenzio però non fu da nessuno interrotto. Fosse che lo Sforza non avesse udite le sue parole, o che non degnasse mostrare d'averle intese, egli perseverò nella sua taciturnità, nel suo assorbimento.

"Quand'è così," continuò Lodovico, "a uguali armi non combattiamo, Signora, ed è mio debito il darmi per vinto. Meraviglia avea infatti che trovato aveste un campione in chi non che assumerne nuovi, dee soddisfare ancora ad antichi impegni."

Sforza si scosse, e le sue pupille vibraron raggi di sangue. "V' ha chi ardisca offendere il mio onore?" disse egli affisando ferocemente Bentivoglio.

"L' uomo che l' osa vi sta innanzi," rispose freddamente Lodovico. Le guance di Sforza, prima color di cenere, divennero di fuoco. "Esciamo!" gridò egli con accento rotto dalla collera. "È già da lungo tempo che uno di noi dovrebbe esser scomparso dal mondo." Ma mentre i due giovani tumidi d'ira volevano avventarsi alla porta, Ermelinda, che li avea prevenuti, mostrò loro nell' altra stanza parecchi domestici armati che pareano stare ivi in aspetto di un suo comando. "Fermatevi," disse ella con aria autorevole, "un tal duello non può aver luogo. — Voi siete mio prigioniero, Signore," ripetè rivolgendosi a Bentivoglio; "la cura che debbo avere della salvezza di mia nipote non mi permette di lasciarvi escire di qui."

"Ah mia zia," gridò Ada gettandosi alle sue ginocchia, "per amor di Dio non lo dite."

"Non pregarla per me, Ada," esclamò Lodovico con fierezza; "le sue minacce torneranno inutili, e in lei non ricadrà che

l' onta di averle profferite. — Voi non venderete il mio capo all'Imperatore, Signora," soggiunse indirizzandosi alla vecchia Marescotti: " falliste il conto e ve lo proverò; i vostri sgherri non mi atterriscono, e saprò aprirmi una via fra di loro." Così dicendo, sguainò la spada, e s'avventò nell'altra stanza, dove una ventina d'uomini armati gli furono addosso.

Allora cominciò una lotta feroce, che il valore da una parte, la forza del numero dall'altra, mantennero alcun tempo sopra termini eguali. Lodovico cinto da nemici rotava la spada con furore, e parecchi scherani di Ermelinda avea atterrati, senza che alcuno d'essi avesse per anche potuto nuocergli. La vecchia Marescotti, al colmo dell'ira per le parole del giovine, esortava i suoi dalla soglia a non lasciarlo fuggire, intantochè Sforza sorreggeva Ada svenuta alla vista del pericolo di Lodovico. Lo strepito dei ferri, le grida di Ermelinda, i gemiti dei feriti attiravano intanto altre persone della festa, che ignare della cagione di quel tumulto, restavansi colpite di meraviglia a vedere quella disuguale tenzone. Nell'aula in cui questa accadeva, erano tre

porte, una che metteva alle stanze di Ada, l'altra agli appartamenti di Ermelinda, la terza a quella parte di edifizio caduta in rovina dopo l'esilio dei Marescotti. Verso quest'ultima Lodovico avea tentato parecchie volte di aprirsi il passaggio, ma indarno sempre, per la costanza dei suoi oppositori. Sentendo alfine di essere stanco, e vedendo crescersi la gente d'intorno., fece un ultimo sforzo, e vibrando a due mani la spada, riescì a sgombrarsi la via fino al termine a cui era rivolto.

Non s'era egli appena fatto il largo desiderato, che spiccando un salto fu sulla soglia, e con voce che rintronò per tutti gli archi di quelle deserte stanze profferì il suo grido di guerra: *Innanzi Bentivoglio!* Alle potenti parole si udì da prima un rumor sordo, un rumor crescente di passi che avanzavansi, e di voci minacciose, che fe' arretrare stupiti i suoi assalitori. Nell'ansia dell'incertezza da cui quel rumore potesse procedere, tutti rimasero per un istante immoti, intantochè Lodovico ritto sulla soglia dell'uscio a cui si era aperta la via stava riguardandoli con aria sprezzante, com'uomo che sdegnasse di ferire laddove avrebbe potuto farlo impunemente.

Lo strepito ognor più avvicinatosi fu seguito dalla vista degli oggetti che prodotto lo aveano. Una schiera d'uomini mascherati, colle spade nude da un lato e delle faci accese dall'altro, si videro accorrere dietro al Bentivoglio, mostrandosi pronti, ad un suo cenno, a scagliarsi su i suoi persecutori. Ma Lodovico, o che non si curasse di vendicarsi di quei bassi avversari, o che abborrisse dallo sparger più sangue, li rattenne, e traendosi dietro l'uscio che avea prima dischiuso, si allontanò con essi per quelle stanze da lungo abbandonate. Lo stupore di quell'improvvisa apparizione, di quell'impensato soccorso, tolse per alcuni minuti a tutti il senno d'ogni risoluzione, e quando, da quello rinvenuti, gli scherani della Marescotti ebbero ad un suo comando riaperta la porta che avea dato scampo al Bentivoglio, essi null'altro rinvennero che una serie di ambienti vuoti e corrosi, di camere antiche e cadenti, che aprivansi l'una dietro all'altra fino a quel muro eretto da Guido Marescotti per segregare i luoghi in cui egli avea uccisa l'innocente sua sposa.

## CAPITOLO XX.

Tutte le indagini praticate da Ermelinda per scoprire il luogo da cui poteva esser fuggito Bentivoglio coi suoi compagni, tornarono infruttuose, e nelle disabitate stanze ch' ella stessa ad una ad una percorse, non un uscio, non un foro fu trovato che avesse potuto dar luogo al passaggio di un uomo. Quelle camere, scorrenti in direzione opposta a quelle in cui le Marescotti aveano fissata la loro dimora, non erano accessibili che dal lato di queste, e mostravan nelle finestre grosse spranghe di ferro, impostevi fin da quando la casa era rimasta deserta per l' esilio dei suoi possessori. Da qual parte poteva dunque essersi evaso il Bentivoglio? Da quale entrati i compagni suoi?

Le congetture venivan meno ad un fatto si incomprensibile, che noi soli siamo in caso di poter spiegare al nostro lettore.

La fama della festa che la Marescotti dava a Carlo V essendo pervenuta fino alla Rocca dei Malvezzi, in cui stava Lodovico coi suoi amici, fe' balenare a questi l'idea di sorprendere l'Imperatore in quella casa, dov' egli con poco seguito dovea recarsi, e dove imprevedibile dovea giungere il colpo. Fermato il progetto, poche ore prima di porlo ad esecuzione, Guido Malvezzi avea chiamato a sè Cecco il Banditore, e postonelo a parte lo avea esortato a raccogliere alquanti di quei popolani più caldi, per ispalleggiarli dove da loro soli non fossero potuti riescire nel loro intento. Il ritrovo di questi doveva essere nelle stanze cedute da Guido a Cecco, che, come il lettore sa, eran poste all' altro angolo del palazzo Marescotti. Il Banditore, dopo aver udito il progetto, avea lasciato intendere come gli sarebbe bastato l'animo di facilitarne l'esecuzione, purchè Guido avesse indotto Lodovico e gli altri suoi a venirne pure a quelle stanze ch' egli allora abitava.

Fidevoli nella sagacità di quel bagattel-

liere, i congiurati, caduta la notte, eransi a quelle stanze ridotti, e quivi era loro stato mostrato da Cecco un uscio segreto (quel medesimo fino alla cui soglia dal lato opposto Ada era andata tante volte!) che accesso dava alla parte del palazzo già venuta in rovina. Una molla, nascosta nel fesso di due pietre, facea girar sui suoi cardini un uscio di grandezza comunale, che apriva la via ad una scaletta scendente nei sotterranei del palazzo. Di quivi, altra scala salendo, pervenivasi ad una inferriata che pure rimossa, metteva a quel laberinto di camere di cui più sopra dicemmo. Come Cecco fosse venuto in cognizione di quella via, e del modo per cui praticabile riesciva, è ciò che altrove da noi sarà esposto: basti per ora ch'ei per essa introdusse i congiurati, e per essa li ricondusse, quando pel minacciato arresto di Lodovico tutta la loro trama rimase sventata.

Lodovico, impaziente di parlare con Ada, per disporla alla fuga che, ucciso l'Imperatore, potea solo salvarlo, erasi inoltrato fino alle stanze di lei, lasciando i suoi amici ad aspettarlo in quelle disabitate. La fortuna, da principio seconda, gliel'avea fatta trovar sola; ma

poi, la sorpresa di Ermelinda era venuta ogni cosa a scompigliargli. Costretto a fuggire, egli era tornato coi suoi amici, che vedemmo mascherati andarlo a soccorrere, nell'appartamento di Cecco, e quivi stava tumultuosamente fra sè deliberando quello che allora potesse fare.

L'idea di sorprendere ora l'Imperatore nella festa, dopo l'allarme dato non era più idea che potesse alimentarsi; l'Imperatore, saputo il tumulto, era certo che non sarebbe più andato nella casa della Marescotti, o che andandovi l'avrebbe seguito tale scorta, contro di cui sarebbe riescito vano tutto l'ardire di pochi disperati: le vie inoltre erano allora intercette, e per qual parte pervenire fino alla festa? Queste riflessioni fecero deporre a Lodovico ogni idea di tentar più nulla per quella sera contro di Carlo, come abbandonar gli fecero l'altro pensiero di rapire Ada in quella notte. Convinto che ogni tentativo sarebbe allora riescito inutile e funesto, ei si rivolse ai suoi amici, e disse loro che era mestieri il soprassiedere all'esecuzione del loro progetto, fino a momento più opportuno.

"Ma l'incoronazione seguirà fra breve," disse Aldo, a cui ogni consiglio prudente rie-

sciva spesso molesto, "dopo di che Carlo se ne va; e se non profittiamo del destro, il potremo poi noi seguire fino in Germania?"

"Non temere, Aldo," gli rispose Lodovico; "prima ch' ei parta avremo trovato il momento per sfogare il nostro odio. L' incoronazione di cui parli mi mette anzi in capo un'idea: ditemi, non è sopra un ponte di legno che l'imperatore andrà dal palazzo degli anziani alla chiesa?"

"Sì," rispose Guido.

"E quel ponte non sarà alto tanto, che un uomo precipitandone non possa più risalirvi?"

"Di ciò non v'è a dubitare."

"L'imperatore, s' io non erro, deve essere il primo a varcar quel ponte?"

"Ei starà dinanzi al corteggio, e andrà di pari col Pontefice."

"Or bene," continuò Lodovico; "la vendetta sarà tanto più completa, e tanto più terribile. Sì, gli è alla vista di tutto il popolo, gli è come un nemico di Dio che l'imperatore deve cadere, e un mezzo avremo per spalancargli l' abisso, quando ei meno sel pensi. Venitene con me, io vi porrò a parte del mio progetto, e vedrete che se esso ci fallisce, fu

perchè Iddio volle punir di più gli uomini, mantenendo in vita chi li opprime colla tirannide più crudele, e li disonora colla più turpe ingiustizia." Così dicendo s'avviò fuor della porta, e tutti gli altri, ad eccezione del Banditore, il seguitarono. Lasciandoli andare, noi ritorneremo ai personaggi che vedemmo stare negli appartamenti opposti di quel palagio.

Riescite vane tutte le ricerche, Ermelinda percorreva da alcuni minuti la camera in cui stava ancora svenuta sua nipote, che Francesco Sforza, con un misto d'amore e di dolore, veniva riguardando. La speranza di toglier di mezzo quel potente ostacolo che tanto impero esercitava sul cuore di Ada, e di cattivarsi la grazia dell'imperatore, consegnandogli un uomo da lui posto al bando, le era dunque fallita, e ben ella vedeva come per lo scampo di Lodovico, tenace sarebbe persistita Ada nella fedeltà che gli avea promessa. Rivolgendo in mezzo allo sdegno da cui era commossa le idee più violenti e feroci, ella ora desiderava che Ada fosse morta, per non dover saperla un dì sposa del bandito Bentivoglio; ora immaginava di costringerla con minacce e con pene d'ogni genere a contrarre quel nodo

collo Sforza che la sua ambizione le facea desiderare. Ma quali pene avrebbero potuto conseguir ciò sopra un cuore della tempra di quello di Ada? Quali minacce avrebbero potuto trionfare del suo amore? Ermelinda, maledicendo la sorte che l'avea prima tanto favorita per poi così defraudarla, era incerta del partito che le convenisse di abbracciare per giungere al suo scopo, quando in mezzo a quel turbine di idee che le offuscavano la mente un'idea balenò, che fu come la luce del fulmine in mezzo a un uragano.

Ada era rimasta sempre svenuta dal primo momento in cui Lodovico era stato assalito fino a quello in cui, riescita inutile ogni indagine, i domestici erano stati licenziati, e quanti altri erano ivi accorsi, si erano dipartiti per andar a spargere per la festa e per la città la gran novella di quel che era accaduto. Non poteva ella dunque al suo rinvenire farle credere che Bentivoglio fosse rimasto preso, e che stesse già a quell'ora in mano dell'imperatore? Il terrore cagionato da una tale notizia non avrebbe abbattuta la di lei costanza? E l'angoscia ch'ella ne avrebbe risentita non ne avrebbe piegata l'alterezza? Vinta dallo spavento e dall'amba-

scia, ella avrebbe allora dovuto arrendersi a fare la volontà di quelli che di tai mezzi approfittavano per trionfare della sua innocenza, soprattutto se ad essi si mesceva una speranza che così facendo, ella avrebbe potuto riscattare la vita del suo amante. Tale idea parve ad Ermelinda di un effetto sicuro, e presaga che l'astuzia avrebbe potuto sola prevalere dove l'aperta forza sarebbe riescita inefficace, s'accinse a porre in opera le sue arti, poco curandosi se esse erano o no in contradizione coi dettami del giusto e dell'onesto.

Avvicinatasi a Sforza, che dopo la partenza di Lodovico non avea più detto una parola, essa il distolse dal concentramento in cui versava, e il di lei volto trasmutatosi ad un tratto, non dava più a divedere che una calma perfetta. "Volete la mano di mia nipote?" disse ella con un sorriso che fe' trasalire lo stesso duca di Milano; " lasciatemi dire, e secondatemi." Sforza la guardò come inetto a comprendere il significato di quelle parole, e voleva chiedergliene un più chiaro commento; ma ella si pose un dito sulla bocca, accennandogli che tacesse, e avvicinatasi a Ada, le diè a fiutare un'ampolla di spiriti per ritornarla in vita.

Ada giaceva da una mezz'ora svenuta sopra la seggiola in cui l'avea posta Francesco Sforza, e al pallore che le copriva il volto, alla contrazione dei giovanili suoi muscoli, si vedeva che da un fiero spavento era stata assalita. I suoi occhi, chiusisi con forza come per sottrarsi ad una vista crudele, eran velati da due palpebre lunghe e finissime che soleano attorniarli come un'aureola. Le bianche e snelle sue mani cadevano inavvertite su i suoi fianchi, che disegnavansi sotto la candida veste che li copriva con una di quelle linee armoniose che seppe ritrar solo la divina mente di Raffaello. Tutto il resto della persona posava con abbandono egualmente grazioso, e fea fede che anche in quello stato quella era una delle più leggiadre creature che mai rallegrata avessero la terra.

Sforza, affascinato da quella vista, beveva a lunghi sorsi l'amore, e alla sola idea di perdere quell'angelo di bellezza, sentiva come mancarsi tutte le potenze dell'anima. Pure, ella amava un altro: per quell'altro ella era pronta a tutto lasciare; per lui invece non avea un pensiero, non un sentimento di compassione! Or che sarebbe avvenuto di lui s'egli

avesse saputa sposa di un altro quella fanciulla su di cui da tanto tempo eran volti tutti i calcoli della sua felicità? Come avrebb'egli potuto comportare tale novella? e dopo tal perdita, qual vita poteva più essergli concessa? Queste idee affoscavano l'anima dello Sforza con tenebre orrende, e contemplando quella celeste creatura che gli stava dinanzi, ei già provava tutte le pene dei dannati.

Ada, riavutasi a poco a poco, aperse gli occhi, e parve per alcuni istanti ignara di quello che era accaduto. Sua zia, ricomposta ad una tranquillità che mostrava quanto fosse la di lei forza nel domare le proprie passioni, era tornata al suo abituale sorriso, quel sorriso apatistico, che si dipinge solo sulle labbra di chi non crede più, nella vita, a nessun sentimento. Ada affissò in lei lo sguardo, e il chinò quasi smarrito, poi volgendosi dall'altra parte, vide Sforza, e mandò un grido. La vista del duca di Milano la ritornò alla vera conoscenza del suo stato.

"Dov'è Lodovico?" diss'ella sorgendo precipitosa; "mia zia, per carità, dov'è Lodovico?"

"Non pensate più a lui," disse con fred-

dezza Ermelinda; "egli non era degno di voi, e il cielo ha voluto da lui separarvi."

"Ma dove è egli?" tornò a ripetere Ada con angoscia.

"In luogo dove non potrà più nuocervi," rispose la vecchia crudele.

"Ah! sarebbe egli estinto?" dimandò Ada compresa da un tremito che la costrinse ad appoggiarsi alla seggiola.

"È come se lo fosse;" disse Ermelinda, che alla vista del dolore che si era dipinto sul volto di sua nipote, non ebbe cuore di confermarla in quel dubbio sciagurato. "Egli è prigioniero del duca di Milano."

"Vostro prigioniero, signore?" gridò Ada, gettandosi ai piedi di Sforza, che non avea ancora preveduto a che potesse riuscire quella menzogna della Marescotti. "Ebbene, salvatelo. Egli è proscritto, lo sapete. Nol consegnate all' Imperatore. Il suo sangue ricadrebbe su di voi. Disonesta sarebbe la vostra vendetta. Riponetelo in libertà, e prendetevi la mia vita: abbiate pietà di lui e di me, signore."

Sforza mirò quella bella supplicante, e sentì quanto fosse invidiabile la sorte del proscritto che essa gli preferiva. Invaso da una

gelosia che gli avvelenava il cuore, egli volle secondare la frode di Ermelinda, non fosse per altro che per vendicarsi un istante dei tanti affanni che quel suo amore infelice gli avea cagionati. "Egli è mio prigioniero," disse egli rivolto a Ada, "e tutti i tesori di questo mondo non potrebbero da me riscattarlo. No, egli non sarà felice col vostro possesso, mentre io trascinerò disperato la vita. L'imperatore chiede il suo capo, e l'avrà. Egli deve morire."

"Ah! se sentiste il male che mi fanno queste parole, voi non le profferireste," disse Ada piangendo. "Ritrattatele, per amor di Dio, se è vero che mi amaste. Io non sarò sua, se il volete... rinunzierò a lui per sempre... ma salvatelo, rimettetelo in libertà, nol consegnate a quelli che il vogliono uccidere."

"Ada, io vi ho amata," disse Francesco con passione, "e di un amore che nessun uomo potrebbe portarvi; ma quello che mi chiedete è al disopra delle mie forze. La vita di Bentivoglio mi era da lungo dovuta; l'odio ch'io gli porto è anteriore al mio amore per voi. Se quell'odio era di per sè valevole a farmi giurar la sua morte, pensate quale sarà ora,

che tutte le fiamme della gelosia lo alimentano."

"Ma non vi dissi ch'io rinunziavo a lui!" esclamò Ada; "ch' io a lui rinunzio purchè il salviate... Riponetelo in libertà, e vi giurerò su quanto vi è di più sacro ch' io non diverrò mai sua."

"Per quanto grave vi fosse un tal sagrifizio," rispose Sforza, crucciato dal dolore con cui la giovinetta avea pronunziate quelle parole, "esso non potrebbe indurmi all'atto che mi chiedete. Vi è un mezzo solo, un' unica via forse di salvarlo; ma è tale, che se io anche ve la proponessi, voi la rifiutereste."

"Parlate," disse Ada con impeto; "dite quel che debbo fare. Non v'è nulla a cui io mi rifiuti."

"Neppure al dono della vita? Lo diceste testè?"

"La darò con tutto il cuore per lui."

"Ebbene, rinunziate a quello che vi fa bella ora la vita, ed egli è salvo. S'egli vi ha amata, io pure vi ho amata; se egli vi adora, io pure vi adoro; se ei può farvi felice, io pure lo posso, e non vi sarà un' ora, un minuto in cui a ciò non intenda. Squarciate dunque la benda che

vi cuopre gli occhi; cessate di amarlo, e salvando un uomo che teneste caro, salvatene anche un altro che non fu da voi odiato. Che siate divisa da lui non mi basta: per sottrar me ad una morte sicura e disperata, vi è forza il fare un altro passo... Ada, salvate Lodovico, e salvate Sforza con lui... ponete fine ai miei dolori, accordandomi la vostra mano." — Così dicendo, ei s'era inchinato dinanzi a lei, e la commozione a cui era in preda facea oscillare tutti i muscoli del suo volto. Ermelinda, ritrattasi d'alcuni passi, parea pure aspettar agitata qual risposta fosse per dar sua nipote a quelle parole, e in lei figgeva intentamente lo sguardo come per indovinarla. L'ansia era breve: Ada coloritasi di tutto il fuoco della giovinezza, si alzò, e i suoi occhi aveano riassunta tutta la loro alterezza "Veggo ora quali erano le vostre mire," disse ella dopo alcuni pochi momenti che spese in raffrenare il suo sdegno: "voi credeste che il terrore potesse indurmi ad una viltà, e mi facesse mancare ad ogni giuramento. Ma erraste, Signore; io non sarò mai tanto vile, quanto voi potreste desiderarlo. Tenetevi la vostra pietà, io più non ve la chieggo. Andrò io stessa dall' Imperatore per dimandargli la grazia di

Lodovico; egli udirà i miei gemiti, vedrà le mie lagrime, e il mio dolore lo intenerirà. Da voi non ho nulla a sperare; il vostro cuore è indurito e sordo ad ogni voce che d'interesse non sia. Arrossisco di avervi potuto pregare... e più di avervi potuto creder capace di un atto generoso."

"Ada..." disse Sforza con voce soffocata.

"Tacete; io non ascolterò più le vostre parole.—Mia zia," disse quindi rivolgendosi a Ermelinda, stata fino allora muta spettatrice di quel colloquio, "se vi rimane per me un sentimento di pietà, se non volete vedermi morir di dolore, conducetemi dall'Imperatore: è forza che questa sera stessa io gli parli; l'ansia in cui sono non può più esser sedata che dalla sua voce."

"La grazia che vorreste chiedergli non vi sarebbe concessa," disse Ermelinda con sussiego: e voi rigettaste quell'unico mezzo che potea salvar Bentivoglio. Divenite sposa di Sforza, e Lodovico è libero; rifiutate, ed egli muore."

"Giammai! giammai!" gridò Ada con un impeto di cui si sarebbe riputato incapace quell'essere fragile; "la morte mille volte prima che

una tal colpa. Siete voi, disumani, che lo fate morire... siete voi che spargete il suo sangue che ricadrà sopra di voi... Oh Lodovico, ecco come si avverano le mie previsioni, e questo è il termine a cui è giunto il nostro misero amore." Ciò detto, ella cadde sopra un sofà, non mandando più che ad intervalli un singulto angoscioso. Quando poi dopo alcun tempo ella rialzò gli occhi, ella s' avvide meravigliando che la si era lasciata sola, e che sua zia, senza più darle un pensiero, si era allontanata da lei.

Afflitta e crucciata di tanta noncuranza, ella alzossi precipitosa, e s' avventò all' uscio che dalle sue metteva alle camere di Ermelinda; ma con un nuovo stupore il trovò chiuso al difuori. Sua zia, temendo che col venirne a contatto di nuove persone, ella non venisse in chiaro della menzogna spacciatale intorno all' arresto di Lodovico, volle per allora segregarla da tutti, calcolando che dopo una notte di ansietà, qual ella dovea passarla, ella non avrebbe avuto bastante energia il mattino appresso per resistere alle istanze che ella intendeva ripeterle a nome dello Sforza. Sagace in ogni arte del cuore, di cui avea sempre studiati gli affetti senza parteciparvi, ella ben sapeva per

quanti gradi di tortura fosse necessario il passare prima d'aver ridotta un' anima a quella impassibilità che è frutto dello scoraggimento più completo, o della perdita di tutte le illusioni.

Ada, dopo alcuni sforzi violenti per atterrar l'uscio, cominciò a percorrere desolata la stanza esalando grida di disperazione. Cercando dappertutto un' escita, che ben sapeva non esservi, perchè i grandi dolori tolgono il senno, ella s' indirizzò verso quella serie d' ambienti deserti, i soli di cui sua zia le avesse lasciato l' accesso, da cui era fuggito Lodovico; e quivi errando ignara di sè, venne fino all' uscio che veniva, come si disse, rimosso da una molla segreta. Un flusso di rimembranze a quella vista l' innondò, e le tolse ogni cognizione del suo stato. Ella si ricordò quante volte fosse passata per di là bambina in compagnia di suo padre, si ricordò di tutta la via, che da quell' uscio metteva alla stanza in cui sua madre era stata uccisa, e (cosa anche più strana dopo tanti anni che erano trascorsi) raffigurò con una chiarezza spaventosa fino le macchie di quel sangue che, fosse immaginazione o realtà; ella credeva di andarvi allora a scan-

cellare. A quest'ultima memoria ella fremè, e ritrasse la mano che in un primo impeto avea posta sulla molla che quell'uscio apriva. Il terrore che essa le cagionò fu tale, che le fe'abbandonare l'idea di cercare per quella parte uno scampo; e tornata presso al suo letto, ella vi si diè ad aspettare il mattino, che togliendola a quella prigionia, le desse agio di poter correre ai piedi di Carlo.

I momenti che ella allora passò furono troppo dolorosi perchè ci regga l'animo a descriverli. Atterrita, più che da altro, dalla sua stessa immaginativa, ella non cominciò a veder più che quadri luttuosi, che scene di sangue, finchè dopo molte ore di quel martirio, mancandole le forze a vieppiù sopportarlo, tutte le sue idee a poco a poco si ottenebrarono, ed ella giacque in preda ad un sopore che non era nè veglia nè sonno, ma uno stato che stava fra i due, e che partecipava di entrambi.

Distogliendo noi lo sguardo da spettacolo sì desolante, seguiremo quegli che era in gran parte cagione di quelle ambasce ch'ella provava.

Sforza errava muto sullo spaldo in cui

aveva avuto il misterioso colloquio che più indietro abbiamo descritto, e il suo cuore era un caos, dove tutti gli elementi insieme lottavano. L'amore, l'ira, la gelosia, si contendevano a vicenda l'impero di quel cuore, che non era mai stato tanto come allora agitato, e venuto egli era a quell'estremità di cui gli avea parlato lo sconosciuto, in cui, per far pago il suo amore, era pronto a contaminarsi di qualunque colpa. — Allorchè, gli avea detto questi, posti in opera tutti i mezzi che erano in poter vostro, vi sarete convinto che impossibile vi era il conseguire la mano di Ada, allorchè usato d'ogni arte onesta o disonesta, la vostra anima si sarà data alla disperazione, e l'idea del delitto non la spaventerà più, allora e non prima, a tarda notte, accorrete su questo spaldo, e qui troverete chi vi guiderà ad un reo, ma sicuro possesso di Ada. — Egli vi era accorso, egli vi aspettava quell'uomo, o quel demonio che così gli avea parlato, e invaso da una febbre che per poco nol rendea frenetico, egli lo andava con dei scongiuri evocando.

Già tre volte egli aveva percorso il bastione senza che alcuno gli apparisse, e mille avea

già indarno imprecato lo sconosciuto per quel ritardo, allorchè ad un suo subito rivolgersi ei vide sorger rasente al muro un' ombra nera, un corpo, o un fantasima, l'uomo di prima, che venne a porsegli ritto dinanzi. Il mantello che il copriva la prima volta l'avviluppava anche questa; un largo cappello gli oscurava la faccia; i suoi passi eran, come la prima volta, veloci e senza rumore. Si sarebbe detto che alcun eco non potesse da essi svegliarsi, e che la terra non ardisse risuonare sotto quell' orma. Venuto al cospetto di Sforza, egli vi stette immobile, come uno spirito affascinato dal suo incantatore, e il raggio solo di due foschi occhi fu veduto per un momento a scintillare.

Sforza rabbrividì, e sentì mancarsi tutte le potenze dell' anima, come alla vista di un essere di un altro mondo. Ma la trafila di ambasce per cui era passato, l' ira e la gelosia che lo animavano, gli diedero bentosto forze bastanti per vincere quello sgomento. "Uomo, o demonio che sii," disse egli con voce alterata, "ho bisogno del tuo soccorso. Sai quale effetto ottennero le mie ultime preghiere?"

"Lo so," disse l' incognito con accento sepolcrale.

"Sai che Ada persiste in amar Lodovico; ch' ella mi abborre, e che sarebbe fuggita con lui?"

"Udii il colloquio ch' egli ebbe seco, come udii quello che voi aveste con lei. Non trasalite: la menzogna di Ermelinda, che le confermaste, fu un ritrovato degno di Satana."

Sforza sentì che il rossore gli era montato alle gote, e fra lo stupore e la vergogna, non ebbe forza per un momento di favellare. "Se tutto sai," diss'egli poi con voce quasi balbettante, "che debbo io dunque fare per ottenere il cuore di Ada?"

"Il suo cuore non l' otterrete mai, già ve lo dissi," rispose lo sconosciuto: "la sua mano potrete averla dove la vogliate."

Il duca di Milano rimase sopra di sè un momento, e poi esclamò: "Gli è quanto per ora mi basta: fa ch' io l' ottenga, fa ch' io abbia la sua mano, fa che cessi questa febbre che mi consuma, che mi divora, che mi fa correr mille volte ogni dì al pugnale per distruggere con un colpo una vita sì sciagurata. Guidami a lei; partiamo: ho sofferto anche troppo."

"Siete ben fermo ad affrontar tutto per ottenerla?" reiterò lo sconosciuto.

"Accennami il modo di venirne in possesso. Insegnami la via, e di' poi che l'inferno mi aspetta; di' che l'eternità dei dolori mi sta incontro: ma ch'io l'abbia prima un momento, e vedrai se mi arretro."

"Poichè è così, poichè voi siete così a tutto parato, non sarò io quello che vi manchi. Ma prima è necessario che pattuiamo la mia mercede. Scrivete," soggiunse traendosi di sotto il mantello una pergamena e quant'altro occorreva per iscrivere, "scrivete quel ch'io vi detterò: la luna vi offre luce bastante per farlo."

Sforza, a cui pareva da lung'ora di sognare, prese macchinalmente la penna che l'altro gli porgeva, e facendo tavola il muro del bastione, scrisse queste parole, come gli furon dettate:

«Noi Francesco Sforza Duca di Milano,
» vogliamo sia avuto esente da ogni respon-
» sabilità il portatore di questo foglio, che è
» uomo ai nostri servigi, stipendiato da noi,
» e non soggetto che alla nostra giurisdizione.
» Chiunque, non che porgli le mani addosso,

» fosse renitente ad obbedirgli dopo aver letto
» questo scritto, sia fra i soldati che ora guar-
» dano Bologna, e di cui abbiamo soli il co-
» mando, sia fra quelli di altre città o di
» altri stati in alleanza con noi, si sarebbe
» attirata tutta la nostra collera.»

"Ponetevi ora la vostra cifra, e venitene con me."

Sforza, che un istante prima sarebbe volato, sentì allora paralizzarsi tutte le forze. "Con te? In qual luogo?" diss' egli suo malgrado tremando.

"In luogo dove Ada vi apparirà, e dove verrà a cadere ella stessa fra le vostre braccia."

Il duca di Milano provava come un gelo per tutte le fibre all' idea di seguire quell' uomo che gli s' era sempre mostrato in modo tanto strano. Il pensiero di qualche tradimento gli ricorse allo spirito, il pensiere di partecipare a qualche tregenda diabolica se gli offerì; ma questi pensieri entrambi furono di breve durata. Se un assassino era quegli, che volesse tirarlo in qualche laccio, non avrebbe egli potuto ucciderlo tanto prima, là in quel luogo, dove due volte gli era stato sopra all' impensata? E se poi era un agente dell' inferno,

venuto per perderlo, non era egli di già a quell'ora dannato, essendosi a lui arreso per due volte così alla cieca? Sbandendo quelle idee, ei seguì dunque quell'uomo incomprensibile, che senza avergli più rivolta la parola, camminava ora agile agile dinanzi a lui.

In silenzio essi trascorsero molte vie non illuminate allora che languidamente dalla luna che stava per tramontare, e o fosse l'alterazione nervosa a cui soggiaceva, o l'incerta luce che per l'aere vibrava, Sforza credè non riconoscere una sola di quelle strade per cui passavano, come se egli avesse errato per una città sconosciuta. Durante quel tragitto, non vider persona, nè la quiete che avvolgea tutte le cose fu dal più lieve strepito turbata. Riesciti ad una viuzza che Sforza tentò invano di raffigurare, la sua guida si accostò a un muro, girò gli occhi intorno per vedere se niuno vi fosse, e aperse un piccolo uscio, accennando al Duca di entrarvi. Saliti che ebbero alquanti gradini, esso lo introdusse in una stanza, rischiarata appena appena da una luce tremula e greve, e quivi gli disse di dover aspettar Ada.

"Ella non tarderà" furon queste le sue

parole; "ritraetevi dietro a quelle tende, e quando giunga, badate a non turbarla con qualche intempestiva esclamazione. Ella verrà a voi in una specie di estasi. Approfittatene. Addio, attenni il mio patto; penserete voi un giorno ad attenere il vostro se occorra." Detto ciò, senza dar campo ad ulteriori schiarimenti escì, lasciando Sforza in uno stato di perplessità che comprenderà di leggieri chi voglia farsi ad esaminare la sua situazione.

Solo, di notte, entro una casa sconosciuta, e da uno sconosciuto introdottovi, egli stava aspettando Ada, che non poteva spiegarsi in qual modo dovesse ivi venire. A chi apparteneva quella casa? In che luogo era egli? Qual fascino potente doveva attirare in quelle stanze la donna da lui amata? Chi era quell'uomo a cui eran noti tutti i colloqui ch'egli avea avuti con lei, e che alla sua sorte, o per bene o per male, tanto s'interessava? Tenebre e mistero avvolgean tutte queste dimande, tenebre profonde, entro cui la ragione smarriva ogni guida, e le induzioni venivan meno. Sforza, dopo averle rivolte alcun tratto per la mente, tornò ad abbandonarsi alla cieca al suo destino, che sì strane cose gli avea maturato,

e per deluder l' ansia di un' aspettativa che ad ogni minuto cresceva, cominciò ad esaminar l' appartamento entro cui si trovava.

Alcune seggiole, un sofà, una lampada, una tavola su cui stavano alla rinfusa parecchi libri, ammobigliavano, se non con lusso, con decenza quella camera che avea luce da una finestra che parea rispondere sopra un giardino. In fondo ad essa, altra stanza si apriva, entro cui stavano due letti; e che riparata veniva da quelle tende dietro cui la sua guida gli avea detto di appiattarsi. Al di fuori della porta, non vi era che un andito e i gradini che mettevano alla strada. Sforza, dopo aver percorso in tutti i sensi quell' appartamento, entrò nella seconda stanza, e cominciò a pensare per qual parte potesse venirne Ada in quella notte fino a lui. L' impossibilità di rispondere a questa inchiesta stette per fargli entrar l' idea di esser stato schernito. Come infatti credere che una fanciulla dovesse avventurarsi di notte a percorrer le strade sola, com' egli supponeva, e per andare in quel luogo? A che fine andarvi? Perchè pure andandovi sceglier ora sì misteriosa? E come spiegare in fanciulla tanto ritrosa quel suo do-

mestico trovarsi coll'uomo che quella casa parea abitare? La mente di Sforza si scombuiava a queste riflessioni, egli vi perdeva ogni intelletto; e inetto a farsi ragione di quel che l'angustiava, gli era forza, per sedar quel tumulto, il ricorrere alle parole dello sconosciuto, che dopo quanto eragli occorso, dovea creder dotato di poteri soprannaturali.

Calmato a metà da quest' ultimo pensiero che il suo secolo autorizzava, egli si assise sopra un letto della seconda camera, e con un battito violento del cuore apprestossi ad assistere alla apparizione magica, come ora la credeva, della sua amata. La notte era avanzatissima, il silenzio profondo, il lume che ardeva non tramandava che un raggio scolorato, che moriva sugli oggetti piuttostochè farli risaltare.

Un' ora era trascorsa dacchè lo Sforza stava così aspettando colle orecchie intente, col guardo vigile, coll'anima in tempesta, e in mezzo a quella quiete della notte che tanto esalta le facoltà dell'uomo, ei non udì per un'ora che i palpiti del suo cuore, e il battito furioso delle sue tempie, in cui le arterie pareano volessersi ad ogni istante spezzare. Ma

trascorsa quell'ora, nel punto stesso in cui vinto da quell'ansia affannosa ei stava per alzarsi, e correr fuori da quel luogo dove gli parea di non aver più aria, dove si sentia serrato come sotto la volta di un sepolcro, il rumor di una lieve pedata venne a ferirlo, e agì sul suo corpo come avrebbe potuto farlo una scossa elettrica. Compreso da un terrore indicibile, egli sospese fin anche l' alito per udire se quel suono si ripetesse, e uditolo infatti ognor più distinto, vide dopo breve aprirsi lentamente la porta, e una giovane vestita di bianco, colle chiome sparse entrare, una pallida giovane, più simile ad un' ombra che ad una creatura di questa terra.

Sforza raccapricciò, e stette per mandare un grido; ma l' amore fe'sì ch'ei non soccombesse al suo spavento. Al fioco lume della lampada egli riconobbe nella giovine entrata la fanciulla del suo cuore, Ada, quell' Ada tanto vagheggiata nelle sue veglie e ne'suoi sogni. Sì, lo sconosciuto avea mantenuta la sua parola: Ada gli stava dinanzi; ma oimè! quanto essa gli sembrava allora mutata! I suoi occhi, spalancati ed immobili, pareano aver perduta la loro abituale espressione; le sue guance, sparse

sempre di una nivea bianchezza, erano allora coperte da un pallore che l'avrebbe fatta creder malata; le sue mosse rigide e dure avean qualche cosa che non era naturale; e inconscia di sè, ella parea venuta in quel luogo come se sola attiratavi da qualche sortilegio potente.

Sforza la guardò attonito e dubitò che i suoi sensi non fosser tratti in qualche strana delusione. Era essa veramente Ada, quella che là stava? Era ella realmente così mutata? Che significava quel pallore? Che veniva ella a fare in quel luogo? Sentendo di non poter più reggere alla sua agitazione, egli aperse le tende dietro cui si era nascosto, e si avanzò tremando verso di lei, che era rimasta immobile colle mani incrociate, e gli occhi fissi sul suolo. Fatti due passi, egli piegò a terra un ginocchio, e parve volerle chieder perdono di quella sua inopinata intromissione.

Ma Ada, o che non si avvedesse della sua presenza, o che troppo assorta nelle sue meditazioni non volesse rilevarla, non diè il più piccolo segno di essersi accorta di lui, e perseverò in quella sua fantastica immobilità. "Ada, Ada," disse allora Sforza con voce com-

pressa, "siete ben voi quella ch' io veggo... Ada, siete ben voi?"

Ada non rispose, ma al suono della sua voce rivolse come macchinalmente gli occhi, e gli affisò in lui con tale sguardo, ch'egli dovette chinare i suoi. Era quello lo sguardo di Ada, quello sguardo sì mesto, sì appassionato, sì dolce? Al modo con cui essa girava le pupille, si sarebbe detto che gli oggetti passassero inosservati dinanzi a lei, e che ella stesse immersa in una profonda notte. Che significava quel mistero? Era ella ancor viva? Aveva ella perduto l' uso dei sensi? Poteva ella mirare con tanta indifferenza l'apparizione di un uomo in tal'ora, in tal luogo, e di un uomo quale era per lei lo Sforza? Francesco fremè come se si trovasse al cospetto di un' estinta, e facendo sopra di sè un'ultima violenza, si avanzò di un altro passo verso di lei, e chiamolla nuovamente a nome.

Al suo avanzarsi Ada, o l' ombra sua, non si mosse, non mutò sguardo, non profferì parola. Solo quando ei le fu giunto dappresso, e stese la mano per prenderle una delle sue, ella parve riscuotersi, e tremò di tutta la persona. "Ada, Ada," disse di nuovo Sforza con

angoscia, "abbiate pietà di me.... ascoltatemi." Ada parve volergli rispondere, ma la voce non escì dalle sue labbra che pure articolavano mutamente le parole. Come però se realmente parlato ella avesse, ella continuò per alcuni minuti quei taciti segni, dopo di che fermossi quasi aspettando a sua volta una risposta. L'ansia con cui ella si effigiò a questo nuovo atto fe'credere a Sforza che la di lei mente, se pure ella ancora viveva, se pure era realmente Ada quella ch'ei vedeva, fosse del tutto alienata.

Questa convinzione strappò un grido all'anima dell'innamorato giovine, che dubitò per un istante distrutta l'armonia di quella bell'opera. Al suono di quel grido Ada, o la di lei forma, piegò il capo verso di lui, sebbene i suoi occhi restassero fissi in tutt'altra direzione. "Sei tu Lodovico?" ella disse con voce appena intelligibile, intantochè un sorriso di cataletica le trascorreva le trasmutate sembianze: "Sei tu.... oh mio Dio ti ringrazio.... fuggiamo, fuggiamo." Così dicendo, stendea le mani a tentone come per prender quelle dell'amante di cui parea aver creduto udir la voce, ma sopraffatta poi da un nuovo pen-

siero, tutt'a un tratto si arrestò, e il suo volto si compose alla più dolorosa tristezza. "Fuggire, oh, no...." ella disse... "no, Lodovico, moriamo qui.... Vedi quel sangue?" e indicava la terra "esso chiede altro sangue.... Solo da altro sangue può essere deterso.... Moriamo qui; ma tu, Lodovico.... tu non potrai qui morire. Mi dissero che ti aveano preso.... che consegnato ti aveano a Carlo.... ah i crudeli, essi hanno uccisa anche me.... e nondimeno giuravano di amarmi...." Qui la sua voce divenne a poco a poco impacciata, le sue parole si fusero in una specie di mormorio indistinto, dopo di che ella interamente si tacque, e tornò alla prima immobilità. Sforza, che l'avea sempre attentamente osservata, si avvide alfine che egli avea dinanzi una sonnambula.

Non appena tal'idea gli ebbe stenebrata la mente, che egli più non zittì, e lo stupore che provò eguagliò, se non vinse, il terrore di prima. Che fare? Risvegliarla? Quali ne potevano essere gli effetti? Il distorla con violenza da quello stato non le sarebbe riescito fatale? Sforza stimò miglior consiglio lo starsene ad osservarla, finchè la necessità nol costringesse a rompere ogni riguardo.

Ada, dopo esser rimasta alcun poco in quell' assopimento, tornò a rimuoversi, e la sua bocca si riaperse a proferir nuove parole. "Lodovico," cominciò ella a dire con voce sommessa "dove sei? Partiamo.... non v' è più tempo da perdere.... Sopraggiunge mia zia.... ah ella è con Sforza!.... partiamo.... oimè perchè guardi dietro a quella porta?.... Ella non vi è ancora.... partiamo innanzi che giunga.... Solo cuopri quel sangue" e tornava a additare il terreno "cuoprilo, poichè non si può cancellarlo.... Stendivi sopra questo drappo.... il ricamai quando tu eri lontano.... nell' ora dell' amore.... prendilo; non indugiare.... partiamo, o ti vorran morto...." Così dicendo, si era tratto dalle spalle il candido drappo che le cuopriva, e il tendeva in modo affannoso all' innanzi al giovine che forse le sembrava di vedere. Sforza, secondando quel delirio, lo prese e il collocò nella parte del pavimento ch' essa gl' indicava, la parte dove il marmo screziato in rosso dava appunto un'immagine di sangue. Ciò fatto, le stese la mano, e seguì i suoi passi. Quei passi eran rivolti all' uscio della stanza che era rimasto aperto dopo la di lei entrata. Ma allorchè Sforza di ciò si av-

vide, egli fu presto a richiuderlo, e stette ad osservare le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Ada, pervenuta al termine della camera, non trovando l'uscio aperto parve presa come da un gran turbamento; rimase tutta confusa, poi cominciò ad affannarsi, e si diè a sfiorar colle mani tutta intorno la parete per pur trovarlo; ma distolta da quel primo istinto che la guidava, tutte le sue pratiche riescivano vane, ed ogni suo sforzo non serviva che a vieppiù allontanarla dal luogo ove esso era. A misura che in quella indagine ella s'intratteneva, la sua ansia cresceva, il dolore, il terrore del suo animo parevano aumentarsi. Giunti questi al colmo, ella cominciò a prorompere in un lamento fra cui le parole "fuga... Lodovico... il nostro sangue..." eran le sole che si intendessero. Ma quel lamento tutt' a un tratto cessò. Pervenuta all' altro termine di quell' ambiente, ella s'abbattè nelle tende che dalla seconda stanza il dividevano, e un raggio di gioia brillò sul suo viso. "Lodovico," ella gridò con una espressione celeste, "di qui fuggiremo, di qui... vieni... vi è un' altra escita... Non discostarti più da me... mai più... oh Lo-

dovico!" Varcò le cortine, si credè coll'amante in salvo, e beata di tal pensiero, cadde sopra uno dei letti addormentata.

Sforza la contemplava...... Sforza?

---

Pochi istanti dipoi Ada sedeva sopra un sofà, cogli occhi rossi, le chiome scapigliate, e tutti i segni della disperazione nel volto. Sforza, inginocchiato ai suoi piedi, proferiva parole ch'ella nè intendeva nè ascoltava.

"Ada," diceva il giovine con effusione, "ascoltate la mia voce. Un amore violento, indomabile, fatale, mi trascinò qui; una passione che la morte sola potrà spegnere. Perdonatemi, e cessate di opporvi al destino che ci vuole uniti. La mia vita intera espierà questa colpa; io tutta ve la consacrerò per rendervi men doloroso il nodo che vi è forza di stringere. Oh perdonatemi, Ada, abbiate pietà di questi rimorsi che mi straziano, volgete uno sguardo ad un infelice a cui l'amor vostro tolse il senno: fu questo amore ardente, inestinguibile, che mi rese vile anche ai miei occhi: ma

le angosce ch' io provai non erano da uomo: s'io vi soggiacqui, fu dopo aver fatto ogni sforzo per poterne trionfare..." E vedendo che non otteneva alcuna risposta, e che le sue parole cadevano inavvertite da quella a cui erano rivolte, "Ah!" continuava egli, "non mi tenete più in questa agonia crudele: una parola, una sola parola di vita o di morte. Se invincibile è l'abborrimento che per me sentite, se impossibile vi è il perdonarmi, dichiaratelo, ed io mi ucciderò qui ai vostri piedi, e appagherò io stesso il crudele odio vostro. Solo pensate, Ada, che colla mia vita n' andrà quella di un altr'uomo ch'io solo posso salvare, e che salverò dove voi acconsentiate ch' io viva; pensate che alla mia morte seguirà quella di.... Bentivoglio."

Al nome di Bentivoglio la fanciulla mandò un grido così acuto, che il cuore dello Sforza ne fu trafitto come dalla lama di cento pugnali; quel grido espresse un dolore sì atroce, un affanno sì inumano, che quegli che l' udì si maledisse pei vili mezzi da lui usati onde distruggere la felicità di un' anima che nell' amore avea riposte tutte le sue speranze. Quel nome richiamò in sè Ada, la ritornò alla

trista realtà delle cose da cui si parea distolta, e fe'scorrer di nuovo in copia le sue lagrime.

"Non m'insultate" ella gridò con angoscia, "non m'insultate di più, rammentando un uomo da cui son divisa da una barriera eterna. Compite l'opera vostra; immergete quel ferro nel seno della vostra vittima. A che lasciarmi più vivere? Il mondo non ha più nulla per me... Toglietemi un'esistenza che aborro... Se qualche cosa di umano vi resta, fate ch'io ora muoia."

"È questo il solo desiderio che vi rimane?" disse Sforza con cupa voce. "Voi sì pia per tutti, non avrete per me che parole che mi strazino? Sia così; la misura che il destino ci serbava è colma, e trangugiarla dobbiamo fino all'ultimo sorso. Una tremenda condanna pesava su tutti noi, e da essa non possiam più sottrarci. All'estremo a cui siamo ridotti, ditemi solo se potrete mai acconsentire a divenir mia, o se il vostro odio durerà eterno?"

"Ch'io possa divenire mai vostra?..."

"Un tale sdegno è intempestivo e finirà per indurmi ad un'opera scellerata. Lodovico è mio prigioniero, e da me dipende il togliergli la vita: se voi perseverate in questa inflessibi-

lità, egli sarà morto prima che spunti il sole."

"Ah!" gridò la misera, "non vi basta tutto il male che mi faceste, chè volete anche ch'io m'umilii dinanzi a voi? Ebbene, io sto ai vostri piedi; io depongo ogni sdegno... io benedico questa mano che ha coperto di lutto il restante dei miei giorni... io non rammento più nulla;... Ma salvate Lodovico; non fate ch'io impazzisca dal dolore... salvatelo, oh salvatelo, ed io vi perdono tutto il passato."

Così dicendo, si era coperto il volto colle mani, e non si udivano più che i suoi singhiozzi, che si succedevano senza interruzione. Sforza vacillò; ma egli era già fatto troppo abbietto per arrossir più della menzogna di cui si prevaleva. "S'io il ripongo in libertà," egli disse, "chi mi assicura che non diverrete mai sua?"

La fanciulla mandò un gemito che significò quanto sarebbe stato meno crudele il darle la morte che il muoverle una tale dimanda.

"Ora potete esser ferma in non volerlo," continuò egli che non avea mai inteso nulla ai sentimenti del vero amore; "ma il tempo opera i più gran mutamenti sul cuore, soprat-

tutto se esso è stato commosso da un affetto che mai non si dimentica. Datemi una prova più sicura di quel ch' io vi chieggo; acconsentite a divenir mia."

"Non mai!" gridò la fanciulla.

"Ma pensate che voi segnate così la sua sentenza, che è impossibile ch' io il riponga in libertà se certo non sono che non potrete mai esser sua. Al solo pensiero che sua diveniste, le mie idee si scompongono, la mia mente si turba, io divengo frenetico... un demone feroce mi investe il cuore, e mi dispone ad ogni delitto. Ada arrendetevi, o preparatevi ad udir la morte di Lodovico... dite che mia sarete, o la sua morte sarà sola opera vostra."

In ciò dire i suoi occhi scintillavano come due meteore funeste che predicano sciagura, ed ei pareva in procinto di partirsi per andar a compiere la sua minaccia.

Ada, sfibrata, esaurita da quella lotta, ritorceva inorridito da lui lo sguardo, e la sua bocca soltanto articolava ancora parole tronche di preghiera e di intercessione. Tanta persecuzione era troppa, tante emozioni doveano alfine sopraffarla. Dinanzi all' impeto di quel giovine furioso, col prospetto della morte di

Lodovico sugli occhi, ogni energia l' abbandonò, e il giuramento di divenir sposa di Sforza fu da lei profferito. La sua mente dove era allorchè ella a ciò s' induceva? È quanto neppur ella avrebbe saputo dire. Il suo cuore solo provava un dolore, uno strazio così acuto, che la morte tanto anelata credè alfine accorresse in suo soccorso, e cullata da questa speranza ella chiuse gli occhi, e cadde in un deliquio che durò parecchie ore.

## CAPITOLO XXI.

Una splendida festa era preparata due giorni dopo per celebrare le nozze di Ada con Francesco Sforza: nella mattina di quel giorno, seguiti da un bel corteggio di principi e di nobili, amici del duca di Milano, gli sposi eransi recati alla Chiesa per impegnarsi una fede che stretta dinanzi a Dio non può più rompersi in terra. Durante quei due giorni, qual era stata la vita di Ada? Un delirio pressochè incessante l' avea tenuta assorta, e l' accento con cui ella profferì dinanzi al sacerdote il voto solenne che vale ad annodar due cuori, ben mostrò quanto ella fosse anche allora poco conscia di quello che faceva.

Povera Ada, vittima della sua innocenza, ella appressossi all' altare colla sola confortatrice credenza che quel suo sagrifizio immenso, enorme, fosse valso almeno a salvar la vita del suo amante, della cui prigionia non avea mai dubitato. Ermelinda, allontanati da lei tutti quelli che avrebbero potuto disingannarla, non si era mai in quei due giorni dipartita dal suo fianco, e durante i brevi intervalli di ragione che in essi ella avea avuti, con simulate parole di Lodovico, ch' essa le dava a credere col suo mezzo le addirizzasse, l' avea tenuta ferma nella sua promessa allo Sforza. Schietta, e incapace d' ogni pensiero che gentile non fosse, come avrebbe ella potuto credere che altri di tante frodi sapesse usare per tradire un' ingenua che più dall'impulso altrui che dalla propria volontà era sempre mossa?

Rimembrando i colloqui avuti con Lodovico allorchè la vita le era apparsa bella di tutto il suo sorriso, ritornando su quelle ore che divise aveano insieme fra i sogni di un dorato avvenire, fra nubi di un incantato presente, Ada avea veduto trascorrere i due giorni che eran stati frapposti a quello delle sue nozze,

sperando che ad ogni minuto il filo della sua esistenza già tanto logoro dovesse restar tronco, compiacendosi nel pensiero di aver colla sua morte dato vita all'uomo che amava. Ma la morte, simile ai guasti amici del mondo, rifugge da chi l'invoca, e accorre soltanto dove maledetto è il suo nome. Il terzo giorno era spuntato, e Ada viveva ancora; la cerimonia era compita, e Ada non avea più nulla da dimandare.

Nella sera di quel dì, festosa una brigata s'accoglieva nelle stanze dei Marescotti a far corteo alla sposa, che come trasognata sedeva con indosso ancora quell'abito che avea portato la mattina, soffusa in volto contro al suo solito di un intenso rossore. Accanto a lei stava Ermelinda, gaia come ne'suoi primi anni negli atti e nelle parole, se non che andava di tratto in tratto volgendo sguardi furtivi ora a Ada, ora a Francesco Sforza. Componevano quel crocchio alquanti parenti delle Marescotti, e alquanti amici del Duca di Milano, fra i quali otteneva il posto più cospicuo Alfonso d'Este, principe di Ferrara.

Ma malgrado tutte le cure che Ermelinda si prendeva per render lieta quell'adunanza,

una specie di quiete uggiosa vi regnava, che, senza che se ne potesse dar ragione, parea non potesse venir tolta. Gli sforzi ch' ella andava facendo per dissiparla riescivano a nulla, e mentre ognuno rivolgeva gli occhi ai due coniugi, come per trarne quel senso di giocondità che le sue parole tentavano invano di trasfondere, ognuno sentia che tali occhiate non servivano che ad accrescere il comune imbarazzo, o sarebbe anche potuto dirsi, la comune tristezza.

E invero l'aspetto dei due novelli sposi era ben lungi dall' esprimere quella gioia, quel placido contento che sembrava dover ispirare la circostanza. Del volto di Ada abbiamo di già parlato, e null' altro soggiungeremo, sennonchè leggevasi in esso un disordine, un' agitazione, repressa sì, ma violenta, uno sforzo che da troppo tempo mantenuto potea riescir tanto più fatale, quanto maggiore era l' apparenza di calma sotto cui tentava di celarsi; del volto del duca nulla avresti potuto augurarne, tranne un' interna cura forte e dolorosa, tranne una specie di rimorso, che eloquente ognor più diveniva, allorchè l' occhio suo, fisso per la maggior parte dì

quella sera al terreno, rivolgevasi alla sua sposa.

I discorsi che in principio di quella sera eran corsi, vertito aveano sul tema allora universale della incoronazione, sulle feste che per essa si apprestavano, sui personaggi da ultimo venuti per assistervi. D' uno in altro oggetto passando, si era poi parlato delle investiture che Carlo dovea dare ai principi Italiani, della guerra di Firenze, delle illustri o belle donne che stavano allora a Bologna. Tutto questo cicalio, in breve esaurito, non avea però mai dato appicco a nessun conversare un po' più intimo, a nessun discorso più conforme all' occasione; e allorchè esso fu finito, tutti rimasero immersi in un silenzio che niuno sembrò aver più volontà di rompere. Sotto tali auspicj, molti della brigata se ne andarono, e tutta l' eloquenza di Ermelinda non sarebbe forse riescita a far che le sale non restassero vuote, se uno strano annunzio recato in quel momento da un paggio, non fosse venuto ad attirar l' attenzione dei pochi che rimanevano.

"Un cavaliere celato nell' armi" disse il paggio piegando il capo dinanzi ad Ermelinda

"chiede di entrare. Egli dice di recare un messaggio di somma importanza per Ada Sforza."

Ermelinda guardò sua nipote, che non parve menomamente scossa da quell'ambasciata, e rivolgendosi al paggio gli accennò che l'introducesse. Allora tutti gli occhi si volsero dal lato da cui il paggio esciva, e in cui non tardò a presentarsi il cavaliere ch'egli avea annunziato.

Egli era un uomo alto e smilzo della persona, libero dei movimenti, ben proporzionato delle membra. Il suo passo agile e franco annunziava un uomo sicuro di sè; avea qualche cosa di altero e di sdegnoso. I suoi occhi, che scintillavano di mezzo alla sua visiera, ch'ei portava calata fino al mento, rivelavano tutto il fuoco della gioventù, e di indomite passioni. Vestito d'armi dai piedi alla testa, ei pareva un campione più idoneo a discendere in una lizza, che a presentarsi ad un convito di nozze.

Entrato che fu, egli si avanzò verso Ada, che continuava a starsi in una specie di sbalordimento, nè si degnò di volger pure uno sguardo a tutti gli altri che tenevano in lui attoniti gli occhi. Giunto a lei vicino, ei si trasse

dal petto una medaglia, e presentandogliela, le chiese se la riconoscesse. Ada parve non intendere da principio quello che lo sconosciuto volesse dirle, perchè fissando in lui le pupille fu vista, anzichè rispondergli, tremare. Ma lo sconosciuto insistè ripetendo la domanda.

"Riconoscete voi, Ada, questa medaglia," disse egli con voce aspra e forte.

"È quella ch' io diedi a Lodovico," balbettò la sfortunata.

"E Lodovico ve la rimanda per non conservar nulla di voi" soggiunse lo sconosciuto. "Pegno di un amore che durar doveva eterno, e che voi violato avete, egli ve la restituisce maledicendovi, e qui per voce mia vi chiama una disleale. Se v' è qualcuno che ardisca sostenere che immeritata è tal taccia, ch' ei mi segua, e avrà ragione di quanto affermo. Possano essere del pari disonorate tutte le donne spergiure, e un'egual sorte colga tutti i traditori che le sostengono! "

L' impeto con cui egli profferì queste parole fu tanto, che nessuno potè interromperlo. Ermelinda, Sforza, Alfonso d' Este, e quanti altri ivi stavano, alzarono la voce, ma coprir

non poteron sì le sue parole, che come altrettante pugnalate non trafiggessero il cuore di Ada, che mandò uno strido, e rimase cogli occhi rivolti al Cielo, intantochè un freddo sudore le rigava la fronte. Ma non ebbe egli appena finito di profferirle, che Sforza, avventandoglisi contro, gli accennò che escisse, e pregò il duca di Ferrara di accompagnarlo. Lo stato di Ada, lo stupore universale, impedirono agli altri di frapporsi a quella partenza.

Gli esciti, dopo aver camminato alcun tempo a'guida dello sconosciuto, pervennero sopra uno dei baluardi più deserti della città, dove un quarto personaggio li stava aspettando. Snudando questi la spada appena essi spuntarono, egli si fece loro incontro, e disse a Sforza: "È a tutto sangue!" L'accento con cui egli pronunziò questi detti, le mille emozioni che la sua voce svegliò in Sforza, gli dieder tosto a conoscere Lodovico Bentivoglio. Il luogo romito, il raggio di cielo che il rischiarava, propizj erano al duello che a compiere s'accingevano. Padrino di Sforza si fece in esso Alfonso di Ferrara, padrino di Lodovico, lo sconosciuto. Prima però che incrociassero i ferri, Alfonso si frappose, dichiarando

che Sforza non combatteva a parità di condizione, per esser stato Lodovico posto fuor della legge.

"Io di ciò gli fo grazia," disse il duca di Milano furibondo; "difenditi, Bentivoglio, e l'abbominio di Dio piombi su quegli che cade!"

Lo sdegno è potente nei cuori; esso gl' infiamma ad opere che, freddamente mirate, impossibili rassembrano. Tutto quello che un odio antico potea dar di più feroce, tutto quello che una gelosia amara dar potea di più tremendo, qui si trovava per animare i due competitori. Con un ardore che tenea della forsennatezza, essi combatterono alternandosi in un minuto cento colpi, finchè per mossa mal misurata dello Sforza, mancatogli un piede, egli cadde trafitto sulla spada di Bentivoglio.

Toccava egli appena il terreno, che Lodovico gli era sopra col ferro alzato, e gli occhi scintillanti come quei di una tigre; ma nell' atto ch' ei stava per vibrargli il colpo finale, il compagno del caduto avanzossi, e fece di sè scudo al vinto. Allora un' imprecazione feroce venne alle labbra di Lodovico, ed ei stava per

far cadere sul suo novello oppositore tutto il suo sdegno, quando un rumor di gente che veniva a quella volta fe' conscio il compagno di lui del pericolo che correvano, e lo determinò ad allontanarsi da quel luogo. Trascinato da questi, più che di proprio senno, Lodovico ancora si dipartì, lasciando però mortalmente ferito se non ucciso l'uomo che l'inferno gli avea messo nel cuore.

Sì, l'inferno infatti! che altro di più terribile avrebbe l'inferno? Rammentando i dì del suo amore, egli provava uno strazio che la sua mente non avrebbe potuto un istante sopportare se un'altra idea connessa con quella non gliene avesse data forza, l'idea che vivere dovea per vendicarsi. Era egli dunque vero che Ada lo avesse tradito? Quell'Ada che tante volte gli avea giurato che per lui solo vivea, e in cui, smarrendo i sogni dell'ambizione, tutte le sue idee andavano a riposarsi come in placido porto che il cielo gli apriva dopo le tempeste del mondo? Vero era dunque ch'essa lo avea ingannato, vere le voci già un tempo corse sul di lei amore per lo Sforza? E con tante proteste, con espressioni sì candide d'affetto celar si potea un'anima così

mendace? Pensando alle parole che da lei avea udite, egli sforzavasi di trovarvi le tracce di quella profonda dissimulazione che egli credeva avesse saputa usar seco; ma tale studio era vano, perocchè tutto quello che di lei le tornava era scevro di colpa, era cosparso di purezza e di innocenza. Pure, ella si era data a un altro, inconcepibilmente data a un altro si era, senza indirizzargli un detto, senza implorarne un perdono, senza cercar di palliare in alcuna guisa sì vile tradimento. Maledetto dalla società, maledetto dalle leggi e dagli uomini, divorziato ei s'era veduto ancora dall' anima con cui indissolubilmente legata esser dovea la sua sorte; e quando tutti il rinnegavano, lo ingannavano, o non gli mostravan che odio, è egli meraviglia se la sua mente non si pasceva più che in pensieri di sangue?

Ed uno di siffatti egli ne vagheggiava, il solo che l' impetuoso suo cuore associare ancor potesse con l' infelice sua amante. Fuggito dalla di lei casa nel modo che vedemmo la sera in cui non potè aver luogo il suo meditato assalto sopra di Carlo, egli si era in quella sera stessa portato coi suoi compagni alla Rocca dei Malvezzi, dove poi due giorni

appresso gli giungeva la notizia dell' imeneo di Ada. La stranezza di quell' annunzio lo avea da principio trovato incredulo; ma sciaguratamente avverato con mille particolari, egli si era partito col più ardito de' suoi amici per venir ad adempiere al duello a cui già da un pezzo erasi obbligato collo Sforza.

E in compagnia di questo fidato amico egli si era già allontanato alquanto dal teatro di quella vendetta, assorto nelle bieche idee che non doveano più dargli pace, allorchè soffocato, ad un certo punto della via, come dal peso delle sue memorie, egli fermossi, e stendendo una mano al suo compagno "Oh Aldo" gli disse con commozione, "tu non hai dunque nulla a dirmi di lei?"

Aldo dei Canetoli (lo sconosciuto messaggiere) chinò gli occhi a terra, e non rispose, sebben paresse egli pure grandemente agitato. Bentivoglio affisò il suo turbamento, e sentì più che mai tutta l'amarezza della sua sorte. "Tutto è finito," diss' egli con voce dolorosa, "tutto è finito per me. Ella potè tutto dimenticare; rimorsi non ebbe ad ingannarmi così crudelmente... Oh Ada, avrei io mai potuto crederlo... crederlo di te?... Aldo, tu sei il solo uomo

che avrà veduto il mio dolore; il solo dinanzi a cui questa piena d'affanno irrompa... oh allorchè io più non vivrò, di' che atroce, insopportabile era un tal dolore, che le forze dell' uomo non potevano che soggiacervi miseramente."

"Lodovico!..."

"Tutto è finito per me... ella ha potuto così tradirmi! La donna per cui tollerato avrei sorridendo ogni più crudo martirio, il sogno di mia giovinezza, l' essere che mi fe' bella la vita, io l' ho perduto... io fui tradito da lei..."

"Disperdi questi pensieri, Lodovico," disse Aldo, "obbliali, volgi la mente ad altri oggetti; pensa al debito che assumesti, al giuramento che hai profferito."

"È tardi," rispose con voce concentrata Bentivoglio, "io ho toccato alla meta del viver mio, e cader debbo, quando il cielo o il destino mi comandano ch' io cada. Che altro farei più su questa terra? La gloria più non mi alletta, il trono più non mi seduce: dividerlo con lei, sarebbe stata una felicità di Paradiso; senza essa, che altro mi sarebb' egli fuorchè un seggio ispido, e increscioso! No, Aldo, io non sopravviverò alla sua perdita che

il tempo necessario ad effettuare le mie vendette. Ella non godrà a lungo del suo tradimento, perchè la virtù deve essere rivendicata, onde dal suo esempio altre non traessero argomento di perfidia. Amaro ella troverà il frutto della sua colpa; ma essa punita, quale rimarrò io!...."

"Nei primi dì della mia adolescenza," continuò egli dopo una breve pausa, "se mi avessero detto che l'amore ancora, come tutti gli altri beni della vita, riesce bugiardo, creduto avrei venuta dall'inferno tal voce, e avrei fatto scendere su di lei tutto il mio abbominio. Pure tu il vedi, Aldo, se insensato sarebbe stato il mio sdegno, se nulla vi è di reale quaggiù! Ada, colei che amai più che un uomo non possa amare creatura di questa terra, colei che rallegrava il mio pensiero in mezzo ai rischi più spaventosi, alle vicende più triste del viver mio, Ada ancora mi abbandonò allorchè l'ora del dolore fu per me sonata, e sedotta forse da un trono che con me tante volte finse di disprezzare, dimenticò ogni giuramento, irrise ad ogni promessa, non ebbe ritegno a vibrar l'ultimo colpo sopra un cuore già tanto lacerato!"

Ciò detto, egli tacque di un fiero silenzio, che Aldo rispettò per lung'ora, dopo di che egli alfine gli disse: "Lodovico, non darti così per vinto dalle tue ambasce. Questo scoraggiamento a te per ogni conto male si addice. Ascoltami, Bentivoglio, e credi che è l'amicizia che ti parla: è del tuo onore ch'io debbo tenerti discorso." Lodovico lo guardò come senza comprenderlo. "Se anche tu sei ora incurevole dell'impresa a cui ci siam posti," continuò Aldo, "tu hai obbligo di sostener noi che entrammo in essa più per cagion tua che per noi medesimi. Vorresti tu adesso abbandonarne? Nol posso credere. Tu segneresti la nostra con la tua ruina, ed è quello che il tuo cuore non può acconsentirti. Ora se il tuo stato è anche tale che non ti lasci più vedere alcun bene fuorchè nella morte, gli è per noi che devi vincerti, e mostrarti quale fosti sempre: per noi devi immolarti, come noi ci immolavamo per te: niuna sventura privata potrebbe giustificare l'abbandono a cui ora pensi."

Lodovico parve sentire tutta la giustezza di quegli argomenti, perchè dopo averli alcun tempo fra sè librati, rispose: "Hai ragione,

Aldo, io non posso e non debbo abbandonarvi. La fede che in me poneste, il vostro amore, non devono essere così indegnamente ricompensati. Pure.... ma sforziamoci per ora, e tu fa quello ch' io sto per dirti. Vola a Firenze da Strozzi, e chiedigli il soccorso ch' ei ne promise: una schiera d' uomini risoluti, con cui entrerai in città nella notte che precederà l' incoronazione. A quella festa dovea essere riserbato il mio trionfo, e sarebbe stato splendido quanto l' immaginazione avesse potuto vagheggiarlo; ma adesso...... oh tregua a ciò, almeno per un istante. Va, Aldo, a Firenze; al noto convegno mi troverai poscia, o avrai cogli altri le mie istruzioni se rivedermi non dovessi. Addio frattanto, e allorchè ritornerai tu saprai cosa siavi più a sperare per Lodovico Bentivoglio."

Così dicendo, gli gettò le braccia al collo con tanta effusione, che Aldo ne meravigliò. Il suo volto soleva così di rado parere agitato, egli si era sempre mostrato così estraneo alle gioie e ai dolori che commuover sogliono il comune dei mortali, che sì inopinata tenerezza dovea con ragione sorprendere. Ma colla perdita di Ada, il suo cuore si era interamente

mutato, e spoglio di quella fierezza che gli avea fatto riguardar con dispregio tutte le cose umane, egli dolorosamente comprendeva che v' hanno delle sventure che ragguagliano il supremo all' infimo dei mortali, sventure di cui la mente non può mai scrutare tutto l'abisso prima di essere in esse precipitata.

Aldo sentì tutta la forza del dolore sotto cui gemeva il suo amico, e stimò inutile ogni parola a sollevarnelo. Sonovi infatti dei mali dinanzi a cui ammutisce ogni conforto, e a cui una silenziosa compassione può solo tributarsi. Chi avrebbe ardito racconsolare il primo dei viventi della perdita del suo paradiso? Chi potrebbe racconsolare un cuore dell' oblio di un cuore amato? L' amore è il supremo dei beni, l'essenza, il prisma della vita, e quando esso vien meno, quando un'anima che da lungo posava sull' ali di questo celeste sentimento trovasi a sè sola abbandonata, chi può impedire ch'ella non cada in un baratro da cui tenterà invano per sempre di ritrarsi? V' è redenzione ad ogni sventura in terra fuorchè alla perdita dell' amore: v' è refrigerio ad ogni danno fuorchè all' isolamento che frustrata, crea intorno a sè questa passione.

Lodovico sturbato nell' unica affezione che pura e vergine in lui ancora sopravvivesse sentì volta ad un termine la sua carriera mortale, e si accinse a finirla con un' opera d' ira sciagurata. La religione fatta muta al suo cuore, non potea più dirgli che il perdonare è una virtù santa, ch' essa solleva l' anima, e l' inonda di una soave pace. La religione non è potente che nei cuori che l' hanno sempre adorata, che reputata l' han sempre come il maggiore dei beni: ma in chi giunse pur per un istante a fissar gli occhi sopra un essere della terra e ad adorarlo; chi pur per un istante potè dimenticare il Creatore contemplando la creatura, debole è a quegli la religione, e il suo raggio non varrà a disperdere le nubi che la sventura ha accumulate sopra il suo capo.

Nero nell' anima, scombuiato nell' intelletto, Lodovico strinse a più riprese la mano di Aldo, e pareva che staccarsene non potesse, come se quella fosse stata l'ultima volta che egli il vedeva. L' indole generosa e franca del Canetoli era sempre piaciuta a Lodovico, che sulla fede e sull' ardire di quel giovine avea con ragione fatto buon calcolo pel compi-

mento delle sue imprese future. Superando però alfine quel turbamento, egli gli reiterò un ultimo addio, e colle braccia incrociate sul petto stette a riguardarlo mentre si allontanava. Perduto che l'ebbe di vista, egli si diede quindi a percorrere a celeri passi la piattaforma su di cui era salito, e in tale esercizio durò, finchè i primi raggi dell' alba non vennero ad annunziare il mattino.

Per molte ore in tal guisa egli errò, e durante quelle ore, quali furono i suoi pensieri, quali i suoi sentimenti? Egli stesso forse a fatica avrebbe saputo analizzarli. V' ha un vuoto del cuore, un prostramento di tutte le forze, una agonia morale che niuno può descrivere. Gli è quando perduto tutto, tutto che componeva la vostra esistenza, l'esistenza nondimeno vi rimane. Il paziente che va soggetto a quello stato, se da esso rinviene può meno d'ogni altro dichiarare qual esso fosse. È una brama illimitata, un illimitato bisogno di morire, di posare il capo dentro a un feretro, che solo omai può darvi obblio se non pace, è un senso di angoscia atroce, ineffabile, sciagurata, dinanzi a cui s'annienta ogni energia, incontro a cui non è efficace speranza, che non ha in

sè che tenebre fitte, dense, insolcabili, al di là delle quali non brilla alcun lume, alcun bagliore che pure ritragga di qualche chè di vitale.

Con questo senso di stanchezza incurabile, crudele, errò Lodovico per tutta quella notte... e quai giorni potevano ad una tal notte succedere? — Oh perchè quando è colma la misura dell' infortunio, non si estingue di per sè la vita come fiamma che annegò sotto il troppo alimento? Ma la violenza, il delitto, il rimorso divengono spesso necessari a recidere il filo di quest' esistenza tenace troppo perchè dal solo dolore rimanga infranto! Se Lodovico in quella notte moriva, l' anima sua si dipartiva incontaminata da questa terra, e quali che potessero esser stati i suoi trascorsi, il Cielo potea avere anche un seggio per lui... morendo dopo, quale era ella divenuta?

## CAPITOLO XXII.

Solenne, solenne è il dolore su questa terra, crudeli le sventure dell' uomo, eterna la miseria sua! Perchè Iddio ha permesso che le umane razze pullulassero sulla superficie di questo infausto globo, se in retaggio aver non dovevano che l' infelicità? Dalla terra bagnata dal pianto di tante generazioni s' innalza da lungo tempo una voce che implora dal Creatore il termine di tanti mali, che il supplica di por fine a questo dramma luttuoso, a cui chiunque vive è forza prenda parte. Voce d' infinito dolore, essa risuona pel creato, e lo contrista, trova un eco fra le sfere, dovunque il soffio di Dio pose un' esistenza! Oh perchè il Padre dei mortali non toglierà dal

cuor dell'uomo la maledizione che sopra vi pesa, redimendo l'anima dall'anatema ch'ei fulminò sulla creta? Il pianto segna i passi dell'uomo su questo mondo, e lo accompagna dalle fasce al sepolcro! Era questa la messe che egli dovea raccogliere, o il tributo che si esigeva da lui? Terribile fu la prova, l'espiazione lunga ed amara: le sventure straziarono abbastanza il cuore di migliaia che pur nulla aveano fatto per meritarle!

Ada, a cui i giorni della gioia brevi e fugaci, come a tutti i nati dell'uomo, avean sorriso, versava allora in quello stato che prova un'anima quando passata per tutta la trafila dei mali, non ha più nulla a sperare o a temere sopra la terra. Che era stata la felicità per lei? Il sogno di un istante, la larva mendace che coi suoi fulgidi colori l'avea un momento abbagliata, ed era poi scomparsa lasciandole l'anima in perpetua tempesta. La sua immaginazione piena d'incanti e di poesia, il suo cuore creato ai palpiti più soavi, le aveano fatto creder lungo tempo al bello ed al buono di questa esistenza; ma le sue immeritate sventure, e l'umana malvagità avean poi troncati quei sogni, e la funesta realtà delle cose era

venuta infine colla sua fosca luce a rischiararla.

Imbruniva il giorno che successe a quello delle sue nozze, ed ella stavasi già da alcune ore inginocchiata sopra un avello col capo appoggiato al freddo marmo, assorta in una di quelle preghiere troppo intime perchè esprimer si possano con parole, e di cui gli uomini non sono maestri, ma che le sventure sole insegnano. Quell'avello racchiudeva le ceneri della sua Alfonsina, l'amica del suo cuore che le era stata rapita quando appunto più necessari le.eran fatti i suoi conforti. Sepolta in un angusto cimitero che apparteneva alla famiglia dei Ghisilieri, a breve distanza dalla città, qui Ada avea rivolti molte volte i suoi passi dopo la perdita sua per innalzare al disopra di quelle fredde spoglie una prece, e spargere su quelle zolle un amorevole pianto.

E in quel dì, giusta il suo costume, ella era a quel sepolcro venuta, ma più lunga che negli antecedenti era la dimora ch'ella vi faceva. Le squille della città annunziavano già da qualche tempo col dolente loro metro la caduta del giorno, senza che Ada se ne avvedesse o sembrasse darsene pensiero. Sola in quel loco

deserto, in mezzo a quelle campagne già tutte sfrondate dal verno che allora irrigidiva, ella restava colla testa appoggiata a quella tomba, simile piuttosto ad una statua posta dall'artefice a piangere sovr'essa, che ad una creatura animata. La sua mente, dopo un lungo ricorrere agli avvenimenti dei dì trascorsi, senza poterseli spiegare, stanca di quello sforzo, era alfine come per reazione caduta in una specie di assopimento, durante il quale ella non indirizzavasi che a Dio, o implorava presso di lui l'intercessione della sua amica onde esser presto chiamata lungi da questa patria di cordoglio.

Sforza, riportato a casa la sera antecedente gravemente ferito, non avea più potuto parlare, nè Ada dopo le tremende parole dette da Aldo in quella fatal sera, avrebbe più potuto interrogarlo. Un dubbio atroce nondimeno l'agitava, un dubbio ch'ella non avea potuto in principio affrontare senza sentirsi come stringere il cuore da una mano di ferro, quello di essere stata ingannata. Era dunque non vero che Lodovico fosse rimasto prigioniero de'suoi nemici in quella sera ch'ella il vide da tanti assalito, e in cui per la troppa ambascia cagionatale da quella vista, svenne? Era non vero

ch'egli stesse in pericolo di morte, e che da essa potesse solo riscattarlo una parola di lei? Sforza e sua zia l'avean del pari ingannata facendosi un giuoco così barbaro di un cuore innocente? E quella notte terribile che ella, come per una malìa infernale, erasi trovata sola con quell'uomo che dovea divenirle poi sposo, quella terribile notte non era dunque l'ultima di Lodovico s'ella non si arrendeva a dar la sua mano a chi non amava, a chi non avrebbe mai potuto amare? Questi dubbj, sotto mille forme, in mille guise rivolti, aveano alterate sì fattamente tutte le sue facoltà, che dove ella fosse giunta a intravedere ora con certezza l'inganno, ne sarebbe per lei seguita infallibile la morte o la demenza.

Le cose smarrivano già a poco a poco il loro colore, le squille della città l'una dietro l'altra tacevano come coro di funebri supplicanti, il silenzio della notte cominciava a diffondersi, e Ada ancora là stava immobile, assiderata dall'aria cruda della sera che fischiava fra gli alberi di cui era sparsa la mesta campagna, e parea annunziar prossima la caduta della neve. Immemore di sè, insensibile ai patimenti del corpo, perchè quelli dell'anima

aveano assorbita tutta la sua vita, ella non s'avvedeva che le tenebre scendevano ad avviluppare del loro sinistro manto la terra, e che il cielo si faceva ad ogni istante più nero e minaccioso. Quello stato d'obblio era troppo fuor di natura perchè chi v'andava soggetto potesse restar lungamente a respirare le aure di questo mondo. Ada toccava ad una crisi di cui era facile prevedere lo scioglimento... perchè la violenza s' interpose laddove a consumare il sacrificio la forza sola degli avvenimenti sarebbe bastata?

E ben gravi, ben enormi doveano esser state le sventure sofferte da quel cuore, per ridurla in quello stato! Ben atroci i dolori passati sovr' esso, per spegnervi quella mite sensibilità che l'avea fatto in principio rispondere ad ogni appello, ad ogni più lieve scossa. In altri giorni Ada erasi mostrata sulla terra come un fiore germogliato nel cielo; e la terra, quasi beata d'accoglierla, s'era dischiusa tutta rosea dinanzi ai suoi occhi. Ella allora avea vagheggiata la bellezza, quest'aureola della divinità, e ne avea respirato il profumo: avea sentita l'incantevole armonia che lega le cose, e se ne era inebbriata come di angelico concento; ma poi

quelle care fantasie avean dovuto dar luogo; quei cari sogni avean dovuto dissiparsi, finchè un altro sentimento non veniva a risuscitarli, a ritesser la tela della vita, ripopolandola di illusioni. Soave sentimento, che ricrear poteva tutta un'esistenza, e valevole era solo a rinnalzare tutto un edificio di felicità! Ahi perchè esso ancora dovea poscia restare soggiogato!

Incurevole della brezza, incurevole della neve che cominciava a cadere, e sfiorava le sue guance, non meno gelide, nè meno candide di essa, Ada così rimase finchè l'oscurità fatta densa non venne a riscuoterla, riponendole in mente il luogo in cui si trovava. Allora ella levossi, baciò la croce che sorgeva sul tumulo come per consacrare la preghiera che avea proferita, e avvoltasi nei veli che più non poteano ripararla contro il turbine che già ruggiva, avviossi verso l'escita di quel piccolo recinto.

Le tenebre regnavano, fiocamente diradate dal pallido chiarore che tramandava la neve, e portavano con sè tutto quel mesto che scende dall'alto al dipartirsi della luce. All'incerto crepuscolo nondimeno Ada, avanzatasi di pochi passi, intravvide una figura d'uomo che

s'appoggiava col dorso al muro da cui era fiancheggiato il cimitero. Quella vista, in quel luogo, e in quell'ora, avrebbe in altri momenti strappato un grido alla giovinetta; ma allora ella non potea più attendere a verun terrore, e senza esitanza procedè oltre. Fatti però altri due passi, ella si arrestò come paralizzata, perchè con uno spavento quale non avrebbe potuto provarlo alla vista di un estinto risorto, ella conobbe chi fosse l'uomo dinanzi a cui si trovava.

Lodovico Bentivoglio stava ivi già da lung'ora, e quel che la sua mente meditasse, era un mistero fra Dio e lui. Solo il suo volto era deforme, e quella specie di sorriso che parea lo andasse ad ora ad ora solcando, mettea terrore. Egli vedea dinanzi a sè colei per cui avrebbe dato tutto al mondo, colei per cui le invidiate glorie del cielo non gli sarebbero sembrate che pallidi diletti, che contenti inefficaci, e la vedeva come lo strumento d'ogni sua sciagura, come la violatrice del giuramento più sacro che possa profferirsi, come l'essere maledetto a cui volgari considerazioni avean fatto dimenticare che non v'è reato più grande di quello d'infrangere un voto che il

cuore appassionato dettò in momenti ne' quali il cuore viveva della vita celeste.

Ada, come colpita dal fulmine, erasi fermata dinanzi a lui, e appena se forze bastanti le restavano per potersi sorreggere. Un tumulto di sensazioni l'avea alla sua prima vista assalita; ma poi quelle eransi tutte dileguate, ed ella era rimasa come in un completo annientamento. Solo non potendo sostenere i suoi sguardi, in cui avea letta la sua irrevocabile condanna, ella avea chinato a terra gli occhi, e stava rassegnata a subire la sorte che l'attendeva. —Lodovico fe' più volte uno sforzo per parlarle, ma la voce non obbediva alla volontà, e moriva soffocata nelle fauci. Alfine con una violenza che inturgidì tutte le vene della sua fronte, egli riuscì ad articolare interrotti accenti, che rimbombarono sull'anima dell'infelice come una chiamata di morte.

"Sposa di Sforza," diss'egli, "intercedeste da Dio il perdono delle vostre colpe?"

Ada non rispose. "Io vi lasciai pregarlo finora," egli continuò, "perchè frappoco voi sarete al suo cospetto. Temereste a comparirgli dinanzi?... Volgetevi a Lui... temereste a comparirgli dinanzi?..."

"No," disse Ada con fioca voce.

"Allora muori!" gridò Bentivoglio facendo scintillare un pugnale ai suoi occhi. Ma prima ch'egli avesse vibrato il fatal colpo, Ada era già caduta fra le sue braccia, che come a malgrado suo la sostennero.

Fra le sue braccia ella era caduta, e un resto dell'antico affetto gli avea impedito di ributtarla lungi da sè, una forza indomabile, ignota, gli avea trattenuta la mano che omicida s'era alzata sopra di lei. Fra le sue braccia egli sentiva di nuovo quella donna che stretta avea altre volte con voluttà sì pura, che di tante gioie sparsa avea la sua misera esistenza. Straziato da un'angoscia quale dovè provarla il più bello degli angeli allorchè, precipitato dalla dimora di Dio, ei non comprese mai tanto come allora tutto quello che avesse perduto, e animato da un furore che gli offuscava tutte le potenze della ragione, egli riconfermossi nell'idea di togliere dal mondo quella creatura; ma prima ei volle rivederla anche una volta, volle inebriarsi anche una volta di quell'alito che si esalava dalla sua bocca etereo e profumato come la fragranza di una rosa, e piegò il capo verso di lei, e in

lei con un' ebbrezza frenetica affissò gli occhi. Ah un grido orribile sformò allora le sembianze del giovane, un grido terribilmente doloroso gli sfuggì dalla gola, ed ei s' appoggiò ad uno dei sepolcri, perchè la lena gli era tutta mancata, e il suo volto erasi contraffatto come quello di un cadavere.

Ada posava con completo abbandono fra le sue braccia; ma ai suoi occhi divenuti di vetro, alla rigida immobilità dei suoi muscoli era facile l'avvedersi che l' anima si era divisa da quella bella spoglia. La sua bocca, semiaperta ad un grido che la morte avea interrotto, parlava ancora, in quell' eterno silenzio, di innocenza e di amore. Le sue pupille rivolte in Lodovico conservavano un' inanimata espressione di bontà che parea in quell' ultimo atto essersi trasfusa in un perdono ch' ella avea fatto discendere sull' uomo che avea voluto ucciderla, e che, più che ciò, avea potuto reputarla capace di colpa. Morta ancora, quelle sue sembianze conservavano impronta sì dolce, che l' avresti detta prima che estinta, assorta in pie contemplazioni. I suoi capelli discioltisi, la coprivano come di un velo vaporoso, fra cui spiccava la nivea bian-

chezza del suo volto, ora cosparso di un pallor diffuso, eguale, inalterabile... il fero, tremendo, orribile pallore della morte.

Lodovico, rinvenuto da quella prima sensazione di spavento, avea posta una mano sul cuore della sfortunata, come per accertarsi che la vita si era irrevocabilmente dipartita da lei, e il sorriso amaro che gli sfiorò per un istante le labbra, esprimè la coscienza in che era di ciò venuto. Allora i suoi occhi si rivolsero al Cielo come per cercarvi un faro di salute alla disperazione che cominciava a ruggirgli nell'anima; ma il Cielo era fosco e tenebroso, le stelle vi eran mute, la neve sola, silenziosa e sconsolata, cadeva come per coprire il mondo di un sudario di squallore. Lodovico ritrasse da quella vista, fastidito, gli occhi, e li girò intorno, e non trovò che sepolcri. Nel primo impeto di quelle feroci immaginazioni, egli credè veder scoperchiarsi i circostanti avelli, e escirne squallidi gli spettri a maledirlo di quella sua azione. Avvolti nei loro funerei lenzuoli, ei credè vederli seduti su quei tumuli a riguardarlo con abbominio, ad avventar su di lui orrende imprecazioni. Fu per perdere il senno, ma il suo angelo della

vita il salvò anche dopo morte dagli orrori della pazzia. I suoi occhi ricaddero sul prezioso carico che sorreggeva, e la purezza di quell'aspetto dissipò quei biechi pensieri. Un palpito inumano, insopportabile, gli strinse però allora il cuore, e data avrebbe la sua eterna salute per ritornare in vita colei che gli era stata per sempre tolta.

I dolori patiti, le agitazioni del dì, il disagio a cui si era esposta, il terror della morte, e più che tutto l'abborrimento dell'uomo al riscatto della cui vita avea sagrificati tutti gli affetti suoi, aveano infranto a un tratto il debole filo della vita di Ada, felice sol di tanto, che poteva anche in morte perdonare al suo uccisore. L'anima sua, sceverata dai ceppi della creta, era volata al tribunale di Dio, dove illibati e venerabili scendono i giudicj, dove immormorate son le pene, conosciute le colpe. La terra, e i suoi dolori non aveano più alcuna presa su quel cuore divenuto muto ad ogni appello: le lagrime non eran più retaggio di quegli occhi, specchi riverberanti ognora il raggio della pietà e dell'amore. Gelida, insensibile era fatta quella creatura che sorvolato avea sulla terra

come un' aura melodiosa, che mostrata si era ai mortali come una delle più care emanazioni della Divinità: dileguati i sogni del suo cuore, del suo amore, della sua fantasia, rotti gl' incanti di felicità che l'avvenire ghirlandato di rose le avea posta dinanzi, ella avea abbandonato il mondo, allorchè il mondo erasi fatto troppo tenebroso perch' ella potesse più abitarvi, e staccatasi a volo verso il Cielo sua patria, ivi era andata ad effondere il suo dolce raggio, stella immortale, astro di un immortale oceano di chiarori.

Lodovico, a cui quella subita morte era stata un'arcana rivelazione d' innocenza, guardava quelle amate sembianze con un soprassalto d' affanno e di terrore, di pietà e di rimorso, da renderlo per lung'ora inetto ad ogni movimento. Fermo nell' idea di ucciderla alcuni istanti prima quando rea la credeva, egli uccisa l' avrebbe, e sarebbe poi fuggito coll' anima in tempesta, colle furie nel cuore, dolente, disperato, ma colla trista coscienza di aver punita almeno, di aver esorata una colpa. Ma allora ch' ella era di per sè morta, allora che mostrato essa gli avea come impossibile le fosse il sopravvivere al suo sdegno,

non dovea allora essersi operata una rivoluzione nel suo cuore? e il dubbio di aver potuto giudicarla con troppa precipitazione, sebbene sopra irrefragabili prove, non dovea aver turbata quella sciagurata securità che l'avea prima con tant' impeto condotto incontro a lei?

Muto, ei la guardava, muto ne sosteneva il lieve peso, e vedea disegnarsene inerte la giovanile persona, intantochè strazianti rimembranze si aggravavano sopra di lui. Le parole di lei, le ultime che udite avea, gli tornavano in mente, e con esse l' eloquenza di quella passione che si appalesava potente di così amabili colori. Tanta sensibilità, tanto affetto, erano dunque cessati! tanta beltà, tante grazie finito aveano di abbagliare! Lodovico appoggiava con un tremito convulso la mano sul di lei cuore, e spiava con ansietà se quel cuore con uno dei consueti palpiti gli avesse risposto. Da quei palpiti era stata temprata tutta la sua vita; dall' armonia di quei battiti, misurati tutti gl' istanti delle sue gioie! Oh sogni dell'amore irrevocabilmente dileguati! Oh amabili ore di poesia, e d'incanti per sempre trascorse! Lodovico sentiva scorrersi sull' anima il gelo della morte, sentiva rizzarsi i

capelli sulla fronte, e vinto da quelle potenti rimembranze, appoggiava il capo smarrito contro alla tomba, men fredda, meno trista del desolato suo cuore.

Dopo alcun tempo di quel fatale abbandono, ei si riscosse, e trovò in sè bastante energia per compiere verso di quell'estinta un ultimo dovere. Sollevatala fra le braccia, ei la portò ad una casa posta a breve distanza, l'abitazione di un povero colono, a cui affidò il carico di trasportarla il dì appresso alla dimora dei suoi padri. Volgendosi verso di lei, che adagiata egli avea sopra un umile letto, egli affisò come per l'ultima volta quelle sembianze che lo affascinavano, vi si inginocchiò davanti come per congedarsene, e pianse. Erano lagrime amare, lagrime d'infinito cordoglio che gli serravano il cuore anzichè alleggerirlo, che gli scorrevano ardenti sulle gote come per solcarle per l'eternità. Breve e ineffabile fu quel pianto, dopo di che egli sorse, ed escì impetuoso.

In quella notte fu veduto dai villici in molti luoghi della campagna e dei monti, un cavaliere che veloce scorreva sulle nevi pur allora cadute, e che non cessarono mai di cadere

fino all'aurora. L'istinto del cavallo, e non altro, convien dire salvasse l'imprudente signore che il montava, perchè molte orme di esso furon trovate sull'estremità di orrendi precipizi, di dirupati burroni, a cui parea non aver atteso il cavaliere assorto forse in pensieri più cupi. I molti e disparati luoghi in cui rinvenute furono tali orme fecero credere che un viaggio sterminato fosse fatto in quella notte da quel corridore a cui esso avesse alfine per istanchezza soccombuto. Uno scheletro di cavallo trovato dopo alcun tempo sopra una delle più alte vette d'Apennino, valse ad autorizzare tale credenza. Quanto al cavaliere, niuno ne seppe dir nulla con certezza: vi fu, è vero, chi asserì aver seguite le pedate di un uomo che là dal punto dove giaceva il cavallo andavano fino alla balza di un monte, dove a un tratto finivano portando quasi a pensare, che chi le avea segnate avesse dato termine a questo doloroso pellegrinaggio, che chiamasi vita, con un suicidio. Ma tale induzione, comecchè in qualche modo appoggiata, poteva esser fallace, nè al disotto di quella rupe fu trovato alcun cadavere d'uomo, sebben le nevi che vi stavano venissero con ogni dili-

genza scandagliate. La fama nondimeno andò intorno fra quei monti che il misterioso Cavaliere si fosse da sè stesso ucciso, e la balza dove avean termine l'orme sue venne dipoi riguardata come luogo di mal augurio. Una croce sorse sovr'essa a consacrare quella trista memoria, che passata in tradizione accrebbe il novero di quelle con cui lusingavansi da quei semplici coloni gli ozj delle lunghe sere invernali.

## CAPITOLO XXIII.

Un sole splendido d'Italia fugando le gelate tenebre, avea di poco varcato l'orizzonte, quando un cavaliere chiuso nell'armi attraversava la gran via d'Apennino dirigendo il suo corso alla città dell'arti e della libertà, all'inclita Firenze. La vista di quei monti che Dio sembra aver sovrapposti gli uni agli altri come a monumento perenne di sua gloria e potenza, attirava gli sguardi del cavaliere, che con stupore ammirava le mille tinte di cui essi vestivansi al sorgere del sole, dalla bruna verzura di cui aveano il dosso cosperso, fino al candido abbagliante di cui la neve ne avea coronate le cime. Quei monti, digradandosi piacevolmente a perdita d'occhio con mille armoniosi

contorni, si disegnavano contro il sereno del cielo, e ne faceano vieppiù spiccare l'azzurro, che interrotto non era in quel mattino dalla più lieve nube, quasichè avesse voluto predire ai mortali un giorno di felicità. Il cavaliere, ilarizzato da quello spettacolo, spronava con baldanza il corsiero, e da lui agilmente trasportato assaporava tutto il diletto di quell'ora sì sublime e sì soave, quando il sole ricomparendo di nuovo a salutare la terra, fatta squallida dalla sua assenza, par rispondere sorridendo al tributo di gratitudine che essa gli porge coll'armonia solenne che dalle sue viscere si innalza. Aldo, era il cavaliere, gustava con estasi la voluttà di quegl'istanti, e ne traeva buon augurio all'esito del viaggio che avea intrapreso.

Mesto per lo stato in cui avea lasciato Lodovico, egli avea traversato gran parte di quei monti coll'anima cupa e silenziosa, come le tenebre che il circondavano. Ma quando la divina comparsa del sole era venuta a rallegrar la natura, quando dal roseo balzo d'oriente, una luce d'oro e di porpora ne era calata a innondar le pianure, i monti, i laghi; quando alla fredda monotonia d'un buio tetro, pesante

erano succeduti i venti dell'aurora, le dolci brezze che annunziavano che un altro dì era concesso ai mortali, allora l'anima sua avea pur risentito quell'influenza che tutte le cose intorno a lui sentivano, e ricreato da novella vita, si era abbandonato agli impulsi della sua indole entusiastica.

Agile, agile in mezzo a quei monti ei trapassava, le ore succedevano alle ore, il meriggio all'alba, senza che al suo cavallo ei desse mai tregua. Col declinar del sole egli alfine giungea in vista di Firenze, della bella Firenze, che apparisce da lungi al pellegrino come monumento di scalpello greco in mezzo a un campo di fiori. L'anima sua, piena di patrie speranze, la bella città salutava dove intatto mantenevasi ancora il fuoco della nazionale indipendenza, che sola ancora protestava contro la straniera tirannide. Salve, città divina, gloria d'ogni gloria nostra, vanto nostro più egregio, nostro più bell'ornamento. Nelle arti e nelle lettere, nelle virtù pubbliche e private, i tuoi figli mieterono le più nobili palme, e l'aureola di cui si ricinsero riflette su di noi gl' immacolati suoi raggi. Salve, città divina, e allorchè i secoli avran fatto crollare tutti gli edifizj

delle generazioni passate, allorchè niun vestigio più rimarrà di questa nostra era di viltà e di prosa, possa una tua colonna, una pietra, una lapide tua restare per portar memoria che tu fosti l'ultima ad assoggettarti alla schiavitù, a piegar la cervice sotto il giogo abbominato.

Aldo vide da lungi la città che bagna i crini nell'Arno, e raddoppiando il corso compiè l'ultimo tragitto che da essa il separava. Venuto a un cento passi di distanza da lei, egli cominciò a udire un rombo che cresceva a misura ch'ei se ne avvicinava, un romorio indistinto d'opere e di voci, quel brulicar confuso e sordo della plebe distolta per qualche commovimento dai pacifici esercizj quotidiani. Le mura della città eran piene di gente di ogni fatta, d'ogni grado, che andava, veniva, correva, si soffermava, intenta pareva a qualche gran lavoro. Persone di ogni età, di ogni sesso, si scernevano in mezzo a quell'incomposta folla, tutti animati da una cura sollecita, tutti affratellati da un sentimento comune, tutti adoprantisi in guise diverse all'adempimento della bisogna che li teneva occupati.

Aldo, varcata la porta, si volse a man de-

stra per salir sulle mura dove avea veduta la moltitudine, e dove udia elevarsi pur sempre più alto il rumore che l'avea già prima ferito. Gli edificj che fiancheggiavano la strada da lui percorsa attraevano i suoi sguardi, che ne ammiravano le belle proporzioni, il terso marmo, la grazia e l'eleganza che in ogni lor parte regnava. Le strade vaste e spaziose, i candidi tempj intarsiati nei frontali a vaghissimi fogliami, le superbe torri svegliavano la meraviglia del viaggiatore, che non sapea se dovesse più ammirare il bel suolo e il bel cielo di quella città, o le opere che gli uomini vi aveano inalzate. Aldo, compreso da un senso di giocondo stupore, camminava per quelle belle vie, e voti facea perchè esse non fossero mai da piede straniero contaminate.

"Se l'impresa che ad onore della nostra patria tentiamo" egli pensava "ne fallisce; se è voluto da Dio che dall'ira nostra scampino i tiranni, Firenze ne darà ricetto, dove non soccombiamo nell'opera, e qui ancora potrem vivere o morire, vita o morte onorata. Questa terra è d'Italia, ed è donna di sè; la sua causa è la nostra, e per lei combatteremo come pel nostro paese."

Rivolgendo questi pensieri, egli giunse al termine della strada per cui s'era avviato, e quivi disceso da cavallo, si accingeva a salire sul baluardo che gli stàva dinanzi quando udì chiamarsi a nome da una voce conosciuta, e vide slanciarsegli incontro un uomo in cui raffigurò Matteo Strozzi. Senza l'intrinsichezza in cui era con questi vissuto a Bologna durante la di lui ambasceria, sarebbe però stato difficile ad Aldo il riconoscerlo, tanto strano era l'abbigliamento con cui esso allora gli appariva. Alla succinta e dignitosa eleganza del lucco fiorentino, egli avea sostituita una casacca di panno grigio meno che comunale, che pendendo fin'oltre l'anche, copriva per metà un paio di brache di panno biancastro; un cappellaccio a larghe falde senza nappa, e senza piume, più simile ad un *sombrero* che ad un cappello italiano, gli copriva la testa; due coturni ruvidissimi e polverosi avean preso il posto delle candide calze di seta che egli solea sempre portare. Il suo arnese, più simile a quello di un semplice artigiano che di un nobile discendente di una delle più chiare famiglie della penisola, avrebbe insomma con ragione lasciato luogo a dubi-

tare dell' identità della persona così trasfigurata.

Poichè per alcuni minuti i due amici si furono stretti al seno in silenzio, Aldo tornò a squadrare da capo a piedi il Fiorentino, e non potè non lasciare apparire la meraviglia che in lui destava quel tanto mutamento. Strozzi se ne accorse, e sorridendo gli disse: "Tu stupisci, Aldo, della povertà delle mie vesti; ma ogni lusso è bandito da una patria che minaccia ruina. Firenze non ha più nobili e plebei, patrizj e volgo, essa non ha più che cittadini. L' esercito di Carlo si avanza a gran passi, e ci minaccia sterminio. Il pericolo ha tolte le differenze dei ranghi, e ne ha resi tutti fratelli. Vien meco, e vedrai opera degna d' ogni più bella età; vieni, e vedrai se ferva ancora l' amore di patria in questo angolo di Italia."

Così dicendo, salì con lui sul bastione, e gli additò lo spettacolo che gli si presentava dinanzi. Una turba immensa occupava quel bastione, intenta a fortificarlo, a riattarlo dove guastato lo avea il tempo. Vecchi, fanciulli, uomini, adolescenti, a tal cura s' adopravano, altri sudando sulla marra, altri trascinando

carrette piene di terra e di pietre, altri piegando il dorso sotto il peso dei gravi legni o degli utensili divenuti in quella bisogna necessari. Le donne, frammischiate alla folla, si univano a tali opere, e incuoravano con detti i figli e i mariti a sopportarle con animo forte. I fanciulli, imbaldanziti da quelle voci, gareggiavano fra di loro con infantile vivacità in aiutare i loro padri, ed altri ne vedevi apprestar le pietre laddove un pezzo di crollato muro si reintegrava, altri recar gl' istrumenti atti al lavoro nei luoghi dov' eran dimandati. I vecchi, appoggiati al bastoncello, si trascinavano in mezzo a quel sobbollimento, e non venendo meno alla loro missione di conforto e di consiglio, esortavano i giovani con calde parole a non mostrarsi indegni del nome Fiorentino, ricordavano gli esempj gloriosi dei loro padri, quando combattuto essi aveano per trasmettere in loro un nome, e una vita onorata. I più cospicui patrizj stavan col volgo confusi in tali opere, i giovani del sangue più illustre incallite aveano al par degli altri le mani. Popolani e nobili, matrone e plebee, fanciulle e maritate, tutti intendevano a quell' ufficio di afforzare le periglianti mura, e ri-

stretti al braccio gli uni degli altri, obbliata ogni differenza di grado e di condizione, tutti d'unanime consenso e con uguale ardore travagliavano. Era quindi un movimento, un affaccendarsi alacre e volonteroso, una solerzia e uno zelo che ricreavano l'anima, e le parole affettuose che in mezzo a quell'opere si udivano, gli atti e l'espressione dei volti che miravansi, empivano il cuore di tenerezza e di gioia.

Strozzi additando colla mano la folla, "Vedi tu questo popolo," disse ad Aldo, "vedi come ei sia unito nel non voler di quel Carlo? Or bene, quest'è il popolo che l'Imperatore e il Papa gridano degno di ceppi, inetto a reggersi da sè, bisognoso di un duca Alessandro. Là in quella folla, vedi," continuava egli, "stanno uomini che avrebbero saputo creare un mondo non che un nuovo ordine di governo, se di un nuovo ordine di governo avessimo abbisognato; eppure i nostri nemici dicono che senza il tenebroso bastardo Medici, non vi può essere per noi salvezza. Là in mezzo sta Carduccio, sta Dante da Castiglione, sta l'Alamanni, sta Michelangelo. Si Michelangelo ancora è colà, e sebben vecchio, dirige egli

stesso i lavori. Or ora lo vedrai; intanto ammira con me questo popolo, e spargi lagrime sul fato che lo minaccia. I tempi antichi avranno avuto cittadini più fortunati, ma più concordi e generosi non ne hanno avuti mai!"

Ciò detto, rimase come inebriato a guardare i suoi compatriotti, e gli occhi suoi s'inumidivano di pianto. Una parte della sua commozione si trasfuse nel cuore di Aldo, che riconfermossi allora piucchè mai nel pensiero di spender la vita per Firenze se l'impresa di Bologna gli andava fallita. In quella ch'egli a ciò pensava, e che ciò volea esprimere allo Strozzi, ecco venirne alla lor volta un Frate Piagnone, con gran seguito di popolo, che avvolto in rude sacco, e coi crini scarmigliati come per pubblico lutto, traeva dietro a lui devoto ad ascoltarlo. Il Frate a piè scalzi, e effigiato ad una mestizia solenne, lentamente procedeva, e parea tutto assorto nel sermone che dovea proferire. La tristezza del suo aspetto, la gravità del suo portamento, e il fuoco frenato ma pur palese che mostravano i suoi occhi ogni qualvolta da terra li sollevava, lo davano a divedere per degno seguace e discepolo del tanto diffamato e compianto Savonarola.

Il qual Frate, giunto che fu nel mezzo del baluardo, laddove era più spessa la gente, montato sopra un pergamo eretto a ciò, si volse intorno, e visto che tutti pendevano intenti dalla sua bocca, che i lavoranti avean desistito dall' opere, e s' accalcavano d' intorno a lui, così con voce in prima lenta e monotona, ma che poi s' andò a poco a poco animando fino all' entusiasmo, incominciò a dire: «Popolo di Firenze, l' ora del dolore è » suonata per te, l'ora della prova e dell'espia- » zione è per te arrivata. I mali che da tanto » tempo tu tolleri, i mali più terribili che ti » minacciano, sono il castigo delle tante colpe » di cui ogni giorno ti lordi e che han reso le » anime tue immonde come fogne, indegne de- » gli sguardi di quel Signore che le creò. Non » ti sdegnare di tal castigo, non ti ribel- » lare contr' esso; non fare come lo stolto » che dice: or perchè debb' io soffrire? Che » colpe ho io? E chi è costui che mi puni- » sce? Ma accettale con rassegnazione, ma » offrile con rassegnazione a Dio, perchè » Dio è umile con chi si umilia, ma abbatte » il superbo che ardisce resistergli. Umilia-

» tevi voi dunque, fratelli, umiliatevi, e pian-
» gete i vostri errori con amarissime lagrime.
» Le lagrime del pentimento son l'olocausto
» più accetto del Signore, ed esse cadono ai
» suoi piedi più dolci, che la rugiada sui
» prati. Oh popolo mio, ardua è la prova a
» cui vi veggo soggetti, ma se avrete fiducia
» in Dio, potrete anche a bene riescirne. Pur-
» gate le anime vostre delle lordure che le
» contaminano, rinnegate le terrene passioni
» di che vi siete anche troppo bruttati, e cogli
» sguardi rivolti al Cielo, là solo, che là solo
» è la vera patria dell' uomo, implorate l'aiu-
» to dell' Eterno che non potrà più allora
» mancarvi. Se così non farete, a vano riesci-
» ranno i vostri sforzi; ogni più sottile vostro
» ingegno tornerà vano come se non fosse
» mai stato. Maledetto l'uomo che confida
» nell' uomo, dice il Signore; non confidate
» nella creta che è polvere, che un vento di-
» sperde, in Dio, in Dio confidate. Egli è là per
» soccorrervi se il volete; egli è là per conso-
» larvi se il bramate, egli vi tende le braccia;
» mondatevi, e sarete salvi. Piangete, fratelli
» miei, piangete le colpe che vi hanno atti-

» rata sul capo la collera di Dio; prostratevi
» come me in questa polvere per intercedere
» la sua misericordia!»

Così dicendo, egli si era inginocchiato, e si batteva il petto con ambe le mani, intantochè dalla turba pure genuflessa innalzavasi un gemito, un repetio lugubre e sconsolato, una querimonia di voci, di rimorso e di pentimento.—Il Predicatore, poichè si fu così buona pezza abbandonato a quell' impeto di pietà e di dolore, tornò a rizzarsi; e il suo tuono aveva ora acquistato una doppia forza: «Fra-
» telli, gridò egli, la mano terribile di Dio
» pesa su di voi, il più insopportabile dei
» flagelli vi minaccia; ma se il vostro penti-
» mento è sincero, se sincere sono le lacrime
» che spargete, cancellati saranno i vostri
» falli, e placata sarà la sua tremenda collera.
» Quella collera incontro a cui tutto cade, vi
» ha suscitati dovunque dei nemici, vi ha
» posto in guerra con città, con cui avevate
» in comune il cielo e l'idioma, vi ha fatto
» spargere a fiotti il sangue dei parenti e dei
» fratelli, e per ultimo sta per rapirvi la
» dolce libertà, quella libertà che i vostri
» padri invitta sempre sostennero. Ecco il

» frutto, o fratelli, delle tante discordie no-
» stre. Ecco gli amari frutti dell'odio, del-
» l'ambizione, della prepotenza! Il nemico
» comune profittò della debolezza a cui era-
» vamo venuti, e piombò su di noi come tor-
» rente devastatore. Già da un lato all'altro
» tutta la bella Penisola gli si prostra, già la
» terra degli eroi divien merce di orde co-
» darde. Tu sola, Firenze, rimani ancora li-
» bera, ma per poco se di un ardore magna-
» nimo non ti afforzi. Carlo, l'oppressor del
» mondo, il nemico di Dio e dell'uomo,
» manda contro di te le sue mercenarie coorti,
» che porranno a ruba gli averi tuoi, che fa-
» ran cencio delle tue donne, che annulle-
» ranno ogni tua più santa istituzione, e con-
» vertiranno te, di dimora celeste che eri, in
» infernale soggiorno. Questo ti accaderà, o
» Firenze, se con tutto l'ardire dei tuoi an-
» tichi abitatori non stai contro al pericolo
» che si avanza. Oh fratelli, svegliatevi tutti
» alla mia voce, accorrete tutti su queste
» mura a difendere, finchè un anelito vi ri-
» manga, la patria vostra. Sapete chi è colui
» che vi minaccia? Sapete che sia un tiranno?
» Ricordivi dei Medici che di qui sbandiste, e

» dell' incomportabile orgoglio loro. Fra tutti
» i mali che affliggono l' uomo, la schiavitù
» è il più tremendo, il più ignominioso. Poste
» che avrete le mani ai ceppi, non vi resterà
» più nulla di uomo. Curvati sotto il giogo
» che ogni dì vi si farà più pesante, voi tra-
» scinerete infame la vita, spregio delle na-
» zioni, abbominio di voi. I vostri figli,
» generati nella viltà, vi rimprovereranno
» un'esistenza che non è che un obbrobrio.
» I vincoli di famiglia, i nodi di affezione e di
» amore, rotti, violati a libito dei tiranni,
» non serviranno che a farvi viepiù sentire
» la vergognosa condizione a cui sarete ri-
» dotti. Oh fratelli, per l' amore di Dio allon-
» tanate un tanto flagello, non fate che aura
» di tiranni venga a lordare questo puro
» aere vostro. I tiranni?.... Oh la maledizione
» del mondo sta su di loro, la presenza loro
» muta in cimitero, ogni più fiorente regione,
» il loro contatto insozzerebbe un angelo... non
» fate che tiranni qui entrino, e che il sog-
» giorno di illibati cittadini campo divenga
» di sfrenate licenze, di soprusi odiosi.... ac-
» correte, accorrete su queste mura benedet-
» te, che altra volta vi difesero, che questa

» volta ancora vi difenderanno se il volete,
» mostratevi degni del vostro paese, non tra-
» lignati figli de' gloriosi vostri maggiori! »

La voce del Predicatore, che parecchie volte era stata interrotta da fremiti, da applausi, da segni di cento diverse emozioni, fu qui del tutto coperta da un grido di entusiasmo che rimbombò come lo scoppio del tuono. Gli ascoltanti, infiammati da quell' acceso porgere, ricorsero, appena egli ebbe finito, alle intralasciate opere, lavorando con un ardore che ne centuplicava le forze. Grida di esecrazione agli oppressori, di abbominio ai tiranni, risuonavano su tutto il bastione fatto teatro di una libertà degna dei più bei tempi della Grecia e di Roma. Il Predicatore, sceso dal pergamo, e scortato dalla turba che l'avea ivi seguito, passava lento fra la folla che s' inginocchiava dinanzi a lui, cercando di ottenerne le benedizioni ch' ei dispensava, o di baciargli un lembo della tonaca. Ravvivata da un novello ardore, riconfortata da una novella speranza, tutta quella moltitudine si sentiva ora compresa da una fiducia che nulla parea potesse più abbattere, e risguardando sicuramente nell' avvenire, parea vagheggiarlo come

un campo di trionfo, come una lizza d'onore e di vittorie.

Aldo e Strozzi, testimoni di quello spettacolo, seguirono coll' occhio il Predicatore finchè ei fu scomparso, e riguardaronsi quindi l' un l' altro come per dividere la commozione che provavano. "Sai tu ora quanto sia l' entusiasmo di libertà in questo popolo;" disse il Fiorentino, "e come il commuova una voce che il chiami a grandi sentimenti? Sai tu adesso quanta sia la sua pietà, quanta la religione? Ora questi affetti son gli affetti dei buoni, e non allignano che dove è un virtuoso reggimento; sbanditi essi sono dalle anarchie, dalle città divise dalle fazioni. Pur col nome di faziosi vennero i Fiorentini denigrati dall' Imperatore, col nome di anarchiche oltraggiate furono le leggi sotto di cui crescemmo, e ciò per adonestare la vil cupidigia che ne vuol render schiavi; per ammantare l' infame ambizione che ne vuol porre sotto la sferza di un Alessandro. Oh! al nome di costui io mi sento ardere il cuore. Il turpe libertino, il disonesto frutto di un disonesto amore, dovrà calpestar questa terra che risuonò tante volte degli accenti della libertà! E chi è che lo

vuole? chi è che qui lo spinge? Oh abbominio del mondo! Le venture generazioni nol crederanno, e la storia sarà tacciata di mendacità, allorchè narrerà il fatto esecrando."

E i suoi occhi nel dir ciò avvampavano di furore: ma Aldo die' un altro corso alle sue idee parlandogli della congiura già ordita in Bologna contro Clemente e l'Imperatore, e delle speranze ch'essa loro dava che i loro nemici non potessero giungere a veder l'eccidio di Firenze. Tutti i concerti presi perchè ella a ben riescisse gli furono da lui esposti, e il rinforzo d'uomini, già dal Fiorentino promesso, gli venne dimandato. "Il popolo" gli diceva Aldo, dopo avergli aperto tutto l'ordine della trama "è per noi; i nobili, o proclivi a secondarci, o inetti a resisterci. Dove abbiamo un pugno d'uomini per assicurare le prime mosse, la vittoria è nostra, e il gonfalone dei Bentivoglio sventolerà di nuovo sulle nostre torri."

Strozzi, a cui le parole udite faceano balzare il cuore di gioia, gli gettò le braccia al collo, e gridò con un impeto che non potè in alcuna guisa raffrenare: "Spiriti generosi, possa l'umanità registrare i vostri nomi nel

libro dei suoi più santi benefattori: l'impresa a cui intendete vi assicura una gloria che sfolgorerà finchè duri questo mondo. È giusto che cadano coloro, che il giudizio di Dio li maledica dopo morte, come maledetti furono in vita. Erigete un rogo ai loro cadaveri, allorchè essi più non saranno, e disperdetene le ceneri, perchè i corpi loro non lordino la terra in cui fossero sepolti. Oh perchè a sì bell'opera non posso anch'io partecipare? Ma il pericolo della mia patria esige la mia presenza, e debbo star qui per resistere all'urto delle falangi di quel Carlo che fra breve verranno ad investirne. Esse sono di già entrate nel suolo di Toscana, e fra pochi giorni le avremo a fronte. Pure sebbene di tanta necessità ne siano ora i nostri cittadini, d'alquanti di essi potrò afforzarvi pel compimento dell'impresa che meditaste. Se Iddio guarda ai dolori degli uomini, se la tirannia l'offende, e alla giustizia ei fa ragione anche qui in terra, essi non periranno, e Firenze li rivedrà carichi dei più belli allori che sia dato all'uomo di cogliere."

Così con entusiastici detti intrattenendosi, essi incominciarono a muover su per lo spaldo, osservando i lavori delle fortificazioni già

molt' oltre condotti. Venuti a metà di quello, Strozzi fermossi, e additò al suo compagno un vecchio d' auguste sembianze, che con una specie di verga in mano soprassedeva ai lavori, girando l' occhio vigile da tutte le parti, dando ordini e consigli, venendo in aiuto cogli esempj dove non riesciva efficace abbastanza la parola. Il volto di quel vecchio era raggiante, e dalle sue pupille, animate da un fuoco che parea contrastare colla canizie dei suoi capelli, e della sua barba, scaturiano quei lampi del genio a cui il volgo, anche senza ch' ei sappia il perchè, è forza si periti, quei lampi da cui restan conquise anche le più grossolane intelligenze, e che ispirano in tutti riverenza e ammirazione.

"Vedi tu quel vecchio!" disse Strozzi a Canetoli continuando ad accennarlo. "Ogni uomo dovrebbe prostrarsi dinanzi a lui, non perchè ei sia il più grande degli artefici, ma perchè è il più grande dei cittadini. L' Europa lo ammira, ma Firenze sola lo adora. Riguarda in lui come nell' onor del mondo. Egli è il divino Buonarroti!"

Ciò detto, i due giovani se gli appressarono, e Strozzi presentò il suo compagno

gran Michelangelo. L' ufficio che in Firenze era ito a compiere il Canetoli, la causa presso a poco consimile che Aldo e il Buonarroti sostenevano, la parità degli infortunj e delle speranze che alimentavano entrambi, stabilì bentosto fra di loro una specie di intimità. Michelangelo, dopo aver udito da Strozzi le lodi del giovine che gli stava dinanzi, stese ad Aldo la mano, e gli favellò della stirpe caduta dei Bentivoglio, di Lodovico ch' egli avea conosciuto alcuni anni prima in Toscana, delle condizioni in cui era posta Bologna, e del soggiorno che vi facea l' Imperatore. Accendendosi a poco a poco nei suoi discorsi, egli fe' poi un quadro lagrimevole dello stato a cui era ridotta la Penisola a cagione del poco senno dei suoi abitanti, e dell' ingordigia de' suoi vicini. "Quest' Italia" egli diceva "che tenne il primato del mondo, è ora divenuta sì misera cosa, che appena se un sentimento di compassione può esserle concesso. Cos' è un popolo senza indipendenza? Quello che è un individuo senza dignità. Chi patisce la schiavitù, è degno della schiavitù: chi preferisce il disonore alla morte, merita il disonore. L' Italia è omai tutta schiava: e che altro fuorchè il disprezzo delle

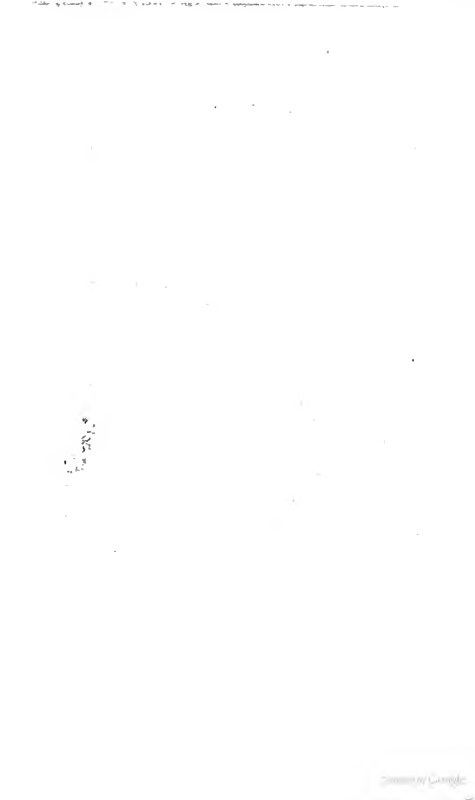
nazioni potrebbe ella aspettarsi? Le generazioni potenti che popolarono questo bel suolo sono scomparse, e le loro ceneri vengono calpestate tutto dì da piedi profani! Per me, io vissi in una terra libera, e morirò colla mia patria se è destinato ch' ella pur cada. La mia vecchiaia non subirà l'ignominia del giogo che un Alessandro dei Medici verrebbe ad imporle!" E dopo esser rimasto alquanto sopra di sè, "Tutte le altre città d' Italia," continuò, "che pur potevano soccorrerci, ci hanno abbandonati. Spettatrici indolenti della lotta che sarà per tutti micidiale, esse non si avvidero come colla caduta di Firenze si sarebbe spento il focolare che mantenne vive in Italia le scintille dell' indipendenza nazionale. Venezia, quell' eterna nemica nostra, stoltamente s' allegra preconizzando il nostro fine: rimasta sola a sostenere tutto il peso delle guerre che gl' Imperatori le muoveranno, ella non potrà più mantenersi in vita che a forza di viltà; ella diverrà strumento di prepotenza in mano dei nuovi padroni, e alleata coi tiranni per opprimere i deboli, ella andrà protraendo una condizione d' essere in opposizione coi suoi principj, finchè sfibrata da tale politica, ella

pur si pieghi sotto il giogo che festante vede ora ad altri popoli imporre. Spente le repubbliche che sole la fean grande, l'Italia diverrà una terra di sepolcri, dove lo straniero verrà invano per ispirarsi, a meno che guidato dalla religione delle memorie, non si prostri a quelle ceneri ch' essi rinserrano. Spente le repubbliche, saranno spente le arti, perchè le arti non allignano che nelle terre dei liberi, e la schiavitù soffoca il genio nel suo nascimento, e lo ragguaglia alla schiera volgare. Un gregge di servi, non più un popolo, resterà allor solo per strisciarsi nel solco che i suoi padroni avranno ad esso tracciato, un branco d' uomini senza nome, senza onore, senza patria. Tale è l' avvenire che, cadendo Firenze, avrà l' Italia: l' importanza di questa città non è ora avvertita dagl' Italiani; ma quand' ella più non sia, se Dio un tanto lutto ne prepara, i tristi effetti della sua rovina si faranno a tutti sentire, e la memoria di quel ch' ella fu estrarrà dagli occhi lagrime di sangue."

Mentr' egli così diceva, il suo volto si era composto ad un sublime dolore; l' affetto di patria, in lui tanto potente, stava dipinto su quel volto, e l' animava di tutto il vigore gio-

vanile; pronto a dare la vita per quella patria che egli avea eternata col suo nome, parea che le sue tempie stessero di già ricinte dell'aureola di un glorioso martirio, incontro a cui egli si apprestava ad andare con animo deliberato e forte. Le nobili sembianze di Michelangelo non avevan mai come in quei momenti brillato di maggior luce, nè mostrate si eran mai più dignitose e venerabili. Aldo e Strozzi, vinti da quella maestà, stavano muti a riguardarlo, e sentivan l'impotenza dei loro dolori dinanzi ad un dolor sì grande. "Facciamo dunque ogni sforzo," riprese a dir Buonarroti, "per conservare la libertà a Firenze, e con essa la parola di riscatto dell'indipendenza Italiana. Sudiamo a render solidi questi baluardi contro cui irromperà la sfrenata ira dei soldati dell'Imperatore. All'opera, miei amici," soggiunse alzando la voce, e volgendosi ai cittadini che gli stavano intorno, "dì e notte all'opera, e con ardore indefesso. Il vecchio Buonarroti spenderà il suo ultimo alito fra di voi per salvare la patria; e quando giunga l'istante della sua morte, ei morirà gridando: Viva l'Italia, e la libertà!"

Ciò detto, senz'altro attendere ai due che

eran venuti a favellargli, tornò studiosamente in su quella bisogna delle fortificazioni da cui il pensiero delle imminenti sventure del suo paese l'avea per un istante distolto. Scorrendo dovunque fosse richiesto, mostrandosi dovunque un suggerimento o un comando si addimandasse, egli dava a divedere qual solerzia possa trasfondere in un corpo anche vecchio un'anima guidata all'operare dalle più pure passioni. Canetoli e Strozzi, dopo averlo in silenzio ammirato, colla mente piena di lui e della sua grandezza si dipartirono per andar a concertare il modo di far giungere più sicuramente in Bologna il sussidio d'uomini che Aldo era venuto a dimandare.

## CAPITOLO XXIV.

Mentre queste cose in Firenze succedevano, con diverso senno ventilate veniano le bisogne d'Italia in Bologna dai due Potentati, nelle cui mani eran posti i destini della Penisola. Ristretti a parlamento in una stanza del palagio degli Anziani, Carlo e il Pontefice stavan da lung' ora deliberando sui mezzi che potessero rendere quieta per sempre questa terra assoggettandola al nuovo ordine ch'essi le avean preparato. La guerra che l' Imperatore dovea terminare in Germania contro i Luterani gli fea sentire la necessità di non lasciarsi nemici alle spalle, o di lasciarli in tale stato, che non potessero nuocergli, e il Pontefice, ap-

pagato nell'ambizione di veder riposto uno del suo sangue sul trono di Firenze, non nutriva pur altro desiderio che di godere in pace il restante de' suoi dì, stanco e affralito com'era dai lunghi commovimenti, dalle lunghe guerre, e dai continui disastri che avean reso infelice il suo pontificato. Ma questa pace che entrambi con diverse viste per l'Italia vagheggiavano, era troppo in opposizione coi bisogni dei suoi abitanti, per sperare ch'ella potesse esser durevole; e basata soltanto sull'onnipotenza dei troni che i regnanti vorrebbero indarno far riguardar sempre come il più valido dei patrocinj popolari, potea da un istante all'altro essere turbata. Ciò, il Pontefice e Carlo del pari sentivano, sebbene si sforzassero l'uno all'altro di dissimularselo, e questa sciagurata coscienza amareggiava le loro ore più belle, e non permetteva loro di abbandonarsi per intero ai contenti che l'amicizia a cui eran venuti, i disacerbati odj, e le appagate ambizioni avrebbero ad essi procurati. Caduti in grave silenzio dopo un dialogo animato di forse un'ora, essi già da parecchi minuti tacevano, scrutando quei tenaci terrori che di mezzo pure a tutti i loro preparati

trionfi volevano insinuarsi, quando il Pontefice, come per distorsi dalla molestia di un pensiero che ognor più imperversava, scrollò il capo, e riprese il dialogo interrotto.

"L'Italia è ora solo bramosa di calma?" disse egli come ripetendo le ultime parole che avea udite dall'Imperatore. "Desidero che ciò sia vero: ma l'ardore con cui vennero accolti i semi della Riforma in parecchie delle nostre città, mi farebbe temere del contrario. La natura degl'Italiani è troppo viva ed instabile per esser paga a lungo di un ordine qualunque. Nel breve soggiorno qui fatto da Vostra Maestà, voi pure poteste vedere parecchi esempj della volubilità di questo popolo, e udire i nostri nomi acclamati in prima, poscia esecrati e vilipesi. Se questo avvenne quando l'augusto Carlo stava fra di noi, che sarà allorchè egli sia di qui partito?"

"Carlo partendo lascerà l'Italia di guisa, che impotente ella sia per lungo tempo ad ogni mossa," disse l'Imperatore. "Non temete, Santità; l'orgoglio di questa Penisola è fiaccato, ed è ben giusto ch'ella ancora impari ad umiliarsi dopo aver umiliati tanti altri popoli. I principi che ora la reggono sono ligi a

me od a voi: se uniti noi siamo, chi ardirà insorgere di fra loro?"

"Non è di loro ch'io pavento," disse il Pontefice; "è dei loro soggetti piuttosto. V' han molti fra essi che si ressero fin qui in governi indipendenti, e che ora furono aggregati da voi ad altri popoli: ve n' han molti che assoggettati a novelli principi, rodono il freno con ira, anelando il ritorno degli antichi padroni; sonvene infine, ed è questo quello che più mi turba, che mantenutisi fin qui in libertà, furon posti da noi sotto la tutela di principi che essi odiano. Chi ci assicura che ad un primo bagliore anche fatuo, alla falsa notizia di una vostra sconfitta, essi non cerchino di distogliersi dall' obbedienza dovuta ai loro signori?"

"L'arte di quelli che ponemmo a reggerli," disse Carlo. "Essi son tali, da mutare dopo un breve dominio tutte le tendenze di un popolo. Fra pochi anni, mi è dolce l' annunziarvelo, Santità, la faccia dell' Italia sarà interamente cambiata. Gli spiriti sediziosi che ad intervalli ancora vi ribollono, si spegneranno e saranno obbliati. I principi che presiederanno ai suoi destini, voi li vedrete fra poco, e udrete le pa-

role ch' io loro dirò: converrete allora con me che si può far con ragione sopr' essi assegnamento. Ferrei nel governare, ma trepidi dinanzi a noi, essi domeranno i loro sudditi, senza ardire mai sottrarsi alla nostra autorità. L'amicizia loro vi assicurerà i vostri stati. Quanto a Bologna, credo non siavi più da temerne, ora che è cessato il motivo delle sue sommosse."

"Voi alludete alla morte di Bentivoglio? La voce ne è infatti corsa, ma è una novella a cui non presto gran fede. Molte altre volte si diffuse, e alla vigilia di turbamenti, di commozioni e di sventure: faccia il Cielo che questa fiata ancora ella non ci sia presagio di qualche guaio, e non venga a sparger di lutto il dì della vostra Incoronazione."

"Quel bel dì è dimani!" esclamò Carlo con fuoco; "e come può sorger l' idea di una sventura al pensiero di un tal dì? In esso si consolideranno i destini dell' Europa, quale la mia mano l' ha fatta: in esso verrà sanzionato l' anatema delle libertà popolari, e l' alleanza dei Pontefici cogl' Imperatori. Mirate, Santità," soggiunse appressandosi ad un balcone che rispondeva sulla piazza "il bel ponte che i vostri Bolognesi ne han fatto. Per quello

noi cammineremo al tempio che udirà il voto solenne d' obbedienza fatto alla Chiesa da Carlo, che poi si partirà per andar ad esterminare i nemici della fede Cattolica."

Così dicendo, egli additava il ponte di legno costruito in quei giorni per l' Incoronazione, che partendosi da un' alta ringhiera del palazzo dov' egli stava, scendeva con dolce declivio fino alla porta di mezzo di San Petronio. Il Pontefice, appressatosi al verone, vi gettò uno sguardo, dopo di che l' Imperatore tornando sul soggetto di cui si erano poco prima occupati, continuò:

"Voi mi dicevate dunque, Santità, che le trattative da voi incominciate col Generale dei Fiorentini vi dan speranza che la città ribelle ci sarà assoggettata con poco spargimento di sangue? Sarà un gran bene, perchè non ebbi mai più necessità di soldati. Filiberto d' Orange mi scrive che sarà dimani sotto le mura di Firenze, e l' esercito ch' egli conduce mi sarebbe del maggior utile nelle guerre di Germania. Concedete al Baglione (1) tutto

(1) Baglione Malatesta generale de' Fiorentini, che poi li tradì; troppo infame perchè occorra tenere di lui discorso.

quello ch' ei vuole, purchè ne ponga in possesso della città: là dove non giungano i vostri tesori, arriveranno i miei: è bene che quell' assedio si definisca presto, onde si tronchino d' un colpo le speranze che molti degl' Italiani in esso ancora ripongono. Firenze caduta, la pace dell' Italia è assicurata."

"Le pratiche da me tenute dovrebbero assicurarci la vittoria, non che darcene speranza;" disse il Pontefice, "e su ciò non nutro il più piccolo dubbio: ma gli è sulla durevolezza di una tale vittoria, ripeto Maestà, che v' è da far poco fondamento. L' Europa è tutta sossopra, e l' Italia non vorrà stare a lungo spettatrice inerte delle sue mosse."

"L' Italia è in pace," disse l' Imperatore, "e colla pace di questa terra cessano le discordie del restante di Europa. Le dissidenze religiose che ora vi spaventano, fra breve saran spente. Fra breve io calerò con tutto il nerbo delle mie forze sui Riformati per soffocare l' incendio che l' aver voluto fin qui temporeggiare, o l' esservimi solo debolmente opposto, ha fatto divampare di tanto. A tal guerra condurrò con me soldati d' ogni nazione, Fiamminghi, Italiani, Tedeschi, Spa-

gnuoli, perchè questa è causa dell'umanità, e giova che a sostenerla tutti i popoli del pari concorrano. Liberata la Chiesa da tal flagello, mi sarà dolce allora il deporre ai piedi del Pontefice l'alloro che colla sua benedizione avrò colto, e il poter credere che non inutile al ben essere del mondo fu la venuta di Carlo in terra."

In così dire, egli si chinava con dignità; dinanzi a Clemente, che stendendogli la mano partecipava con lui per un istante a quella fiducia di pace e di trionfi. Nel punto però in cui entrambi così si davano alla speranza di un avvenire felice, e che più s'inebriavano della loro potenza, uno spettacolo si offerse loro, che li distolse da quei sogni, riponendoli nella vera conoscenza della nullità dell'uomo.

Questo sentimento fu in essi generato dalla vista di un corteo funebre che attraversava allora la piazza dietro ad una bara, che sorretta veniva da quattro uomini in gramaglie. Il corteo, composto di una quantità d'uomini e di donne vestite di nero, con torchi accesi in mano, procedeva lento lento e in doppia schiera, cantando le preci dei defunti. Il cata-

letto, coperto di un drappo mortuario, su di cui vedevansi le armi degli Sforza e dei Marescotti, portava sopra di sè una ghirlanda di bianche rose, simbolo della purità di quella che racchiudeva. Molto popolo devoto traea intorno a quel mesto feretro, e facea un lungo e squallido eco alle voci dei salmeggianti, perchè le spoglie che essi venivano allora recando alla chiesa erano state animate da un cuore che avea sovente palpitato ai mali del povero, e s'era diffuso in beneficenze sulle miserie che avea potuto soccorrere. Un dolore non compro, ma sincero stava quindi dipinto su tutti i volti, e mentrecchè mille bocche si aprivano al tristo metro dei trapassati, mille anime benedivano in segreto alla virtù di colei la di cui perdita compiangevano, e alla cui memoria offrivano quell' ultimo tributo di amore.

Carlo, colpito da quella vista, affisò alcuni istanti in silenzio il convoglio, e quando ne distolse gli occhi, il suo volto avea perduto una parte dell'entusiasmo che l'avea poco prima infiammato. "Quel feretro chiude le spoglie di Ada Marescotti," egli disse dopo averne osservati gli stemmi; "era una soave giovane ch'io

conobbi a Vienna. Sforza non l'avea che da un giorno sposata, ed ella è già estinta. Il duca di Milano ne sarà inconsolabile."

"Egli pure versava in pericolo di morte," disse il pontefice, "e convien dire che fosse ben grande l'amore che ei le portava se ha potuto abbandonare così di subito il letto per accompagnarla alla sua ultima dimora. Se i miei occhi non m'ingannano, parmi di vederlo dietro al cataletto?"

"V'apponete, Santità," disse Carlo, "egli pure è colà, sebben si regga al fianco di un donzello. Quella donna che procede con lui, è Ermelinda Marescotti, la zia della defunta: le altre sono amiche tutte, ne son sicuro, di quella sfortunata."

Ciò detto, rimasero entrambi a guardare il convoglio finchè fosse passato, e un sentimento di tristezza subentrò a quella letizia di cui erano pieni poco prima. Ritiratisi dal verone, essi si diedero entrambi a meditare sul mistero di quest'esistenza, che solo la fede può sciogliere, sulle venture, o i fati, se così possono chiamarsi, di questa vita, bella di così pochi sorrisi, dolorosa di tante lagrime. La vanità delle grandezze a rendere felici, scatu-

riva come conseguenza naturale di quelle considerazioni; l'insensatezza dei proponimenti umani che la morte ad ogni istante può interrompere, ne emergeva come deduzione immediata; ed eran queste le riflessioni che ponevano forse in Carlo i primi germi di quella risoluzione che il fece molti anni dopo rinunziare a tutte le pompe del mondo per ritirarsi umile fraticello in un convento.

In questa specie di sentimento essi stavano, allorchè entrarono i paggi dell'Imperatore per annunziargli l'arrivo della Corte, che veniva a festeggiarlo in quella vigilia del suo incoronamento. Preceduti da loro, entravano quindi Alfonso d'Este, Federigo Gonzaga, il duca di Savoia, il duca d'Urbino, Vico Rangone, Rodolfo Pio, il Marchese di Monferrato, Doria, Trivulzio, il gonfaloniere Ranucci, e molti altri nobili italiani e spagnuoli, insieme con alcuni Cardinali e con molte dame, fra le quali la Colonna e la Gonzaga. L'Imperatore, con quella gentilezza che il distingueva, mosse incontro ai sopravvenuti, e fu loro largo d'ogni più bella accoglienza. Il subitaneo turbamento a cui era andato un istante prima soggetto erasi del tutto dileguato, e l'uomo giovanile, l'uomo

cullato dai sogni cari, ma mendaci della gloria, l'uomo per cui esistenza ed imperio erano una stessa cosa, mostravasi interamente rinato. "Voi siete i benvenuti, signori," disse egli corrispondendo con un grazioso piegar del capo all'omaggio che i sopraggiunti gli porgevano. "Ho ad annunziarvi che questa sera avremo rappresentata dinanzi a noi una commedia di cui dicesi autrice l'illustre Properzia de' Rossi. Voi più fortunati di me, che conoscer poteste quell'egregia donna, (1) giudicherete se quest'opera sia a buon dritto a lei attribuita."

Vittoria Colonna, che ad ogni allusione letteraria tenea sempre il discorso come a sè rivolto, inchinossi, e con quell' affettato suo porgere disse: "Non ha molto che fui a vedere un bel bassorilievo con che prima di morire volle adornare la sua patria quella valorosa donna. Il soggetto è Giuseppe che fugge dalla sposa di Putifarre, e il sentimento che presiede a quel lavoro è sì eccelso, da porre in dubbio il riguardante se quella non sia

(1) Properzia morì pochi giorni prima della venuta di Carlo a Bologna.

piuttosto opera antica, che dei nostri giorni. Chi seppe trattar lo scalpello in tal guisa, avrà saputo trattar la penna con eguale onore."

"Dal che si può inferire che la commedia sarà buona," disse la Gonzaga sforzandosi di non sorridere a quelle ricercatezze della sua amica. "Una ragione di più che mel persuade, è il gran sentimento di colei che la scrisse: nessuno ignora che la povera Properzia morì di amore."

"Di amore!" dissero ad una voce parecchie dame forestiere venute col resto del corteggio.

"Di amore," ripetè la bella Giulia, "e son fatti che di sovente accadono in Italia. In questi giorni ancora ne avemmo uno sfortunato esempio."

"Voi parlate di Ada Marescotti," disse l'Imperatore; "si è detto infatti che ella pure sia morta per l'abbandono di un amante: ma se è vero ch'ella non abbia mai potuto riamare Francesco Sforza, e se furono fallaci tutte le apparenze, chi fu l'uomo che le lasciò nel cuore una piaga sì profonda, da dovervi soccombere?"

"È un nome ch'io non ardirei profferire dinanzi a Vostra Maestà," disse la Gonzaga.

"Perchè?" dimandò l'Imperatore.

"Perchè fu un nome da voi proscritto."

"Lodovico Bentivoglio!"

"Appunto; che pure espiò colla morte i dolori che avea cagionati a quella povera giovane."

L'Imperatore tacque, e fu preso da un tristo pensiero. Quel bando promulgato contro Lodovico non avea esso cooperato in qualche modo alla catastrofe di cui udiva il racconto? Se meno arrendevole alle istanze del pontefice, egli avesse persistito in quel rifiuto di secondarlo, che dettato gli era dalla coscienza e dall'onore, non avrebbe esser potuta diversa la sorte di quei due amanti? Era una sventura privata è vero, una di quelle sventure che calcolate esser non possono nella suprema economia che guida i regnanti; ma la era pur sempre una sventura che sfrondava d'un serto il diadema di cui i potenti s'incoronano, e che gli fea sentire qual' alta responsabilità andasse congiunta al seggio che occupava. Carlo nato col cuor non tristo, ma disviato dalle sue più dolci tendenze,

dall'orgoglio, questa passione che perdè gli Angeli, sentiva di tratto in tratto rinnovarsi in seno quei palpiti che più felice assai che allora non era, lo avean fatto in un'età più pura, quando pur vagheggiata avea l'idea di esser venuto sulla terra per spargervi i benefizj e la pace. Sotto l'impero di quei palpiti, ricorrendo alla trascorsa sua vita diversa tanto da quella che ei se l'era immaginata, ei provava un' amarezza che appena tutta la sua sterminata potenza valeva a dissipare, e che rinnegare molte volte gli facea una gloria cosparsa di tanto sangue e di tante lagrime. In uno di sì fatti momenti egli era ricaduto per le parole della Gonzaga, e taceva, quando la Giulia, accortasi di quel suo turbamento, tornò a volgergli il discorso: "Dimani è il dì della vostra incoronazione, Sire," ella gli disse; "è il dì che segnerà una delle epoche più memorabili negli annali delle generazioni degli uomini e che ricordato verrà con onore fino alla più tarda posterità. Quanti di quei posteri invidieranno alla nostra sorte, d'aver potuto assistere a una tal cerimonia, d'aver potuto vedere all'apogeo di sua gloria il gran Carlo!"

Carlo inchinò lievemente il capo, ma la

nube che gl' ingombrava la fronte non perciò diradò. "Dimani sarà un gran giorno, io pure lo credo" egli disse, "un giorno che, come voi l' osservaste, verrà lungo tempo ricordato. Ma a non farlo cader nell' obblio avràn parte le circostanze più che gli uomini: gli uomini son poca cosa; la loro gloria è dispersa da un soffio. Di tutte le mie gesta una sola non rimarrà, mentre la cerimonia di dimani, che mi è di sì facile compimento, sarà a perpetuità ricordata." Ciò detto, fe' una pausa, come vinto dalla tristezza di quel pensiero, e poscia con un sorriso languido soggiunse. "Io però son ben poco gentile, occupandomi così di me, allorchè tante vezzose Dame mi circondano. Signore, fate quel miglior profitto che potete del vostro tempo finchè giunga l' ora di assistere alla rappresentazione." Così dicendo, offerse il suo braccio alla Gonzaga, e andò con lei ad assidersi sopra un sofà, esempio che fu da tutti gli altri in breve imitato.

Il Pontefice intanto, dopo aver ottenuto a sua volta l' omaggio dei sopravvenuti, erasi ritirato in un angolo della sala col Gonfalonier Ranucci, e con lui s' intratteneva dello

stato della città. "Voi dunque credete che non vi sia più nulla a temere dai fuorusciti?" diceva egli fissando gli occhi in volto al Gonfaloniere, come per leggergli i più segreti pensieri dell' anima. "La morte di Lodovico, se è vera, è certo per loro un colpo che li abbatte, ma finchè essi rimangono su questo suolo, non vi è mai a far calcolo sopra una pace intera: mancato un capo, sapranno crearsene un altro."

"E quali aderenti troverebbero allora nella città?" disse il Gonfaloniere. "Bologna potea secondarli finchè un figlio de' suoi antichi dominatori li guidava; ma quando questi sia mancato, il prestigio cessa, facinorosi essi diventano, e non più sostenitori di un principio. Se le indagini che ora si praticano per trovare il cadavere del Bentivoglio riescono a buon fine, come ho luogo di crederlo, le speranze dei malevoli rimangono d' un tratto monche, e la quiete pubblica è fatta salda."

Clemente chinò il capo, e stette un istante prima di ravviare il discorso. "La fama si è divulgata" egli disse poi "che Bentivoglio, nella notte in cui morì la giovine Marescotti, si precipitasse da un monte, e dicesi che dei

testimoni furon presenti a quell' atto di disperazione. Perchè non avete cercato d' interrogar costoro, onde vedere quanto sia da credersi a quello che van spargendo?"

"Vostra Santità non può aver dimenticato che gli è guidato da essi che molti dei nostri sono andati fra le gole dell' Apennino a cercare la spoglia di Lodovico. La molta neve caduta si è opposta fin qui al successo delle loro ricerche, ma io spero che questo mi venga da un momento all' altro annunziato."

"Lo desidero," disse il Pontefice, "perchè sento che non saran mai fermi i destini di questa città finchè il popolo non sia sicuro della morte di quel feroce giovine. Ditemi ora, Gonfaloniere, che novelle avete dei suoi emissarj? Che fanno essi? Dove sono?"

"Nella Rocca dei Malvezzi pur sempre, se il vero mi fu riferito," rispose il Ranucci; "ma ciò sarà anche per poco, dove Vostra Santità voglia attenersi al mio consiglio. Seguita appena la cerimonia di dimani, noi andremo di là a snidiarli, e daremo alle fiamme quel loro covile. Voi non voleste che li investissimo fin qui, e ciò mi duole, perchè temo

che udita la morte di Bentivoglio, non ci sfuggano all' improvviso di fra i monti."

"Non era prudenza l' assalirli dopo i torbidi occorsi," disse il Pontefice. "Il popolo si sarebbe commosso per loro, e necessario ci era l' averne il suffragio nel giorno di dimani. Calato però che sarà appena quest' altro sole, voi metterete i vostri uomini alla campagna e comanderete loro di non darsi riposo finchè impadroniti non si siano dei nostri nemici, o cacciati non li abbiano del nostro territorio. Un po' più di severità che finquì non usammo, sarà pure necessaria nell' interno della città: v' hanno molte famiglie nobili che vedevano favorevolmente la causa del Bentivoglio, e che sebbene non ardissero muoversi prima di un totale sovvertimento di cose, lo avrebbero pure di nascosto aiutato con uomini e con danaro. I nomi di costoro vi son già tutti noti: ne prenderete qualcuno d' ogni famiglia e il riterrete come statico di ventura fedeltà."

"È ciò che sarà fatto," disse il gonfaloniere.

"Badate poi che per dimani tutto vada quieto, che l' ordine non sia turbato in veruna maniera. Raddoppiate le guardie a tutti gli

angoli delle vie, spargete doni fra il popolo, e fate credere che ogni grido, ogni atto sedizioso sarebbe punito di subita morte. Dove trovaste qualcuno renitente a prestar fede a ciò, infliggetegli la pena, e serva d'esempio ai suoi consorti."

Il gonfaloniere s'inchinò in segno d'obbedienza. "Quando il giorno di dimani sia passato" proseguì Clemente "senza alcun sinistro, venite da me, e cogli ultimi comandi ch'io vi lascerò prima di partire, avrete un attestato della riconoscenza del vostro sovrano." Così dicendo, gli stese, con quell'affabilità che dà il bisogno, la mano, che l'altro devotamente baciò, e andarono di poi entrambi ad unirsi ai circoli degli altri intervenuti.

Fra quei circoli ferveva la gioia, la spensierata allegrezza che infondono la gioventù, le ricchezze, gli onori, il gaudio frivolo e fugace della prima invidiata età: molte dame Italiane, molte Spagnuole gareggiavano fra loro nella pompa degli abiti, nella bellezza dei volti, nella cortesia dei modi, e in ogni altro che valga ad accrescere lustro al sesso gentile, e ad attirargli degli ammiratori. Centro ad ogni circolo vedevansi tre o quattro

giovani donne, splendide per gemme ed ori, più splendide per quei pregi di cui fornite le avea natura, che volgendo ora a questo, ed ora a quello dei circostanti uno sguardo benigno, una benigna parola, veniano accrescendo la coorte dei servi che aggiogava al loro carro l'eterno Dio, Amore. I discorsi che in tai crocchi facevansi erano un profumo di gentilezza, una quintessenza di cavalleria, un lieto ricambiarsi di soavi motti, di soavi allusioni, di soavi speranze. L'ardore scintillava negli occhi dei giovani, ilarizzati da quell'aspetto della beltà, resi eloquenti da quella passione che facea battere i cuori, e trasfondevasi in ogni parola. Vedevi sfolgorar quindi per tutto un brio, una vivacità, una devozione, che pareano non chieder di meglio che di esser posti alla prova per suggellare con eroiche gesta i patti di amore tacitamente ristretti.

Il Pontefice, dopo aver attraversata la sala in compagnia del gonfaloniere, erasi avviato verso quel crocchio dove stava Carlo, che lasciata la bella Gonzaga in compagnia di alcuni cavalieri Spagnuoli, era allora ricinto da tutti i principi Italiani. Al suo appressarsi

l'Imperatore fece un passo verso di lui, e "Voi giungete in tempo, Santità," gli disse, "per udire quello che stavo dicendo a questi nobili principi che vuò tener soli responsabili della pace futura del paese che ho dato loro a governare. Signori" soggiunse egli rivolgendosi verso di loro, e come continuando un discorso già incominciato, "eccovi il nostro comune padre che con me vi esorta a non dar quiete alle vostre membra, a non dar sonno ai vostri occhi, se prima non abbiate spento per tutti i vostri dominj gli spiriti licenziosi, e anticattolici che potessero regnarvi. Io giuro per quel Signore in servigio di cui ho consacrata la mia spada, ch' io punirei severamente quel qualunque di voi che adoprasse temperate misure contro i scismatici. Le dottrine di Lutero, mi si assicura che si sono insinuate anche in una parte d' Italia; prima che corrompano tutto il paese, è necessario che vengano soffocate."

"Vostra Maestà non può dubitare del nostro ardore in favore della vera Chiesa," disse Alfonso d' Este, uno dei presenti; "la sua indennità è congiunta colla nostra."

"Attendete dunque a ciò ch' ella sia del

pari inviolata," disse l'Imperatore affissandolo. "Guardatevi dappresso, duca di Ferrara. Mi si dice che alla vostra corte brulichino i semi delle nuove opinioni: se ciò è, spegneteli senza badare a cui v'incontraste per la via: tenete l'occhio sopra tutto a quella vostra nuora Renea (1), che ne sa in teologia più di cinquanta nostri pari."

Il duca arrossì, e non fe' motto; l'Imperatore continuò: "Spenta la licenza politica, i sediziosi ora si fan forti del nuovo delirio che invase le menti, per trarre a rovina i popoli. Sia qual si vuole il vessillo che innalzano, purchè la moltitudine vi si accalchi dietro, nulla del resto loro cale. Costoro han rovinato più volte il mondo, e tentano ora di nuovamente rovinarlo. Ma se il Cielo non mi toglie il suo soccorso, io li renderò e per sempre alla ragione. Valgavi intanto, signori, che Carlo, quetati i torbidi di Germania, discen-

(1) Renea o Renata, moglie di Ercole d'Este, figlio di Alfonso. Credevasi generalmente ch' ella favorisse la Riforma, e avesse dato ricetto in Ferrara a molti Luterani. Di sua famiglia scendeva dai Reali di Francia.

derà di nuovo in Italia, e verrà a chiedervi un rendiconto esatto del vostro regno durante la sua assenza."

Tutti i Principi chinarono gli occhi, e a molti si fecero vermiglie le gote; ma nessuno ardì parlare. "Volli ciò dirvi al cospetto del Pontefice," proseguì Carlo, "ond' egli potesse all'uopo richiamarvi le mie parole. Una mano di ferro vi è necessaria per assicurare la nuova condizione dei popoli. L' Italia ha mutato faccia in pochi anni: di democratica, è fatta monarchica. Le schiatte regnanti vi si sono affrancate e dureranno finchè Iddio non offuschi loro l' intelletto. I litigi delle varie famiglie che vi dominavano fecer precipitare quelle famiglie dai sogli che aveano usurpati. Gli è investite da me di un legittimo carattere, che altre famiglie ora qui regnano: la stolta ambizione d' ingrandire i loro dominj non le faccia contender fra di loro. Io sono il giudice nelle contese dei Principi d' Italia: è a me che converrà appellarsene. Ogni tentativo d' affrancamento in ciò sarebbe stoltezza, e una guerra mossa senza mio consenso mi troverebbe inesorabile. Farei in lembi la porpora del più altero Principe Italiano, che ardisse suscitare

nuovi torbidi nella Penisola per qualche suo fine privato."

In così dire, egli volgeva imperiosamente l'occhio sui circostanti, che, non escluso il Pontefice, sentivano appieno in quel momento tutta l'umiliazione a cui era venuto il loro paese. Un Sire estraneo era venuto in tal guisa a comandarli! Uno di quei tanti Imperatori, che gli Italiani avean mille volte con ludibrio scacciati, erasi in tal guisa fatto donno della povera Italia! Ma gli spiriti d'indipendenza si eran così interamente attutati in quel secolo doloroso, che le parole di Carlo non lasciarono che una breve impressione di disgusto, e non fecero snudare un pugnale per pagar di degno guiderdone dispotismo sì esoso.

Poichè l'Imperatore ebbe così asseverato al cospetto di tutti il suo incontestato dominio, e si fu alcuni istanti piaciuto nella sua superbia, e nell'altrui viltà, chiuse di tal maniera il suo discorso: "Tutto è detto, Signori, fra noi; la caduta di Firenze scioglierà ora del tutto il problema delle libertà Italiane. L'Italia sta ai vostri piedi come Carlo ve l'ha posta; toccherà a voi il far sì ch'essa non si rialzi. Tenetene salde le briglie, perchè dove

avesse ad escirvi di mano, ella v' ingoierebbe per primi, siatene sicuri." Espresse le quali cose, egli si ritrasse col Pontefice, e andò con lui favellando sulla cerimonia del dì appresso. I principi intanto, rinvenuti da quel loro momentaneo avvilimento, spargevansi per la sala, e andavano a sopire in fra le allegre brigate la memoria dell' abbiezione di cui aveano dato prova. La conversazione continuò così per qualche altro tempo, e cioè fino a che i donzelli di Carlo non vennero ad annunziare che la commedia stava per cominciare: avuto il quale avviso, tutta la compagnia passò in un'altra sala accomodata a guisa di teatro per diporto della corte.

Non si curando di narrarci quale fosse quella rappresentazione, quale l'esecuzione, e il diletto che ne trassero gli spettatori, la nostra storia ci trasporta qui di un salto ad altro luogo dove accadeva scena di ben più terribile effetto.

## CAPITOLO XXV.

La notte era caduta: una notte trista e sconsolata, muta, fredda, dolente, come la notte dei sepolcri. Il Cielo era deserto; gli astri, la luna, quelle eterne sue meraviglie parean state inghiottite da densi vapori che s'erano già andati accumulando fin prima della calata del sole, e che allora coprivano tutta la faccia del firmamento come di un mantello funerario. Niun sorriso di Cielo schiariva in quella notte le dense tenebre che pesavano sulla creazione; niun alito della terra ne rompeva la morta taciturnità. Era una di quelle notti che trae le anime a meditare su questa larva della esistenza, e che le fa conscie del riposo che è serbato.... al cada-

vere. Notti fatali, in cui si sente tutto che ha di più orribile la cessazione dell'essere, e in cui senza il lume della religione si maledirebbe la vita come un sogno beffardo, inutile, angoscioso.

In notte sì trista un giovine errava come alla ventura per le vie della città spopolate allora, e sepolte nella più profonda quiete. Il suo passo disuguale, e un lieve sospiro che di tratto in tratto gli sfuggiva dal petto, dichiaravano che il dolore pesava sulla sua anima. Egli alzava ad ora ad ora gli occhi al Cielo come per cercarvi un raggio di conforto, e li abbassava poi tosto, fosse che quel lutto che copriva le stelle gli sapesse di mal augurio, o che anche dal cielo disperasse di poter trovar ristoro ai suoi danni. Il suo cuore era abbattuto; i palpiti che l'animavano, pochi, ed orribili; l'andar suo, or lento, or concitato, a seconda dell'impeto delle interne passioni. Molte strade egli avea così percorse, finchè trovossi dinanzi ad una chiesa d'ordine gotico, i di cui vetri variopinti splendevano di un fioco chiarore, e dentro di cui risuonava con metro languido un canto di tristezza e di speranza.

Il giovine fermossi sulla soglia, e si inginocchiò: sebbene intensissimo il freddo, ei si scoperse il capo, e i suoi labbri si mossero come al profferimento di una preghiera: la sua testa avvampava, nelle sue tempie era un battito insopportabile; egli fea eco internamente al debole canto che udiva, e ad ogni cadenza di quello sentiva insinuarsi nell'animo un gelo doloroso che convertivasi poscia in un brivido che gli scorreva per tutto il corpo. Chi era quel giovine? È facile immaginarlo.

Lodovico Bentivoglio, dopo la morte di Ada, avea sentito passar le ore come le sente passare il condannato dopo l'annunzio che l'aspetta il patibolo. Quelle poche ore erano state per lui un secolo di tormenti, di angustie, di rimorsi, una vicenda incessante di pentimenti, di strazj, di crepacuori. Ada, quel lume di sua giovinezza, quella speranza per lui di un avvenire migliore, gli era per sempre tolta: della sua morte egli era colpevole; e quel pensiero gli intenebrava la mente, gl'insanguinava il cuore. Il dubbio d'averla fatta morire innocente gli era entrato nell'anima, e prepotente vi stava, togliendogli ogni speranza di riposo. Quel dubbio era insensato, ei volea riputarlo

tale, ma una forza maggiore della sua il costringeva a intrattenerlo, a lasciarsene rodere come da un vampiro d'inferno. Pur non era essa divenuta sposa di un altro? Non s'era ella legata all'uomo a cui da gran tempo era corsa fama ch'ella portasse amore? Ma quella sua subita morte, quel suo ultimo accento, quello sguardo estremo ch'essa gli avea rivolto, non peroravano irrefragabilmente per lei, non la scolpavano d'ogni nota che le potesse venir apposta? Lodovico amava, e l'amore ha dei segni arcani, ma infallibili, per cui si rivela l'innocenza o la colpa; Lodovico amava, e sentiva la verità di quei segreti palpiti, di quelle segrete intelligenze, che si trasfondono da un'anima all'altra, per porla al chiaro dello stato di un cuore, e darle campo di leggervi come entro uno specchio. Quanti che incolpati morirono, sebben stesser contro di loro tutte le prove! quanti che virtuosi soccomberono, sebben marchiati col suggello del delitto e del disonore!

Genuflesso dinanzi alla porta di quel tempio, egli orava: le sue labbra agitate da un fremito convulso, accompagnavano il lugubre canto che s'innalzava nell'interno del santua-

rio, e giungeva fino a lui debole e fioco come la voce di un altro mondo. La notte era nera, e nulla per l'aere risuonava fuor di quella preghiera che saliva al Cielo piena di mestizia e di pianto. L'armonia di quei metri era sì trista, che il passeggero udendola si sarebbe soffermato per unire la sua voce alla voce di quelli che in modo sì pietoso propiziavano il Signore, che fra la solennità delle tenebre vegliavano per tramandare i lor gemiti all'Eterno, e invocarlo sulle sventure che desolano i figli suoi.

L'aere gelato della notte batteva sulla pallida fronte di Lodovico che un ardor febbrile divorava, e vi intirizziva i capelli intrisi di un sudore di morte. Il suo volto era trasfigurato, e si sarebbe potuto a stento riconoscerlo. Gli occhi affossati e spenti affissavansi immoti sugli oggetti come se più servito non avessero agli ufficj loro, o come se lo sguardo che vi brillava si fosse internamente convertito sopra l'immagine che stava fissa nell'intelletto, e creato vi avea un altro universo pieno oimè solo di memorie affannose, e di ineffabili martirj. Quella vista così appannata, quelle guance tanto scadute, quelle labbra color di

cenere, annunziavano che il solo impulso fisico manteneva ancora in lui quella vita, che l'Angelo dell' ultim'ora aveva già sopra di lui stese le sue ali!

La tetra salmodia per lung' ora protratta alfine cessò, e il silenzio della notte non fu più da alcun suono turbato. Lodovico rizzossi, e sospinta quella porta a cui si era appoggiato, avviossi lentamente verso il fondo della Chiesa, in cui vedevasi un cataletto attorniato di splendenti ceri. Il Santuario era deserto; i sacerdoti che orato vi aveano eransi ritirati; non v' era anima viva che assistito avesse a quelle loro preghiere, innalzate con tanta maestà nel colmo delle tenebre. I passi di Lodovico rimbombavano sotto le arcate del vuoto tempio pallidamente rischiarato, e andavansi a perdere nel fondo del santuario, sepolto in una densa oscurità. Il suono di quei passi fra quella solitudine, e in quel silenzio, avea qualchecosa di solenne; essi pareano misurare il trascorrere di un' ora di mistero; rendere in qualche guisa pareano il cupo stato dell' anima di quei che li segnava. Cogli occhi fissi nel cataletto, il giovine così lento lento inoltrò fino a metà della chiesa, poi accelerò il passo, e il suo

volto si colorì di un rossore improvviso...giunse ai piedi del feretro, e le sue labbra tramandarono un profondo sospiro, e i suoi occhi s'empierono di lagrime, perchè affisavano le sembianze di quella che ei non dovea più rivedere in vita.

Ada posava sul cataletto, colle mani incrociate sul seno che stringevano un piccolo crocifisso; e parea immersa in un sopore passeggero piuttosto che eterno. Il suo capo incoronato di rose lasciava trascorrere sulla bara i suoi lunghi capelli, sì soavi al tatto! sì lucidi allo sguardo! Il suo volto, composto ad una quiete serena, spiccava sui neri drappi col candore del giglio, e parea averne ancora la freschezza e la fragranza! Un'aura di purità alitava intorno a quel bel corpo, che disponeva l'anima ad un dolce raccoglimento, e se un pianto le permetteva, era quell'amabile solo che fa versare la malinconia.

Lodovico era rimasto come stupido a contemplare quella tenera forma, tanto leggiadra anche in morte, in vita sì sovranamente incantevole. I suoi occhi fisi negli occhi di lei vi cercavano il consueto sorriso, il lampo d'amore che un tempo se n'era emanato. Sopraffatto

da un istante d'illusione, egli credè che quel cuore stesse per battere di nuovo, che da quella bocca stesse per esalarsi di nuovo quello spiro che avrebbe inebriati gli Angeli, che quell'anima fosse in procinto di effondersi di nuovo nei suoi cari trasporti; impossibile parendogli che lo spirito che avea in quelle spoglie albergato, avesse potuto abbandonarle, mentre erano ancora sì belle. Tremante, egli stendeva la mano verso la mano dell'estinta come per assicurarsene, e il ghiaccio di quella mano il fea accorto del delirio a cui era andato soggetto.

Appoggiato contro la bara, egli mandava allora un singulto doloroso, e due lagrime che da alcuni minuti oscillavano ne' suoi occhi ne sgorgavano ardenti. L'agitazione che poco prima lo avea compreso era stata tanta, che impedito gli avea di accorgersi dell'avvicinarsi di un uomo, che non gli avea lasciato vedere che due pupille il riguardavano attentamente a breve distanza, e compiacer si pareano del dolore a cui stava in preda. L'uomo così stanco di vivere, da venire ad insultare un essere in tanto estremo di miseria, erasi piantato dinanzi a lui, e vegliarlo parea come il

suo genio cattivo. Poichè ei si fu alcun tratto satollato della vista di quel dolore, egli appressossi all' altra parte del cataletto, e stese la mano appuntando il volto della trapassata.

"Ella è morta," disse egli con voce sorda; "mira, carnefice, l'opera tua; ella morta!"

Lodovico rabbrividì, come se in quelle parole fosse stata la sua eterna condanna; egli credè che l'inferno si spalancasse ad inghiottirlo, e per un vago istinto afferrò una delle fredde mani di Ada, come se quel suo angelo della vita avesse potuto anche da quell'estremo passo ritrarlo.

"Ella è morta," continuò l'altro; "ma la sua morte vuol essere esorata. Esciamo di qui."

Lodovico alzò gli occhi, e riconobbe Francesco Sforza. Debole della malattia sofferta, egli era pallido in viso; ma i suoi occhi sfolgoravano di una luce terribile. Le sue mani premevano convulsivamente l'elsa di una spada; il suo volto era pieno di un feroce desiderio di vendetta.

Lodovico il riconobbe, ma non diè a divedere la più piccola commozione. Dov' era ito il suo odio antico? È molto se il rimembrava.

Dopo la morte di Ada, un totale mutamento erasi operato nel suo cuore; e indifferente ora a quanto esisteva sulla terra, egli avrebbe potuto ricevere un affronto senza sdegnarsene, come una cortesia senz'esserne riconoscente. Francesco il riguardò, e sguainò a metà la spada.

"Vuoi dunque ch'io t'uccida qui!" disse egli con voce tuonante, "qui dinanzi a lei? No, sarebbe una profanazione. Allontanati. Posarle accanto anche estinto sarebbe sorte troppo felice. Ella era mia sposa... non fremere... ella era mia sposa, e tu l'hai uccisa; ma la coscienza ch'essa fu mia alleggerirà tutti i miei mali, mentre tu, suo carnefice, ti logorerai fra impotenti rimorsi, maledicendo il giorno in cui la conoscesti, l'ora in cui l'hai per la prima volta veduta, l'istante in cui, troppo credula, ella si diede all'amor tuo. Sì, a maledirli quegli istanti sarai costretto, a bestemmiare Iddio che ti diede la vita dovrai ridurti, perchè tu nella tua vita compisti l'opera più scellerata che potesse da uomo immaginarsi. Esci, Lodovico, ho sete del tuo sangue."

In così dire s'avviava per escire; ma Lodovico gli si fe' innanzi e lo trattenne.

"Odimi, Sforza," egli disse con tuono freddo e formando a stento le parole, "io non ti chieggo ragione di quello che tu hai detto; non voglio risarcirmene; non mi cale più del mio onore, escirò teco, e non ti negherò quella soddisfazione che aspetti; la tua ira sarà paga, l'anima di lei vendicata: ma prima dimmi, e immergimi per prezzo quella spada nel cuore, dimmi che ella era innocente, che mai non mi tradì."

"Esciamo;" gridò Sforza.

"Ah te ne scongiuro!" proruppe con affanno Lodovico; "non far ch'io muoia con questo dubbio nell'anima. Vedi, io ti prego, io prego te che mi facesti un inferno la vita, io scongiuro l'uomo che m'ha reso insensato di dolore, che mi ha avvelenate tutte le sorgenti del bene e della speranza. Sforza, se vuoi, io mi inginocchierò dinanzi a te, io obblierò tutto il passato, io che avrei sbranato l'uomo che avesse pensato a rapirmi solo un capello di Ada... ma dimmi, te ne scongiuro, ch' ella era innocente, dimmi che fu ingannata... che non mi tradì!"

Sforza guardò Lodovico, e gioì dello strazio che stava dipinto sul suo volto. "Ella era

mia sposa," ripetè egli con voce d'insulto; "null'altro ho da risponderti."

Lodovico, preso da un'ira furibonda, gli si avventò contro, e lo afferrò con una mano pei capelli, appuntandogli coll'altra un pugnale nella gola. "Rispondimi!" ruggì egli, "rispondimi, Sforza!"

La mossa fu così subitanea, così impetuosa, che Sforza non potè prevenirla: sentendo la punta agghiacciata del pugnale che gli si conficcava nella gola, egli fu vinto dal terrore della morte, e parlò.

"Ella era innocente," egli disse; "credendo riscattarti da morte, a me si diede: un uomo, uno sconosciuto, fu che la ridusse in mio potere."

Lodovico era caduto inginocchiato dinanzi al feretro. "Ella era innocente!" gridò egli con un singhiozzo, premendo contro al suo labro una delle mani dell'estinta; "ella era innocente!... oh Ada... mia Ada!..." E la sovrabbondanza del sentimento gli troncò la voce. Rialzandosi poscia, "Un uomo," egli soggiunse, "dicesti che fu un uomo che la ridusse in tuo potere... ah se esso è veramente un uomo, se l'impronta dell'abisso non sta sul suo volto,

guidami a lui, dimmi dov'è, fa ch' io possa vedere a nudo come è fatto il suo cuore... Guidami a lui, e poi uccidimi... Anche nell'estremo anelito ti benedirò, e obblierò che vi è un Dio per adorarti!"

Sforza tacque un istante, e parve gli balenasse un nuovo pensiero. Andrebb' egli a battersi, quando la sua vittima si mostrava così pronta a darsi in sua balìa? Sforza non sarebbe stato per natura un codardo; ma la superiorità tante volte sperimentata di Lodovico il fea temere di non poter compiere la sua tanto agognata vendetta. L' insano amore da lui portato a Ada gli avea fatto commettere inoltre cento altre viltà: e che era una di più nel novero?

"Ti guiderò a lui," egli disse, "vieni con me."

Lodovico rivolse un'ultima volta gli sguardi sull' estinta, e ne prese il suo supremo congedo. Quello sguardo fu rapido, ma lungo, crudele, amaro: esso espresse tante cose, che la lingua non potrebbe dirle, o la mente comprenderle. Bevuto quell'ultimo sorso del nappo della vita, egli avviossi dietro l'orme di Sforza, e quasi a tentone fra la densa oscurità che empieva le vie, essi camminarono per lung'ora.

Venuti alla porta della dimora del duca di Milano, v' entrarono, e salite alcune scale pervennero ad un appartamento solitario, in mezzo a cui una lampada scoccava gli ultimi suoi raggi.

"Egli è costà," disse Francesco con voce sommessa, additando al suo compagno un gabinetto di cui con una chiave che si trasse dal seno aperse la porta; "entrate." Lodovico con un pugnale alla mano vi si avventò, e il rumore di un corpo che cade risuonò pei vuoti ambienti. Sforza con un ghigno satanico si appressò alla soglia varcata da Lodovico, e vide quel che il suo cuore bramava, e che conseguito ei non avea che col più infame tradimento.

Al di là di quella soglia esisteva uno di quei segreti congegni di cui i potenti del medio evo si valevano per liberarsi dei loro privati nemici. Un assito del color del terreno, e che con esso esattamente combaciava, fea leva ad un qualunque peso posto sovr'esso, e il traea a precipitare entro una nera gola molti piedi profonda, ispida tutta di punte di ferro, e di lamine avvelenate. Il misero che troppo fidevole, o incauto troppo, poneva il piede su quel

suolo traditore, ingoiato venia senza speranza di riscatto, perchè sì rapido era l'abbassarsi del perfido asse, che ei si trovava di già in fondo all'abisso prima che avesse potuto pensare con un salto a sottrarsene. Lodovico, fuor di sè, si era su quel suolo scagliato, e giaceva con mille ferite nel fondo della gola infernale.

Una gioia nefanda, una gioia che gli deformava il volto, splendeva sui lineamenti di Francesco Sforza, mentre inginocchiato sul limitare di quell'abisso, egli stendeva dentr'esso un lume con una mano per pascersi della vista dell'agonia del suo nemico. Lodovico posava entro una pozza di sangue; il sangue gli esciva da tutte le parti. Lurido il volto di ferite, stracciato il crine che pendeva qua e là dai ferri rasente a cui era passato, egli giaceva nel fondo, e un gemito appena intelligibile gli esciva dalle fauci. Sforza il riguardava, e dolevasi solo che brevi dovessero essere quegl'istanti di morte. Ognuno di quei gemiti che udiva, ognuno di quei moti che far dal paziente vedeva, allorchè la sua anima stava per sprigionarsi dalla sua carcere terrena, gli diffondeva come un balsamo sul cuore, che palpitava con una selvaggia voluttà. Tutto a

un tratto un sordo rantolo rintronò per quel fondo, e ogni movimento del misero cessò. La sua anima si era involata, i suoi martiri aveano avuto termine. Sforza accompagnò quel rantolo con una maledizione, dopo di che tutto tacque di nuovo in quelle stanze.

## CAPITOLO XXVI.

In quell' ora stessa in cui a sì misero fine veniva Lodovico Bentivoglio, un pugno d'uomini stava congregato entro una sala, favellando di lui, assai agitati se si poteva argomentarlo dal pallore dei loro visi, e dagli sguardi inquieti che qua e là giravano. Erano essi, nè occorrebbe pure il dirlo, gli amici suoi, i suoi aderenti, quelli che, non potendo rimetterlo in trono, giurato aveano almeno di vendicarlo.

"Sì," diceva uno di essi, volgendo la parola a Guido Malvezzi, "il tuo senno antivede tutte le difficoltà, e mercè tua molti nobili son guadagnati, il popolo è con noi, e l'impresa riescirebbe sicura: ma che fa Lodovico? Per-

chè non viene? Senza di lui è inconsiderato ogni nostro tentativo."

"Lodovico verrà," disse Guido: "pongo la mia testa a guarentigia che se egli è in vita, verrà, e che in vita più non sia non v'è ragione di temerlo. La fama della sua morte fu ad arte sparsa dai nostri nemici; ogni indagine per trovarne il cadavere riescì vana, lo sapete, e il premio assegnato dal bando dell'Imperatore a chi gliel dava in potestà, anche estinto, era troppo grande per supporre che non al massimo segno dovessero esser minute quelle ricerche. Era d'altronde naturale che alla vigilia dell'Incoronazione dovesse diffondersi fra il popolo la novella che Bentivoglio non esisteva più, onde cattivarsene così più facilmente gli auspicj, e assicurarsene l'indifferenza, se non il favore."

"Ma s'egli vive, perchè non viene?" tornò a dire il primo.

"È quello a cui non saprei ora rispondere," disse Malvezzi con aria pensosa. "Qualche gran causa il tratterrà, qualche impreveduto accidente sarà stato cagione del suo ritardo. Aldo, che il lasciò nella notte in cui egli si battè con Sforza, n'ebbe da lui promessa che

riveduto lo avremmo al noto convegno, nè alle sue promesse egli soleva mai mancare. Il non essere ancor giunto non è prova che giungere non possa, e la sua presenza non ci è ora tanto necessaria, che compiere non possiamo da noi quello che far dobbiamo. Basterà bene ch' ei si mostri dimani al popolo, allorchè colpito dallo spettacolo che gli prepariamo, esso insorgerà terribile contro i nostri oppressori."

Malvezzi profferì con tuono sicuro queste parole; ma lo scoraggimento che pareasi insinuato nell' anima dei suoi amici non però si dileguò: "Nell' incertezza ch' ei possa più tornare fra noi," tornò a dir quello che avea parlato, "è follia il pensare a condurre a termine la nostra impresa. Senza di Lodovico, noi non siam nulla, e incontreremo la morte senza frutto nè scopo."

"Egli ha ragione," disse un altro: "è un andar al macello senza pro: venga Lodovico, e allora saremo pronti all'opere."

Buonacorsi, Gozzadini, Marsili, Malvasia, parvero aderire a questa sentenza.

"Ma Lodovico verrà," ripetè Malvezzi, che vide con dolore quanto l'avvicinarsi dell'impresa ne avesse ingigantiti gli ostacoli agli oc-

chi dei suoi amici. "Egli verrà, e ci chiederà conto di quello che avremo fatto nella sua assenza. E che potremo noi allora rispondergli? Io per me non ho nulla da rimproverarmi, ma non so se ciò sia per tutti. Io gli dirò: Lodovico, in questi giorni che tu fosti lontano, io non neglessi verun mezzo per ottenere degli aderenti alla tua causa. Dalla casa del patrizio a quella dell'infimo popolano, io penetrai dappertutto dove speravo di trovar un orecchio propenso ad ascoltarmi, e un braccio inchinevole a secondarti. E voi, che potrete a ciò soggiungere? Il nostro partito, io già ve lo dissi, è di molto cresciuto dopo l'oltraggio che per l'ingiusto bando inflittogli patì Lodovico. Molti agognano di venirne alle mani, molti che abbandonate non avrebbero le loro dimore, staranno dimani sulla piazza, per acclamar con noi il nome di Bentivoglio e il governo municipale, e irrompere sulle soldatesche che potessero opporsi al voler nostro. Aldo, reduce da Firenze col soccorso ottenuto, sarà qui fra poco, e verrà a facilitare ognor più la nostra impresa. Il popolo, i nobili, e la massa dei cittadini stan tutti per noi, e ci benediranno dopo che tale impresa avremo a termine con-

dotta. Deve ora dopo tante cure, dopo tanti patimenti sofferti per la crudeltà dei nostri nemici, intepidirsi il vostro ardore, ora che stan per metter frutto le nostre tanto accarezzate speranze?"

Guido parlava col cuore, perchè egli era uno di quegli spiriti arditi che fra un dovere e un pericolo non tengono mai bilancia. Il giuramento da lui prestato, la sua devozione a Bentivoglio, la coscienza di sostenere una retta causa, gli feano riguardar come debito il sovvertir l'ordine allora costituito, e il desiderio di far scontare ai suoi nemici tutti i mali sofferti, caro un tal debito gli rendeva. Profferendo quelle parole, egli rivolgeva quindi gli occhi intorno con un' espressione di rimprovero e di preghiera, che parea dirne assai più d' ogni suo discorso, e con un' ansietà che traspariva dai muscoli del suo volto, si affisava alle sembianze de' suoi compagni, per vedere se da esse essi fossero rimasti scossi. Un cupo silenzio solo però tenne dietro ai suoi detti, che non parvero far breccia più che tanto sull' anima degli amici suoi. Con fronte dimessa, coll' inquietudine sovr' essa dipinta, essi parevano assorti nella gravità del pericolo

a cui stavano per andar incontro, pericolo che la mancanza di Bentivoglio accresceva immensamente agli occhi di molti. Dopo parecchi minuti di una tal pausa, Zambeccari, Bovio e Gozzadini, tre dei più influenti fra quei raccolti, si aggrupparono fra di loro come per favellare a voce sommessa di quello che doveva farsi, e ad imitazion loro molti altri si restrinsero a discutere sul grave emergente. Allora da quei varj gruppi insorse un bisbiglio confuso che andava crescendo a misura che i parlari s'infiammavano. Guido, che sentì di qual danno potevano essere le risoluzioni prese così da quei singoli deliberanti, alzò di nuovo la voce, e l'ardore da cui era animato tornò a cattivargli in breve la comune attenzione.

"Miei amici," egli disse, "io vi scongiuro, ascoltatemi. Non è più per Bentivoglio che io vi parlo, è per noi. Sia qual si vuole la sorte di Lodovico, io non la farò entrare per nulla nel mio conto; io dimenticherò per un momento la fede, l'abnegazione che gli avevamo giurata, per non avere in cale che il nostro interesse. Ma per noi parlandovi, vi dico che tant'oltre siamo giunti in questa nostra impresa, che da essa non possiamo più ritrarci

non che con onore, con salvezza. I nostri nomi stan scritti nel libro dei nostri nemici, e cancellati di là non verranno fuorchè col nostro sangue. Voi esitate a dar fine all' opera a cui fin qui abbiamo inteso: ma qual altro partito ci rimane? Fuggire, mi direte, esulare di nuovo; ma in qual angolo del mondo potrem trovare un ricetto in cui non giunga il braccio di questo imperatore? Il suo potere si estende sulla terra e sui mari: i re, e i popoli gli son ligi, e difendere non ne vorrebbero quand' egli a loro ci dimandasse. Poi non sperimentammo abbastanza la dolorosa vita dei profughi? La trista compassione che gli stranieri tributano agli stranieri infelici, non ci amareggiò abbastanza? Può esservi vita più misera di quella dell' esule? E non val meglio di essa la morte? Un punto d' Italia vi è però ancora su cui la potenza di Carlo non si estende; una città ancora vi è che gli resiste, e che ha giurato di non curvarsi al giogo: Firenze. Ma potremo noi aver ricorso a Firenze? sperare un asilo da quella repubblica che con tanta generosità ci ha soccorsi, allorchè ci presenteremmo a lei come uomini che venner meno al loro assunto, che rifuggirono da un pericolo che avean

giurato d'affrontare? Firenze ribolle ora di spiriti valorosi, e ci vedrebbe con vitupero presentandoci a lei in tal guisa. Ella ne manda un sussidio di uomini perchè essi cooperino al nostro divisamento, e per prima cosa ci chiederebbe qual esito avesse avuto l'impresa che avevam detto di compiere. Che potremmo noi allora rispondere per nostra giustificazione? Potremmo dir solo che il cuore ci mancò al momento dell'opera, e che fuggimmo per timore. Oh! una tal'onta non ricada su di noi; non facciamo che i nostri nemici abbiano ragione di disprezzarci, e che i nostri amici debbano di noi arrossire. Mostriamo in questi ultimi aneliti che manda l'Italia, così crudelmente manomessa, una virtù almeno degna dei suoi più bei giorni; moriamo, se tale è l'effetto che deve sortir la nostra impresa, qui sul nostro suolo, e la morte ci sembrerà meno amara, perchè incontrata l'avremo per il bene della nostra patria."

L'efficacia e l'accento con cui egli profferì questo discorso svegliarono una generale commozione nell'anima de' suoi ascoltatori, in cui era sopita ma non spenta l'antica gagliardia. Zambeccari, tornato per esso intera-

mente ai sensi di prima gli tese la mano, e dichiarò di esser pronto a persistere nell' obbligo incorso. Bovio, Gozzadini, Malvasia fecero un dopo l'altro la medesima protesta. Guadagnati questi, diveniva facile l' ottenere l' adesione di tutto il restante, e già il favore unanime si venia con segni non equivoci manifestando. Molti che eran stati fino allora colla fronte piegata, cogli occhi confitti al suolo, inalzavano il volto, e pareano non agognar più che di mettersi all' opera. Molti altri, che infino allora erano stati taciti e titubanti, facevansi ora sostenitori dell' impresa, e desideravano di esser posti nei luoghi più pericolosi. Di qui quindi nasceva un fervore e un' emulazione, una vaghezza di fare e una bramosia, che l' incertezza di prima rendea ora manifeste di doppio vigore.

In questo stato erano le cose, quando Aldo dei Canetoli entrò. La vista di Aldo, se non come quella di Bentivoglio, era pur sempre una specie di talismano anch' essa per infondere entusiasmo nel cuore de' suoi amici. Al suo apparire levossi un mormorio di gioia, che senza il timore di essere uditi dalle sottoposte strade mutato si sarebbe in un' aperta accla-

mazione; e molti gli furono intorno a chiedergli novelle di Firenze e del suo viaggio.

Aldo, gettato il mantello in un canto della stanza, strinse a parecchi dei suoi compagni la destra, e si apprestò a soddisfarli. "Firenze?" egli disse, "Benedetta la mano che pose la prima pietra di quella città. Quello che ne diceva lo Strozzi dell' ardore de' suoi concittadini non era che pallida pittura di un patriottismo che non ebbe forse mai l' eguale al mondo. Le donne, gli adolescenti, i fanciulli, tutti son là infiammati da uno spirito di libertà, che promette una messe feconda delle più belle opere. Finchè Firenze sussisterà, l' Italia non diverrà mai schiava degl' imperatori. Quella città si appresta a difendersi da magnanima contro l' aggressione che le è minacciata, e tutte le forze di Carlo e del pontefice non varranno adatterrare quell' ultimo baluardo in cui sonosi andate a rifugiare tutte le virtù italiane. Il sussidio ch' io andai a chiedervi, mi fu accordato, e già un buon numero di generosi Toscani è entrato in questa città. Dimani essi combatteranno con noi, e proclameranno con noi il governo dei Bentivoglio.— Ma dov'è Lodovico? Ho molte cose da riferirgli."

"Non abbiam più ricevuta di lui alcuna novella dopo la tua partenza," gli disse Guido Malvezzi. "Ma ad ogni istante l'aspettiamo, e dimani ci sarà certo fra noi."

Parve che una nube di malcontento solcasse la fronte di Aldo a queste parole; ma essa fu breve. "Sì certo, dimani egli sarà con noi," ripetè egli; "dimani è il giorno dietro a cui per tanti anni abbiam sospirato."

Guido riprese la parola. "Ad assicurarne gli eventi" egli disse, "giova che assegniamo a ciascuno di noi quella parte ch'ei deve compiervi. Nell'ora in cui il corteggio s'avvierà alla Chiesa, in quell'ora, in cui tutti gli sguardi saran rivolti al ponte che deve crollare sotto i piedi dei nostri tiranni, noi pure saremo sulla piazza, e noi pure affiggeremo gli occhi intenti al grandioso spettacolo. Appena il ponte trabocchi, noi innalzeremo il vessillo dei Bentivoglio, e grideremo, finchè voce abbiam nei precordj, ricostituito l'antico municipio. Tu, Aldo, starai, coi Fiorentini che conducesti, a breve distanza dalle milizie di Carlo, e in quel primo sbalordimento che susciterà la di lui caduta, ti avventerai sopra di loro. Zambeccari, Bovio, Gozzadini e Buona-

corsi, posti ai quattro angoli della piazza con una mano di noi, faran suonar alto in pari tempo il nome del nostro legittimo Signore. Quel grido istantaneo, in molte parti ripetuto, darà a credere che potente sia la mossa, e si convertirà in pubblica acclamazione. Io avrò sparso nel frattanto fra la moltitudine, che falsa era la notizia della morte di Lodovico, che il timore che di lui hanno i nemici suoi l'avea fatta solo divulgare. La moltitudine, di tale idea imbevuta, insorgerà furiosa alla nostra prima chiamata, e disperderà i satelliti degli oppressori atterrati dinanzi ai suoi occhi. Lodovico la guiderà, Lodovico che fu fin qui sottratto a tante persecuzioni, che sfuggì a tanti pericoli e a tante insidie, apparirà allora gigante alla testa del popolo, e rivendicherà da magnanimo i suoi dritti. La sorte che il fea passare per una serie d'interminabili dolori, di onte atroci, gli riserba ancora giorni di potenza e di gloria che con lui divideremo, tolto che ci siamo dalle fronti questo marchio d'abbominio che fe' di noi cittadini altrettanti proscritti."

Un fremito di approvazione accompagnò questi detti. "All'opera dunque," esclamò Aldo;

"è tempo di accudire alle nostre bisogne. La notte ci è propizia: essa è nera come l'anima del delinquente: osservate" soggiunse aprendo con cautela un verone, "il cielo è tutto chiuso, e par minacci d'esterminio il mondo."

Malvezzi e Zambeccari, che gli erano appresso, guardarono al firmamento, e ne dedussero che il domani doveva essere un giorno di tempesta. Il cielo era tutto invaso da dense nubi che vi si andavano ammonticchiando, e il lasciavan sepolto nella più atra oscurità. Un sordo rombo se ne dipartiva, e parea prenunziar vicino l'uragano: l'aere era immoto, e si prestava a stento all'umana respirazione.

"Quel cielo è di mal augurio per Carlo," disse Guido additandolo; "esso predice la catastrofe che l'aspetta. Aldo, è tempo che tu parta coi tuoi compagni per l'opera che devi intraprendere. La piazza sarà ora deserta, i soldati immersi nel sonno e nell'ubbriachezza: cela con cura ogni vestigio di quello che avrai fatto, onde ne riesca sicuro l'effetto. Noi ci disperderemo intanto per le case dei nostri aderenti, per tenerli parati agli eventi del dimani, e all'alba ci rivedremo qui, per andar a compiere uniti quello che abbiam disegnato."

Aldo si rivolse a Zambeccari, uno dei compagni su cui aveva fatto assegnamento per quella notturna spedizione, e gli disse che era pronto ad andare. Due altri congiurati di minor conto si unirono a loro, e salutati gli altri, si accinsero a partire. Guido, accompagnati che gli ebbe fino alla porta, trasse un istante in disparte Aldo, e gli sussurrò all'orecchio queste parole:

"Il Banditore è giù che ti aspetta: valiti di lui in ogni emergenza che potesse occorrere: egli è esperto e fidato; riposa interamente sulla sua sagacità."

Aldo chinò il capo in aria di assentimento, ed escì in compagnia degli altri tre. Malvezzi tornando allora fra i suoi compagni rimasti, "Tutto ne va a seconda" egli disse, "tutto concorre a farci pervenire alla meta a cui anelliamo. La malattia del duca di Milano farà che meno vigile sia la sorveglianza di questa notte. I nostri nemici dormono ora sicuri, e una tal sicurezza viene a noi arra di vittoria. Amici, a tutti i particolari di questa rivoluzione è ora necessario discendere. Poniamo in comune fra di noi le idee che ci siamo formate sull'impresa di domani, e discorriamone minuta-

mente il piano, onde emendarlo dove fosse improvvido, seguirlo d'unanime intelligenza dove fosse saggio e ben maturato."

Ciò detto, egli si fece ad espor loro quanto egli avea già fermato insieme col Bentivoglio su quella mossa dell'indimani, antivedendo molte obbiezioni, rispondendo a molte altre, cercando di mostrar dappertutto la facilità dell'esito, l'impossibilità che quei tentativi non fossero d'ottimo successo coronati. Gli abbagli che in sì fatte materie i congiurati sogliono prendere, allorchè la mente calcola con freddezza quello che non può da nessuna scienza preventiva essere calcolato, e il desiderio che persuade sempre facile quello che v'è di più arduo, pareano averlo completamente allucinato. Per un'ora quella conferenza si protrasse. In essa vennero assegnate per bene a tutti, le parti che ognuno giurò di adempiere, o di lasciare ineseguite soltanto per morte. L'uno doveva far prigioniero il seguito dell'imperatore, potente ostaggio alle venture transazioni; l'altro accorrere alle porte e impadronirsene, arrestando le soldatesche che le aveano in custodia. Questi dovea far suonare a stormo, per attirar gente anche dal di

fuori; quegli piombare sul gonfaloniere e sui senatori che reggevano in nome del pontefice, per purgare la città da quella lebbra, com'essi la chiamavano, che l'avea anche troppo, lordata. Quanto al grosso dell'esercito di Carlo, che sarebbe stato schierato sulla piazza, la cura di esterminarlo era affidata al popolo. Il segnale d'ogni movimento poi, era la caduta del ponte che Aldo era ito allora a precidere, e che trascinar dovea con sè in una voragine i due più potenti uomini che avesse la Cristianità.

Convenuti sopra ogni cosa, i congiurati pensarono a separarsi. In quella notte essi doveano andare alle case di molti cittadini per porli a parte di quanto erasi fra loro determinato, e infiammarli del loro ardore per gli avvenimenti del dì successivo. Bollenti di speranza, e compresi da quell'interno tremito che non si saprebbe ben dire se fosse un palpito di voluttà o di angustia, ma in cui tutte le potenze della vita sembrano centuplicate, che si fa sentire all'uomo, allorchè ei sa di essere alla vigilia di una crisi importante, essi si apprestarono ad escire rinnovandosi il ritrovo pei primi crepuscoli del veniente dì.

"A dimani," conchiuse Guido, "dimani è il gran giorno. Fede e coraggio, e l'avvenire è per noi!"

Nissuno rispose, se non i cuori, che con doppia forza palpitarono, se non gli occhi che vibrarono un raggio doppiamente espressivo e animato. Un momento dopo, molte ombre strisciavano silenziose per diverse vie della città: erano i congiurati che andavano fra le tenebre a far nuovi proseliti alla causa che aveano impreso di sostenere.

## CAPITOLO XXVII.

Intanto che tal conferenza seguiva, Aldo coi suoi compagni avviavasi verso la piazza in cui compier doveva l'arrischiata opera di tagliare il ponte di legno che vi era stato eretto per dar campo alla corte di passare dal palazzo degli Anziani alla Chiesa. Forniti di tutti gl' istrumenti necessarj in quella bisogna, e rischiarati dal lume di una lanterna cieca, essi camminavano con cautela, e sostavano ogni volta che un lieve rumore venisse a ferir loro le orecchie. Questo però di rado avveniva, perchè l'ora era assai tarda, e la città silenziosa posava come la massa inerte di un gigante addormentato.

In tempo di notte, in quei momenti di mistero, in cui tutto ha requie, e il movimento e la voce in ogni corpo cessò, è solenne il percorrere le vie di una città splendida di luce e di vita poche ore prima, tacita allora e deserta come per morte. Fra quel buio che tutte cose avvolge, l'anima in sè stessa si concentra, e mira sotto tutto altro aspetto i monumenti eretti dalla mano degli uomini. I palagi, e le case inosservate fra lo splendore e lo strepito del dì, colpiscono allora l'immaginazione, e si rivestono di forme maestose e fantastiche. Quelle abitazioni, in cui tanti esseri giaciono allora in preda ad un obblio che è immagine di quell' ultimo che ci aspetta dopo le traversie dell' esistenza, accolser pure altre generazioni che dalla terra scomparvero, altri uomini di cui fino il nome obbliossi, daran ricetto ad altre genti che verranno dopo di noi, per estinguersi come noi, e cedere il posto a nuove creature fragili del pari, agitate del pari da folli passioni, da misere vanità, da illusioni mendaci! Edificate come per l' eternità, esse drizzano allora altere le fronti, sembrano sfidare i secoli e la lor possa, ed è appena se un trasmutarsi di molte generazioni

vale a segnarle di un' impronta di vecchiaia. Quegli edifizj però a lor volta crolleranno; quei palagi, quelle case, cadranno come le schiatte che le abitarono, e nuovi edifizj sorgeranno dov' esse sorsero, nuovi monumenti verranno innalzati sulle loro basi, o travolte in ruina, resteranno miserando spettacolo ai futuri della forza voratrice del tempo, del nulla di tutte le umane cose. Laddove quindi si udirono consorzj amichevoli, parole di letizia, cantici d' amore, regnerà un dì la quiete dei sepolcri, la solitudine e lo squallore dei deserti verranno a porvi stanza. Tutto passa quaggiù, gl' imperi, le civiltà, le popolazioni tutto che dal mortale fu innalzato, è fin dal suo nascere segnato di morte. La è una sconsolata verità di cui abbiamo ognora dinanzi gli esempj, ma che non ci distoglie dall' accalcarci dietro ai vani idoli della nostra immaginazione, dall' intendere a lasciar di noi un'orma, che il nostro orgoglio vorrebbe persuadersi eterna, e che il primo soffio di un zeffiro cancellerà. Nell' arena noi fondiamo, e nell' arena ci vorremmo credere solidamente riposti.... Stolta credenza, che ci è cagione di mille dolori, e ci fa pascer di sogni

per tutto il tempo che trascorriamo sulla terra.

Queste meditazioni che eccita l'aspetto di una città immersa nel sonno, quando nulla distrae lo spirito dal rimirare sotto al loro vero punto di vista le cose, dall'internarsi negli arcani di questa larva che esistenza vien detta, non eran però quelle che commovevano la mente del giovine Aldo, pieno allor troppo di un altro pensiero per potersi ad esse abbandonare. Già fin dal suo primo trovarsi nella strada sottoposta alla casa da cui si era partito, ei si era imbattuto in un uomo che parea vegghiare accanto a quella immobile e vigile come un delatore, l'uomo di cui gli avea parlato Guido Malvezzi. Il banditore accostatoglisi, gli avea bisbigliato una parola all'orecchio, e s'era poscia avviato in silenzio con lui e coi suoi compagni per la strada che doveano insieme percorrere. Quand'anche le tenebre fossero state meno dense per poter vedere il volto di costui durante quella spedizione, l'agitazione e il pallore che stavano dipinti su quelli degli altri non si sarebbero in esso rinvenuti, e fosse stupidità, o intrepidezza, egli era il solo di quella banda che pa-

resse proceder tranquillo, mentre tutti palpitavano, come se il pericolo che atterriva gli altri, non avesse avuto nulla di che spaventarlo.

In silenzio, al fianco di Aldo egli procedeva, e andava ad ora ad ora guardando il cielo come per trarne degli oroscopi a quell'impresa: ma se il cielo poteva essere di un qualche augurio in quella notte, esser lo poteva solo di augurj sconsolati. Il tuono muggiva già da qualche tempo, e i lampi da cui era stato di tratto in tratto accompagnato divenivano ognor più spessi, e annunziavano vicino il temporale. Aldo, soffermatosi un istante, si rivolse à Ercole Zambeccari, e gli mostrò la volta celeste che un lampo sembrava colorire tutta di sangue.

" La tempesta sta per scoppiare, " disse egli; " il cielo è in fiamme. — L'aere risuona di strani rumori di voci non mai più intese; i sibili che manda la brezza sembran gemiti di moribondi. Par che tutta la creazione senta la catastrofe che s'appressa, e la compianga... È sentenza infatti di alcuni filosofi che i grandi avvenimenti della terra sian stati sempre così predetti da fenomeni soprannaturali."

"La è una notte tremenda," disse Zambeccari, dopo aver guardato quei solchi di luce che si spandevano pel firmamento... l'afa che spiriamo è pesante come quella dei sepolcri. Dicesti il vero, Aldo, la natura ha sentito la catastrofe che si avvicina, e dispiega innanzi a noi i suoi prodigj. In Roma pure, alla vigilia di una delle sue più grandi rivoluzioni, è fama che in notte consimile si dischiudessero le tombe, che i morti errassero per la città, che fosser visti mostri spaventosi! Oh Aldo! questa notte mi atterrisce, e mi empie di stupore."

Aldo tacque, e con lui tutti gli altri, assorti a quel che pareva nella contemplazione di quella notte straordinaria. Il cielo or tutto di fuoco, or sepolto nelle tenebre più fitte che i neri nugoli accumulativisi vi avean sparse, ruggiva sordamente con suono di concitata minaccia. Le gocce di pioggia che come a stento erano fino allora cadute, cominciavano a farsi più frequenti, e si alternavano con una specie di grandine, che batteva fragorosa sui tetti, e ne era rimbalzata sonante. Effluvj densi e fetidi si esalavano dalla superficie della terra, e ammorbavano l'etere che ne era già tutto in-

gombro; voci strane, mirabili, come l'avea notato il Canetoli, si udivano per l'aere, che trascorso sembrava ad ogni istante da forme misteriose e bizzarre.

Intenti a quello spettacolo, i nostri giovani rimasero alcuni istanti in silenzio, finchè un lampo non venne, che incolorando di porpora tutta la volta del cielo, illuminò come di pien meriggio le circostanti case. A quella luce rossa e abbagliante, a cui successe un' oscurità più atra, e un colpo di tuono formidabile, Zambeccari involontariamente trasalì, e si rivolse ad Aldo.

"Quei lampi ne tradiranno," egli disse, "io temo che sarem scoperti nell'opera che imprendiamo."

"Non dartene pensiero," gli rispose il Canetoli; "ora tutto dorme, e gli Spagnuoli di Carlo giacciono inebriati dalle loro gozzoviglie. La bufera che rugge varrà a tener appiattati quei pochi che vegliassero. Il cielo la fe' scoppiare per noi: approfittiamone."

Taciti, baldanzosi, come branco di lupi che sospinti dalla fame abbandonarono l' alpestre covo per scender di notte alla pianura che lorderanno di stragi, fra un turbine di gran-

dine e di pioggia, essi si avanzarono accompagnati dal fragor del tuono e dalla luce dei folgori ognor più spesseggianti. I neri palagi delle vie si tingevano di quella luce fantastica, che mostrava per intervalli che esisteva una creazione, per dar poi idea, dileguandosi, delle prime tenebre del Caos. In mezzo a quella lotta degli elementi, fra quell' orrendo uragano, che avrebbe fatto cercar un ricovero anche alle bestie più feroci, era bello il vedere quei cinque uomini, che sicuramente procedevano animati da un' idea dinanzi a cui svaniva il terror della morte e la natura non avea più meraviglie, dinanzi a cui riesciva inefficace ogni avvertimento di cielo, ogni impulso della terra. Era bello, perchè ciò fea fede dell'energia dell'uomo che non vien meno dinanzi ad alcun ostacolo, che non isgomentisce per alcun pericolo, che propostosi con fermo volere una meta, a quella, incurevole d'ogni dettato della ragione o della prudenza, intende. La forza dell'uomo può tutto intraprendere, la sua ambizione o il suo sdegno gli possono tutto consigliare, l' amore, la religione, la libertà, la gloria, gli faranno percorrere una via da cui si arretrerebbero inorriditi i dannati, e la più

debole creatura animata da essi diventa un eroe.

Varcate le vie intermediarie, Aldo ed i suoi compagni pervennero alla Piazza che il furore della bufera era al suo colmo. Sboccando in essa, l'orologio del palazzo batteva le undici; un' ora, o poco più, mancava all' apparir del giorno, più tempo che non occorreva per far quello che volevano. La piazza, come tutto il resto della città, era solitaria; nessuna scolta vi vegliava: un lume solo che splendeva da una finestra terrena del palagio dove era alloggiato l'imperatore, accennava che quivi era posto il corpo dei soldati. Aldo sostò un momento, e valendosi della luce di un lampo volse un'occhiata al ponte che vi era stato costrutto, per vedere dove fosse più facile il salirlo. Ciò fatto, egli si avviò cogli altri verso le gradinate che stan dinanzi alla chiesa di san Petronio, e si accinse a superarle.

Il ponte, un assito di legno su di cui sei persone poteano passare di fronte, avea lateralmente due spalliere pure di legno, per appoggiarvi le mani, che correvano paralelle in tutta la sua lunghezza. Sostenuto da antenne confitte nel terreno, a dieci passi l'una dall'al-

tra, esso si apriva dall'un dei lati da un'alta ringhiera del palagio in cui abitava Carlo, e traversando diagonalmente la Piazza, scendeva dolce dolce fino alla porta di mezzo del gran Tempio, con cui altro assito a ciò apprestato dovea poi porlo in comunicazione il mattino appresso. Al momento di cui parliamo, esso parea però ancora sospeso per aria, e non era accessibile che dal lato del palazzo.

Aldo, venuto sui gradini della chiesa, dopo aver attentamente gettato l'occhio intorno, trasse una scala di seta, e l'avventò al disopra del ponte, tenendone un'estremità con una mano, e facendone cader l'altra dall'altra parte.

"Tien ferma quella fune finchè siam tutti montati," disse egli allora a Cecco, additandogli l'altro capo della scala che penzolava, "e vigila per avvertirne se qualcuno si avvicina."

Cecco prese la fune, e la sostenne finchè tutti furono saliti. "Lasciala venir ora," soggiunse Aldo con voce sommessa, "e appendivi gl'istrumenti che hai portati." Il Banditore obbedì, e Canetoli tirò a sè la corda. Questi strumenti consistevano in seghe, lime, mannaie; la parca ambulanza di un modico car-

pentiere. Venutine in possesso, i saliti s'avviarono verso il mezzo del ponte, e il Banditore rimase al disotto a fare la guardia.

Esercitatisi fino dal dì che aveano fermato quel piano di congiura in tutti quegli ufficj che ad un manual legnaiuolo si appartengono, Aldo e i suoi ebbero in breve segato in un luogo, orizzontalmente, tutto l'assito, e si apprestarono a farne altrettanto a un due o tre passi di distanza da quello. I legni tagliati dovean poi restare leggermente congiunti mercè l'attrito che vi rimaneva, ed una materia di poca presa con cui gli aveano ristoppati, onde scissa così in due parti, e con collegamento sì debole rattenuta, quella porzione di ponte crollasse alla prima pressione di un corpo che vi si fosse sopra posto. Alacri nell'opera, essi l'avevano già pressochè compita, allorchè la voce del Banditore venne a dar loro sommessamente l'allarme.

Canetoli e i suoi compagni diedero un guizzo. "Che vi è?" dimandò questi sporgendo la testa fuori del ponte.

"Veggo un lume là in fondo alla strada, che s'avanza verso di noi," rispose il Banditore; "e se non erro... sì, non m'inganno... è

una pattuglia." Quest' ultima convinzione gli fu recata da un lampo che in quel momento illuminò la scena.

Al nome di pattuglia, alcuni di quelli che stavano sul ponte vollero correre verso la Chiesa, dove l' assito declinava, per slanciarsi dalla minor altezza possibile in terra; ma Aldo li trattenne.

"Fermatevi, in nome di Dio!" egli disse; "in tal guisa ci perderemo tutti: fermatevi, stiamci queti quassù... stendiamoci boccone per non esser visti. I soldati passeranno presto; non è questa notte in cui possano piacersi in star molto all' aperto."

Infatti l' acqua veniva giù a secchj, il tuono muggiva con furore, un vento gelato trasportava a migliaia le nubi che s' aggiravano pel vortice dell' aere, s' aggruppavano, e si scioglievano squarciate dalle folgori, la di cui luce scorreva fosforeggiante sui loro contorni, facendole rassembrare ad altrettanti drappi mortuari.

"La tempesta rugge," continuò a dir Aldo; "essi passeranno senza vederci: accosciatevi costà; fra poco saran lontani."

Ma come se per smentire la sua predizio-

ne, i soldati (erano una ventina d'uomini, guidati dal capitano di giustizia) venner proprio alla loro volta, e fermatisi sotto il ponte, Canetoli udì la voce di uno di loro che diceva aver veduto col chiaror di un lampo qualche cosa che su di esso si muoveva. Il capitano per verificare il fatto, fe' schierare sopra due file i soldati, e comandò loro di tener pronti i moschetti: "Fuoco al primo segnale ch' io ne darò," egli disse; "siano uomini o diavoli quelli che una tal notte ha evocati, le palle dei nostri fucili li saluteranno se qualcuno lassù ne sta." E fattosi attento a riguardare, aspettava che un nuovo lampo venisse per vedere se il soldato si era apposto.

La pioggia continuava a cadere: l'oscurità era densa, pesante, uguale. Aldo e i suoi compagni, che aveano inteso il discorso del capitano, si erano accovacciati sul ponte, e non zittivano più: i loro cuori soltanto martellavano. Quella posizione era tremenda: un nuovo lampo che diradasse le tenebre potea tradirli, ponendo in vista dei soldati un lembo dimenticato dei loro abiti; una fune, un oggetto qualunque che loro appartenesse. Parati nell'ultimo caso a vender disperati la vita, essi

palpavano con una specie di voluttà l'elsa delle loro spade, come ultimo soccorso a cui potessero ricorrere. Il cielo, che tanto nero era loro sembrato pochi momenti prima, pareva or fatto ad essi troppo chiaro per nasconderli, e temevano udir profferita ad ogni istante la fatal parola che a comandar venisse il loro esterminio.

In quest' ansia crudele essi stavano già da parecchi minuti, quando distolti ne furono da un soccorso su di cui non avrebbero mai potuto calcolare. Un uomo, in cui essi riconobbero Cecco il banditore, che si era allontanato all' appressarsi dei militi, slanciossi correndo in mezzo a questi, e con un far trafelato chiamò a sè l' attenzione del capitano. "Con me," gridò egli ad alta voce, "con me, se avete caro il vostro grado. Tengo ordine io di condurvi tosto con me, e in tempo vi trovo. Osservate." Così dicendo, sporse al capitano un qualcosa che quelli che stavano sul ponte non poterono vedere che fosse, e che il capitano prese tosto ad esaminare valendosi del lume di una guardia. "Vi seguo," diss'egli poi volgendosi a quegli che gli avea fatta quella strana intimazione, "guidateci." Cecco incamuf-

fatosi fino agli occhi nel suo pastrano, s'avviò di celere passo verso una delle adiacenti strade, e il capitano, fatto riunire i soldati, con essi il seguitò. Le loro pedate dopo pochi minuti più non s'intesero, e la piazza tornò come prima deserta.

Aldo, svegliato come da un sogno, rizzossi, e ritornando coi suoi ad accudire all' opera intralasciata, così nel compierla fra sè farneticava: "Che colui ci tradisse? Ma se il facesse, non eravamo già in balìa dei nostri nemici? Anche un po' ch' ei fosse rimasto a sopraggiungere, e questo lampo che or ci rischiara sarebbe forse stato seguito da un altro lampo più micidiale. Ch' ei ci tradisse? No. Ma quai poteri ha dunque colui? Che cosa fu quello ch' ei mostrò al capitano? E perchè l' altro il seguì così subito? Qualche mistero ci è sotto che Guido mi spiegherà."

Nel mentre che i suoi pensieri così correvano, egli intendeva con ardore al lavoro, che dopo un' altra mezz' ora era finito. Terminatolo appena, essi poi discendevano verso la Chiesa, e di qui calatisi col mezzo di quella scala che avean con loro tolta, riprendevano di buon passo la via verso la dimora in cui Guido Malvezzi li aspettava.

Non era mai cessato in tutta quella notte di piovere: i lampi, le folgori, e il vento non erano mai in tutta quella notte cessati. Al momento però in cui i nostri notturni scorridori rientravan nella casa che avean lasciata poco prima, era quasi l'alba, e parea che il temporale volesse diradarsi. Una specie d'albore che cominciava a tingere l'Oriente annunziava che anche dopo notte così infernale la luce sarebbe discesa sulla terra. Il rumor del tuono si andava allontanando, il vento era affralito, e i lampi divenuti meno spessi. Il giorno, questa gloriosa emanazione di Dio, stava per spuntare; fosse egli procelloso o sereno, gli era il giorno delle speranze, degli odj, delle vendette: il giorno agognato dall'ambizione o dall'orgoglio, come la meta dell'onore e dei trionfi. In quel giorno i destini d'Italia e d'Europa dovevano essere fissati: o Carlo in esso cadeva, e la libertà sorrideva ancora nella Penisola, e i popoli tutti scuotevano il giogo che egli voleva loro imporre; o egli il varcava illeso, e i ceppi si aggravavano sulle nazioni già peritantisi dinanzi al colosso, a cui non aveano più forza di resistere. L'uomo che fea guerra al pen-

siero, l'uomo che proclamato avea la schiavitù dei suoi simili, stava per cadere atterrato da un pugno di uomini, o per sfuggire cinto di un doppio prestigio al pericolo per andar poi sicuro di sè a porsi ai piedi il mondo. Aldo, apprezzando al suo giusto valore tutta l'importanza di quel giorno, volse gli occhi all'Oriente, e fisandone il crepuscolo che vi lumeggiava, "L'Istoria" egli disse "registrerà nei suoi fasti di bronzo il dì che sta per sorgere!"

NOTA AL CAPITOLO XXVII.

« . . . . . et al modo con cui quel ponte s' infranse
» et cadeo, fuvvi chi credè ci fusse stato macchina-
» mento. »

Sartori *Cron. MS. della città di Bol.* lib. III.

« . . . . . . et in quei giorni eranvi di gravi malumori
» nella città, et di molte inimicizie feroci: laonde se
» non vennero gravi maleficj allo Imperatore et al
» Pontefice, fu perchè ei mutarono sententia et or-
» dine nell' andare allo tempio. » *Ibid. et passim.*

E di questi *malumori et inimicizie*, e dell'opinione che molti ebbero *fussevi stato macchinamento* nella rottura del ponte che accadde, toccano pure il Guazzo, il Savioli, e molti altri cronisti contemporanei.

## CAPITOLO XXVIII.

E in quella notte in cui i congiurati andavano a compier l'opera rischiosa di cui nell'altro Capitolo abbiamo parlato, un uomo dormiva in una stanza di un palagio, il di cui sonno era tristo come quello dell' infermo che più alzarsi non deve dal letto in cui la malattia l'ha collocato. Un gemito che di tratto in tratto esciva dalle labbra di quell' uomo, annunziava che la sua mente era in preda ai terrori di qualche visione straordinaria. Coi capelli scompigliati sulla testa, colle gote livide, e il sudore sovr' esse rappreso, ei stava dibattendosi contro un sogno funesto, che tutte le fibre gli agghiacciava, e compreso da un brivido convulso, parea ad ogni istante

in procinto di liberarsene tornando alle realtà della vita a cui sì misero refrigerio recava quell'universale alleviatore dei mali, il sonno.

La notte era alta, e la tempesta mugghiava al di fuori; i lampi che rompevano le tenebre del cielo, venivano ad ora ad ora a illuminare la stanza in cui quell' uomo giaceva. Insensibile a quello strepito, egli perseverava però nel suo sonno, e in esso tutte le potenze della sua vita pareano ineffabilmente concentrate. Invano il vento sibilava fra le finestre, e sollevava dalle pareti i rossi arazzi di cui erano fregiate; invano la pioggia cadeva rovinosa, o il tuono e le folgori scrosciavano; i sensi di quell' uomo eran divenuti inerti a quanto gli accadeva d'intorno, perchè nell'anima sua infieriva una bufera più assai tremenda.

Pure molti anni eran calati sulla fronte di quell' uomo, ma la calma che porta con sè l'età calata con essi non vi era. Ed egli sentiva talvolta qualcosa che gli trafiggeva il cuore come un rimorso ed a cui per nessuna considerazione potea sottrarsi. La sua vita era stata una lunga lotta fra dei doveri che egli non avea saputi adempiere, e delle passioni da cui si era lasciato pressochè sempre sog-

giogare; le conseguenze di ciò, tali quindi, ch'ei non poteva sovr'esse arrestarsi.

Al punto della sua vita a cui era allora venuto, egli si accorgeva di aver deviato molte volte dalla retta strada, e quel pensiero il teneva mesto, e gli rendeva neri i giorni al di qua e al di là della tomba. Un errore di giovinezza, un affetto scusabile in ogni altro, eran forse stati soli cagione di quelle colpe che egli credeva non gli potessero venir più perdonate. Ma perchè avrebbe egli aggravato i suoi falli? Le cose non parlavano abbastanza di per loro? Ah, gli era appunto interrogandole ch'ei disperava! Come ristaurare un edifizio che crollò? Come opporsi a un torrente allorchè è già straripato? Egli ciò comprendeva, e il dolore gli stringeva l'anima, e la canizie sua vituperava, perchè s'egli avea delle passioni, avea pur anche dei momenti in cui sentiva tutta la sua dignità.

Turbato più del solito egli si era in quella sera corcato, perchè delle infauste novelle gli eran giunte da una terra a cui tenea rivolti gli occhi, e un linguaggio avea udito che lo avea raumiliato ingigantendo ognor più un timore che da gran tempo covava. L'eco di

quel linguaggio gli rimbombava nel cuore, e pace non gli dava. Così egli avea stentato molto in quella sera a pigliar sonno, e più di una volta avea voluto alzarsi da quelle piume incresciose in cui il suo capo canuto cercava invano il soave riposo dei suoi primi anni, quando alfine la stanchezza gli avea tenuto luogo di calma, e assopito ei si era in quell'oblio a cui va per una metà del dì l'uomo soggetto. Ma se quella veglia era trista, i sonni che vi succedevano non meno lo erano, e fra la realtà e l'immaginativa, egli avrebbe potuto difficilmente scerre. Addormentatosi appena, egli avea incominciato a fare i sogni più bizzarri e angosciosi che mai si fossero appresentati ad un cervello delirante.

E per primo gli era sembrato di trovarsi in mezzo ad un oscuro deserto, ricinto da una coorte di larve che gli si aggiravano intorno colla celerità del turbine, intuonando un inno pieno di parole strane e minaccevoli. E quelle larve aveano tutte il petto squarciato, e fissavano sopra di lui terribilmente gli sguardi, intantochè dai loro petti, e proprio da quelle ferite da cui il sangue sgorgava, esciva col sangue una voce che diceva: "Vecchiardo, noi

fummo martiri di questa Italia, che tu vendesti;" e il vecchio da quelle voci atterrito, cercava di riconoscere le sembianze di coloro che tal ricordo gli davano, e molti volti vedeva che appartennero ad uomini che morir seppero per difendere l'onore del bel paese che Dio avea loro dato a patria, e di molti altri vissuti nei secoli antichi, come per magica virtù, gli balenò il conoscimento. Fu così ch'ei riconobbe Rienzi, B.... S....... e molti altri che l'Italia scrisse nei suoi fasti gloriosi, e che onorati andranno finchè l'amore di patria sarà riputato sacro. Il vecchio si sarebbe distolto da quella terribile visione, ma una forza soprannaturale il teneva oppresso, e l'obbligava ad esserne muto spettatore.

Ed ecco quei fantasmi con subito mutamento trasformarsi, mutare in bianche tonache le cotte guerriere di cui erano prima vestiti, in canute le negre barbe, e dalle tempie di quei volti divenuti a un tratto venerandi, emanarsi un' aureola santa diffonditrice di un lume, pieno di pace e di soavità. Il vecchio, da quella vista allegrato, riposava sovr' essa l'occhio un istante, e sentia rinascere in cuore la fiducia; ma il breve lampo passava, e una

voce mossa in coro da quei che il cingevano gli gridava: "Vecchio, noi fummo eguali a te nel mondo: che facesti tu, vecchio, del tesoro che Iddio ti avea confidato?" E a quella dimanda l' interrogato piegava la fronte smarrito, e quando la rialzava, vedeva comparsa in mezzo al circolo in cui pur stava, e accanto a sè, una giovane donna di splendida bellezza, a cui tutte le altre ombre rendevano onore, e ch' ella ricambiava di un riso qual solo il Cielo ne vede, e salutava come suoi incliti e santi difensori. E parevagli che quella giovane donna, ricca di scettri e di corone, distribuisse per mano loro quei simboli della realtà alle straniere nazioni, e imperasse a quanto vive in terra e in mare. Ma poi, dopo alcun tempo di quel fasto, parevagli che quella giovane sfrondata venisse di tutti i suoi emblemi, e mutate le liete vesti a squallide gramaglie, in lui rivolgesse supplici gli occhi, esortandolo a ritornarla al primo splendore, e che da lei egli ritorcesse lungo tempo infastidito la testa, finchè sopraffatto da un insano furore, per por fine a quelle querule inchieste, egli le avventasse contro uno sgherro che il seno le trafiggeva, e in cui per strano fenomeno rav-

visava sembianze di Imperatore. Allora un alto grido rintronava fra l' ombre, che risuonava per l' universo, un grido disperato, simile a quello che gemè la natura allorchè fu creato l' Inferno, e una larva più minacciosa delle altre s' avanzava cogli occhi corruschi, i di cui raggi piovevano come fiamme roventi sul volto del vecchiardo. Quella larva si fermò diritta dinanzi a lui, e appuntandogli con un dito l' estinta, gridò colla voce del folgore: "Ella era l' Italia, e tu l' uccidesti! Il mondo del gran delitto risuona; l' eternità non potrebbe farlo dimenticare! Vecchio, mira noi tutti che nel mondo ti precedemmo: uno non ve n' ha fra di noi che quella trafitta donna non sostenesse. Affisa le mie sembianze: io son Della R..... prima di te nato, il sentiero io t' additai in cui dovevi porti. L' opera di redenzione da me cominciata, aver poteva da te compimento: tu invece il debito tuo scordasti, e al nulla quell' opera riducesti. Le mie parole estreme esser doveano il motto di quei che mi tenner dietro. Tu ti sprofondasti all' incontro nel lezzo delle passioni, e cooperasti all' eccidio di chi ti aveva tutto dato. Va, Iddio porrà questa fra le maggiori tue colpe, i secoli im-

precheranno al tuo nome, e gli uomini non avran che una voce per condannarti. Sventura a te, vecchiardo, che il gran misfatto compisti... la disperazione ti entra nell' anima; essa non può più essere sedata."

Ciò detto, quell' ombra andava ad unirsi alle altre che allora unanimi inalzavano un canto funebre alla giovane estinta, un inno in cui tutte le strofe terminavano colle tremende parole "Anatema a te, vecchiardo, che l' uccidesti!" E lo strazio di quei suoni era così ineffabile, che quel vecchio sentiva dilacerarsegli il cuore, e invocava la morte che sorda al suo prego il lasciava a sperimentare quant' ha di più atroce il dolore. E tutte quelle ombre, dopo che l' aveano per lung'ora in tal guisa martoriato, veniano restringendo il loro circolo intorno a lui, finchè fattesegli interamente d' appresso, cominciavano a spogliarlo delle sue bende, e a strappargli quelle divise che egli avea disonorate. E l'una rapitagli la bianca tonaca, gli stendeva di già al capo la mano per togliergli il cerchietto che ei vi portava, quand' ei raccolte tutte le forze s' aggrappava con tutto quell' impeto che dà la disperazione a quell' emblema del suo potere in terra, e

lottava lunga pezza per conservarlo, finchè sfinito e anelante, il vedea dalla sua testa divelto, e cacciato con disprezzo nel fango. Allora un alto gemito gli esciva dal petto, la vista gli si appannava, i sensi smarrivano la loro virtù, e perdendo ogni conoscenza delle circostanti cose, parevagli d'esser pervenuto all'estremo istante del viver suo.

Quello strazio era troppo, e non poteva lungo tempo continuare. Il vecchiardo a questo punto del suo sogno svegliossi, e balzò atterrito sul letto, ignaro se realtà fosse o sogno quello che aveva veduto. I suoi capelli grondavano di sudore, le sue membra eran peste di stanchezza, l'anelito gli esciva stentato e rantoloso dalle fauci, come quello degli agonizzanti. Ei si svegliò colle mani sui crini, in quell'atto appunto a cui gli parea di essersi composto allorchè conteso avea per conservare il suo emblema, e il suo primo sguardo si rivolse al luogo in cui esso stava. La vista di esso il salvò forse in quell'istante dalla demenza. Il terrore, e l'ambascia da lui provata, eran tante che lung'ora ei stentò prima di ricomporre le sue idee. Pure nulla di reale gli era occorso, svanite eran le larve, svaniti i so-

gni; solo egli stava nella sua stanza, solo, ne riconosceva a poco a poco gli oggetti. La notte era omai tutta trascorsa, e la tempesta che avea ruggito pel cielo udivasi allontanata. La pioggia continuava fragorosa ancora, ma il tuono e i lampi erano pressochè finiti. Il vecchio guardò la lampada che splendeva in mezzo alla stanza, e che non tramandava già più che un fioco chiarore, guardò le rosse pareti, guardò i quadri che vi pendevano. Tutto era stato sogno, tutto era dissipato, ma la profonda tristezza che gli era discesa nell' anima era pur troppo reale.

Affralito, ei si deterse il gelido sudore che gli rigava la fronte, e si trascinò a vacillanti passi fino al suo inginocchiatoio. Là la sua anima volle innalzarsi a Dio, ma la prece non poteva escire dal suo labbro. L'orrore della visione avuta l'agghiacciava per lung'ora anche dopo che era già desto, e gli impediva di potersi innalzare collo spirito al Padre degli uomini, al consolatore di tutti gli afflitti. Tremante, egli protendeva le scarne mani verso un crocifisso che gli stava dinanzi, ma le ritraeva con impeto come se nulla potesse più dalla preghiera sperare, e inefficace fosse ogni parola

che rivolgere avesse potuta a Dio. Quello stato era terribile, quello sconforto mutava a disperazione. Immobile, paralizzato dalle angosce dell'anima che le facoltà gli avean tolta di ogni azione, egli rimase assorto nei tremendi dolori che il laceravano, colla morte dipinta sul volto, colla tema degli eterni castighi che in un'altra vita l'aspettavano, e da cui non avea omai più fidanza di esser redento. Il resto della notte trascorreva senza ch' egli si rimovesse da quel luogo in cui era andato a genuflettere: un' alba purissima succeduta alle tempeste di prima, coloriva già il mondo del suo soave crepuscolo, che egli in quel luogo ancora si stava. I raggi di lei cadevano inavvertiti sul volto del vecchiardo, che appariva a quella luce pallido come il volto di un dissotterrato. In tal guisa egli stette immemore di sè, immemore del giorno che sorgeva, e di quello che in quel giorno dovea operare, col sentimento solo di un'angoscia atroce la di cui cagione veniasi ognor più nella sua mente ottenebrando, finchè smarrendo a poco a poco del tutto ogni conoscenza, esaurite le ultime forze, egli cadde svenuto su quell' inginocchiatoio istesso a cui si era recato invano per orare.

Fu così fuor de' sensi, fu in tale stato di desolazione ch'ei nel mattino venne trovato da quelli che vegliavano alla porta della sua stanza; e quando da essi soccorso, di nuovo in sè rinvenne, ei non potè per lungo tempo profferire che parole vaghe, scucite, quali ne escono dal labbro del febbricitante, intrattenersi non seppe che di strane visioni, di orrendi fantasmi, e di una puntura crudele, acerba che il cuore gli stringeva, che tregua non gli dava, e a cui avrebbe avuto soltanto refrigerio nel riposo della tomba!

## CAPITOLO XXIX.

Consentaneo a quei primi auspicj dell'alba che promettevano un dì sereno, le nubi che per tutta la notte avean coperto il cielo, si dissiparono fugate da un gagliardo vento di settentrione: la bufera dileguò, e il firmamento tornò a ridere immacolato sopra la terra. Dall'oriente sfolgorante de' più vividi colori il sole sorse glorioso per consolar la natura sbattuta dal passato nembo, e infonder vita e letizia nelle piante e negli animali. Un soffio di primavera successe all'uragano che avea con tanta violenza imperversato, e si diffuse come un'esalazione dell'aurora, pregno delle più soavi fragranze. Il cielo era in pace, e la calma

regnava sulla terra; gli era un bel giorno che schiudersi parea intelligente dei trionfi di Carlo.

Già fin dal primo mattino di quel giorno un popolo innumerevole traea alla piazza in arnese festoso, colla gioia dipinta sul volto, e con quel baldo portamento di chi va a godere d' un grato spettacolo. Tutte le campane della città squillavano fin dall' aurora, e eccitavano anche i più renitenti a escir dalle case per andar ad assistere alla ben auspicata Coronazione. La folla invadeva le strade; il ronzo ch'essa innalzava era simile allo stormir delle foglie di una vasta foresta che il vento percuote; mille voci confuse, mille passi affrettati, mescevano i loro rumori in un rumor solo, che tanto più cresceva, quanto più alla piazza venivasi avvicinando; le onde della gente che da tutte parti correva, eran simili a quelle di un mare commosso, e mostravansi del pari impetuose e incessanti.

E la piazza verso cui rifluivano tutte quelle correnti, ben meritava in quel mattino di essere osservata. Le case che la circondavano erano state tutte addobbate di tappeti e di fiori che in festoni svariatamente leggiadri pendevano dalle pareti, intrecciandosi e raffigurando

gli stemmi dell' imperatore e del pontefice. La piazza era piena di popolo, le finestre di gente brulicavano; uomini, donne, vecchi, ragazzi, tutti correvano, tutti veder volevano l' augusto corteggio recarsi alla chiesa per celebrarvi una cerimonia di cui non era memoria in Bologna, e che la fantasia dipingeva coi colori i più vivi e più animati.

Il ponte di legno che disegnava al disopra di tutte quelle teste un arco maestoso, era il solo luogo che vuoto tuttavia rimanesse, e in cui rivolti fossero tutti gli sguardi. Al principio di esso, e cioè alla ringhiera del Palazzo da cui escir dovea il corteggio, era stato eretto un arco trionfale tutto intessuto o intertesciuto, come dice il cronista, di edera e di alloro, con due bandiere, che ricamati in oro portavano i nomi di Carlo e di Clemente. Bandiere e frondi di alloro il decoravano pure all' altra estremità, dove un altr' arco eguale sorgeva sul limitare della Chiesa, la cui gran faccia s' innalzava al cielo, e spiccava fra i circostanti edifizj vestiti di mille tinte, per la sua bruna e vetusta nudità. Dinanzi al Palazzo in cui albergavano l' Imperatore e il Pontefice stavan schierate in doppia fila alcune

compagnie di soldati, che sforzavansi di tener su la gente, e di non farla dimentica che quelli che volevansi festeggiare, accettavan l'applauso spontaneo, ma diffidavano anche nell'ora del trionfo delle stupide torme che Dio gli avea chiamati a reggere.

Ma incurevole di quegli apparati della forza, la moltitudine si abbandonava all'ebbrezza, che quel vedersi così congregata in lei suscitava, e empiva l'aura de' suoi clamori, del suo giubilo, della sua potente voce. Quella massa era imponente. I discorsi che fra essa correvano erano energici, coloriti, come quelli del popolo nell'ora delle sue commozioni, e volgevano più o meno tutti sul tema della vicina cerimonia. L'aspettativa era generale; l'allegria animava tutte le menti, e l'entusiasmo di cui erano pieni i cuori convertivasi ora in applausi, ora in esclamazioni, trascorrenti per ogni verso su quell'onda di mobili teste.

Fra quel turbine però di moti e di voci, fra quell' impazzata folla che ogni luogo invadeva, campeggiavano alcuni uomini che o arringatori di tal folla s'eran fatti, e l'iniziavano ai grandi avvenimenti del giorno, o spac-

ciavanle frottole a contanti, proffittando di quei momenti di espansione che raddoppiano la volgare credulità. Uno di questi soprattutto attiravasi di preferenza la comune attenzione e per esser egli di già molto famoso fra la plebe, e per aver egli una facondia e un modo così sentito di porgere, che messo in altre circostanze avrebbero potuto renderlo un distinto oratore. Costui, che non era altri che il Banditore, che il lettore già conosce, sprezzando ogni pericolo si mostrava in quel mattino arditamente fra il popolo, sia che la festa del giorno il persuadesse salvo da ogni persecuzione, sia che contasse sopra altre più valide guarantigie, e non che tenervisi celato per entro, facea il diavolo a quattro per averlo tutto intento alle sue parole.

Acceso in viso, e con gesti da ossesso, egli era già da mezz'ora che ei stava sfiatandosi su quel soggetto dell'Incoronazione che svegliava tanto tripudio, interrotto dagli applausi del popolo e dalle sue grida di gioia, quando i suoi discorsi cominciando a prendere nna certa piega sediziosa, accrebbero il silenzio intorno a lui, e con esso il numero de' suoi ascoltatori. Fino allora non avendo egli parlato che in

modo generale della città, delle feste, della letizia da cui vedea tutti infiammati, i suoi detti non avean trovati che lunghi echi, che ripetute salve di approvazione; ma quando ad un certo punto egli fe' entrare nelle sue parole il nome di Bentivoglio, quando quel nome con arte insinuato rimbombò d'improvviso per l'aere, allora una scintilla elettrica parve comunicarsi a tutta la gente che l'ascoltava, e molti visi furon visti in un subito a divenir pallidi.

"Ecco qua," diceva egli, "la gioia, o Bolognesi, vi anima il cuore; questo giorno è simile ad uno di quei bei giorni quando la patria indipendente congregava i suoi figli al nome di una potente voce, e quando su questa stessa piazza accorrevate per discutere la pubblica cosà, o per andare di qui uniti a vendicare l'oltraggio, e a mercare la gloria. In quei dì pure come oggi eravate bollenti di entusiasmo, e le vôstre grida salivano al cielo, ma quanto diversa ne era la cagione! Oggi voi festeggiate uno che non conoscete, e che fra poco vi lascerà, senza neppur più forse risovvenirsi di questo affetto che gli mostrate: allora festeggiavate chi vi avea fatto del bene,

chi vi proteggeva, chi vi facea famosi, chi era pronto a versar sempre tutto il suo sangue per voi. Qual differenza fra quei tempi e questi! Perche gridate ora? Chi siete? Qual' è la vittoria che avete ottenuta? Dov' è andata la libera vita che allora menavate? Dove son gli agi di cui i vostri padri godettero? Tutto finì, passò, andò in nulla, il timore si attaccò ai vostri passi, e vi rese imbelli come femmine; voi non avete più nome, niuno sa che abbiate una patria; Bologna è morta, le sue glorie son passate, la sua potenza finì: voi trascinate una vita senz'onore e piena di stenti, e sembrate aver anche dimenticato che esiste un uomo che potrebbe tornarvi a tutto lo splendore che perdeste."

"Un uomo! dov' è quest' uomo?" gridaron molti in una volta; "fa ch' ei si mostri, e vedrai se l' abbiamo dimenticato."

"Egli si mostrerà quando sia l' ora" tornò a dir l' oratore, "ma giova intanto che sappiate ch' ei non è morto come lo si è voluto farvi credere; giova che l' uno all' altro vi diciate, e prima di tutti che il diciate vosco stessi, che Lodovico Bentivoglio ( ed egli proffer questo nome con quanta voce avea nel

petto) vive ancora, ch'egli ha dei dritti veri al vostro affetto, per quello che fecero i suoi maggiori per questa città, per quello che fece egli stesso, e che quest' espansione che mostrate verso chi lo ha condannato a morte è un oltraggio fatto a lui e alle sue sventure. Riserbate una parte di questo amore per chi ha più titoli di esigerlo, e mostrate che se la fortuna vi oppresse, non siete almeno tanto abbietti da baciare la mano che vi percosse."

"Egli ha ragione," gridò uno di quelli che l'ascoltavano; "che bene ci ha fatto questo Imperatore, da portarlo così alle stelle?"

"Egli ha ragione certo," ripetè un altro, "ma che siamo venuti a far qui, se non si grida?"

"Gridate, — Viva la patria —" disse Cecco, "e sarà grido più da uomini."

Il grido suggerito non tardò a scoppiare.

"Ma coloro, coloro, gli udite voi?" disse un plebeo dopo quell' acclamazione, accennando a un' altra parte della piazza dove si applaudiva da forsennati all' Imperatore; "gli udite come urlano quei dementi? Cecco, va là a persuaderli che son pazzi, di' anche ad essi quelle ragioni che hai dette con noi."

"Va là, Cecco, e scornali come meritano."

"I maledetti, s'è mai inteso ugual baccano?"

"Per me, do ora una ceffata al primo che mi vien dinanzi col nome dell'Imperatore."

"Avrai un bel fare se vuoi dar ceffate a tutti quelli che oggi applaudono Carlo."

"Ma la non è un'insania l'esaltar così chi non ci ha fatto nessun bene?"

"È quello che ho sempre detto anch'io." disse uno che avea fino allora gridato.

"Vada Cecco a garrir quei mentecatti."

"Vada, vada Cecco" ripeterono cento ad un fiato.

Ma il Banditore, senza farselo dir tante volte, finita appena la sediziosa sua aringa, se l'era sfumata facendosi piccin piccino, e stava allora persuadendo lungi di là un altro crocchio di plebei che dovevasi risparmiar la lena per gridar Viva a Bentivoglio, quand'egli si fosse mostrato.

Così percorrendo da un angolo all'altro la piazza, ei venia mantenendo desta negli animi quella speranza del Bentivoglio non mai tanto dimenticato, perchè il nome suo profferito non suscitasse tosto sentimenti d'amore e di sim-

patia. L'operosità di Cecco in quel mattino era mirabile. Scorrendo in tutti i sensi per mezzo a quella calca, che ogni parte empieva, parea che la sua presenza dovunque si raddoppiasse, e che la sua voce crescesse in proporzione dello strepito che gli toccava di vincere. Erano ore ed ore che egli facea quel mestiere, urlando e schiamazzando, e lo scopo che il fea discorrere ei lo avea può dirsi conseguito. Il nome di Bentivoglio era di nuovo risuonato all'orecchio di molta parte di quei popolani, e con esso un desiderio di lui, un desiderio dello stato antico, che anche in mezzo a quel commovimento si facea sentire, e che sebben durasse tuttavia lo strepito e i clamori in favore di Carlo, avea però predisposti o iniziati in tal qual modo gli animi a quel mutamento che i congiurati erano venuti preparando. Tal mutamento fra un'ora dovea essere operato; fra un'ora, e alla vista di tutto quel popolo che così gli acclamava, precipitar doveano dall'apogeo dei loro trionfi Carlo e Clemente; e Lodovico ristaurato nel trono dei suoi padri, bandir dovea l'indipendenza del municipio e dell'Italia.

Questo fine con tanto ardore vagheggiato

dai congiurati tenea così assorti i loro animi, che malgrado la mancanza di Lodovico, di cui niuna novella aveano più ricevuta, essi erano accorsi sulla piazza, e fermi erano di spargere il loro sangue per chi sembrava aver sè stesso e loro in guisa tanto strana dimenticati. Disposti in varj gruppi fra la folla, il grosso coi Fiorentini condotti da Aldo in vicinanza delle guardie per sorprenderle al primo grido di sollevazione: gli altri qua e là a piccole masse, armati fino agli occhi, e coi vessilli dei Bentivoglio celati, che inalberarsi doveano ad un segnale su tutti i punti, essi stavano aspettando ansiosamente che il corteggio escisse per mirar l' eccidio dei due potenti che il doveano precedere, e abbandonarsi a quell'impeto di vendetta che da tanto tempo nei loro cuori frenavano. Il giorno era bello, e infondeva speranze nell' anime più fiacche. Il sole percorreva sereno le vie del cielo, e per quell' influenza che esercita la natura sui cuori umani, allontanava dalle menti l' idea della morte o la vestiva di tinte meno lugubri. In mezzo a quel popolo che gridava, elettrizzati da quella moltitudine che mostrava tanto bisogno di agire, incontro a

cui non era ostacolo efficace, a cui ogni parola di novità suonava grata, era impossibile che un timore di avvenire balenasse, o che luogo aver potessero i raziocinii di una ragione severa. Fidevoli del loro esito, e col cuore a tutto presto, i novatori stavano inebbriandosi di quell' aura di popolo, sì dolce ai congiurati, che loro d' intorno spirava, o se un' ansia provavano, era solo quella che produce il lento volgere delle ore che debbono farci pervenire ad un termine desiato.

Aldo, Malvezzi, e Zambeccari, stavano coi Fiorentini, ed esaminandone il contegno guerriero, sentivan crescere quella fiducia che a preferenza ancora degli altri congiurati alimentavano. "La è tutta gente scelta dallo Strozzi," diceva sommessamente Canetoli a Guido, "e non ve n' ha uno che non desse volentieri la vita perchè corresse in Firenze la novella ch' egli ha cooperato all' eccidio di Carlo."

"La nostra causa è comune," disse Guido; "o tutti liberi, o tutti schiavi."

"Perchè?" osservò Aldo. "Forsecchè se anche Carlo dovesse sottrarsi al laccio che gli abbiam teso, credi tu ch' ei verrebbe a capo di domare i Fiorentini?"

"Per aperta forza, no; ma costoro han delle arti contro di cui il valore a nulla riesce. Non è tanto de' suoi armati ch'io avrei timore, quanto dei suoi tradimenti. Egli convive da lungo coi Medici, e apparate avrà, se ne abbisognava, tutte le loro frodi."

"Quell' abborrito Alessandro, dicesi appunto sia andato coll'Orange a capitanare gli eserciti che devono stringer d'assedio la repubblica: se ei si mostra sul campo, non vi sarà carabina di quella città che non gli sia contro drizzata."

"Ei starà a godere degli amori di Margherita che il volle accompagnare a quella spedizione, e non escirà dalle tende che quando Firenze sia caduta."

"Possa una tal' ora non suonar mai, e un rimorso eterno pesi sulle anime che han potuto pensare a distruggerla. Ma parliamo di noi, Guido. Tutto ne favorisce, non è così che dicesti?"

"Sì," rispose Malvezzi, "e solo ci è contraria questa mancanza di Lodovico. Possibile ch' ei non debba sopraggiungere? La città è tutta disposta per lui. I ritrovi a cui ho in questa notte assistito mi assicurano che fra breve si

sguaineranno per lui mille spade: guarda là quella casa! colà stanno più di cento cittadini, che al momento che daremo il segnale, esciranno per avventarsi con noi sopra i soldati: mira quanti patrizj stan travestiti fra la plebe, e ne fan certi coi loro sguardi che essi non ci verran meno al pericolo. I nobili che testè vidi mi dissero che sarebber corsi ad impossessarsi delle porte della città appena avessero veduto crollare il ponte. Alcuni altri faran dar a stormo durante la mischia per chiamare in nostro soccorso tutti i ben intenzionati; il fremito è generale; l'odio della passata tirannide è giunto a suo colmo: mille nappe coi colori del Bentivoglio, mille bandiere cogli stemmi di sua famiglia sventoleranno fra breve, e le leggiadre donne che gl'intesserono desiderano al par di noi questa rivoluzione."

"Oh perchè non è con noi Lodovico!" sclamò Zambeccari; "io pure allora crederei l'impresa infallibile."

"La vendetta non sarà meno sicura per la sua mancanza.... Ma odi, suona l'ora in cui il corteggio deve escire."

La gran squilla della piazza batteva infatti allora i diciassette tocchi, ora in cui Carlo col

Pontefice doveano mostrarsi sul maggior balcone del palazzo degli Anziani per escir poi alla testa di tutta la processione sul ponte che calava fino alla Chiesa. Al primo squillo di quell' ora un grido generale s'innalzò, e tutti gli occhi si volsero intenti verso la parte in cui dovea apparire l'Imperatore. Il gran momento era venuto: i cuori dei congiurati battevano con violenza, e i loro volti eran divenuti lividi e contraffatti. Alzato quel primo grido, tutti si tacquero, e il silenzio che vi successe fu così profondo, che si sarebbe potuto udire il ronzar di una mosca. Dalla piazza e dalle finestre, dove si operò in un subito un concitato movimento, non si intese più un zittire, e tutte quelle teste rivolte immobili verso il palagio, parvero come dalla vista di qualche real Gorgone convertite in sasso.

Le ore l'una dopo l'altra squillarono in mezzo a quel generale silenzio, senza che però l'Imperatore si facesse vedere dal verone a cui tutti guardavano. Trascorso d'alquanti minuti il diciassettesimo squillo, l'aspettativa delusa cominciò a manifestarsi con un bisbiglio dapprima sommesso, e che venne poi sempre a gradi a gradi aumentandosi. "Che significa

tale indugio?" si cominciò a dire. "Che cosa è avvenuto? Perchè non esce l'Imperatore? Che fa che non viene? Al primo tocco dovea mostrarsi. — E' son già tutti battuti. — Che vuol dir ciò? — Guarda, il verone è vuoto. — Ma c'è pur qualcosa di rosso che là dentro si vede."

"È una cortina."

"È un tappeto."

"No, è un Cardinale."

"Che fa? se non è l'Imperatore?"

"Ch'ei sia malato?"

"Che non voglia più saperne d'incoronazione?"

"Che sia di già partito, lasciandoci così scherniti?"

"Fra poco qualcuno cel dirà."

"Un banditore, per creanza, che ci dica almeno come son le cose."

"Ecco come si burla il popolo."

"Avea ragione Cecco, dicendoci che non conveniva festeggiar tanto chi non si conosce."

"Cecco avea ragione."

"Viva Cecco!"

"Ma dov'è egli andato?"

"Dove?"

"Miratelo là in fondo, che parla come un frenetico."

"Mirate che circolo s' è fatto, e come tutti stanno ad ascoltarlo."

"Bel coraggio ha colui, e bell' ingegno?"

"Coraggio da leone, e ingegno da magistrato."

"Ei non teme di nulla."

"Ei sprezza catture e bandi."

"Pontificj e imperiali."

"Diavoli e Santi."

"Guarda come parla acceso."

"Peccato che non possiamo ascoltarlo."

"Andiamo noi pure colà."

"Ma come si passa?"

"Uh! che serra, serra!"

"Senti che urla indiavolate."

"Han ragione di urlare."

"Han ragione, han ragione."

"Il popolo è ingiuriato."

"Venga l' Imperatore!"

"Si dica perchè non viene."

"Esca, o ci rimandino a casa."

"Dannato gusto, di farne star tante ore così stivati."

"Di tali inconvenienti non ne accadevano sotto i Bentivoglio."

"Quelli erano altri tempi!"

"Ora i plebei son tenuti per nulla."

"Ora gli artigiani son avviliti e oltraggiati."

"Chi non è nobile è fango."

"Mancava l'Imperatore per accertarcene."

"L'Imperatore, e il Pontefice, che ci fan star qui per questo bel spasso."

"Fuori, fuori una volta; che c'è da creparne."

"Fuori, fuori qualcuno, che ci dica che cosa è stato."

"Qualcuno a quel verone, qualcuno."

"Fuori un banditore."

"Qualcuno.... un banditore.... Possano essere dannati!"

E le grida di—fuori—qualcuno—un banditore—cominciarono dappertutto a rintronare, e si fecero ad ogni minuto più impetuose e sonanti. Non era trascorsa neppur una mezz'ora dopo l'istante prefisso all'escita del corteggio, che già quelle grida s'elevavano unanimi da tutto il popolo, e prendevano un aspetto assai sinistro. I congiurati, approfittando di quella in-

disposizione, aizzavano la fiamma, sebbene disgraziatamente come fra breve si vedrà, e Cecco, quel loro organo presso al volgo, veleggiava ora con tutti i venti in poppa. Alle grida di impazienza principiarono quindi a mescersi in breve anche grida d' imprecazione: lo stivamento in cui tutti stavano da tanto tempo cominciò a riescire insoffribile; e come sconvolta da un nembo, quella nera massa cominciò a commuoversi, avanzando sul terreno occupato dai soldati, che s' adopravano indarno a tenerla nei limiti suoi. Il momento era critico, e poteva produrre le più fatali conseguenze se non vi si aveva riguardo, perchè gli era uno di quei momenti in cui la moltitudine, avendo cessato di riflettere, non è più animata che dall' impeto dell' istante, impeto che può con somma facilità esser vinto se blandito, ma che se avuto in dispregio, può operar fatti che in bene o in male divengono retaggio della storia, e son da essa tramandati alle generazioni più lontane.

Le malaurose grida scoppiavano senza interruzione, e giungevano all' orecchio di quegli che ne era l' oggetto. Carlo stava allora percorrendo a larghi passi una delle sale del

Palagio degli Anziani, aspettando che il Pontefice escisse dalle sue stanze per mostrarsi insieme con lui al popolo, e dar principio a quella cerimonia che era tanto da tutti gli animi agognata. Tre volte egli avea di già in quella mezz'ora di grida mandato il cardinal Farnese da Clemente, per avvertirlo che il corteggio era pronto, che il popolo s'impazientiva, e che non si aspettava più altri che lui. Il cardinale, che per la terza volta compiva allora il messaggio, avea nelle due prime recato in risposta che Sua Santità sentivasi in quel mattino molto male, ch'egli era in preda ad una grande agitazione, e che gli era forza di ricomporsi alcun poco prima di presentarsi alla moltitudine. Le crescenti grida che questa innalzava non ammetteano però troppo indugio, e Carlo gli era già per la terza volta che glielo facea significare. Quelle impreviste grida avevano indisposto al più alto grado il suo animo, che così allora dava corso ai suoi più reconditi sentimenti.

"Ognora questa voce del popolo," pensava egli fra sè "di quest' idra per assordare le orecchie di chi può per intelletto calcarlo nel fango! Odi quale strepito! Odi come ci

freme, perchè noi, che Iddio ha posti ad arbitri della terra, non ci mostriamo a lui quand'egli il desidera! Siamo noi dunque i servi di quella pazza moltitudine? Dobbiamo noi ricrearla quando le piace, ed essere per lei oggetto di trastullo, e non altro? In verità, che se la crisi a cui tocca quest'èra fosse meno importante, io vorrei fulminarla coi miei cannoni prima che darmele così in ispettacolo allorchè essa il reclama! Alle grida dei Luterani Carlo impone silenzio col fragore delle artiglierie; ma a queste mi è forza il rassegnarmi.... per ora almeno lo è.... per fino a quando salito al vertice della montagna starò là solo in.... una sublime solitudine..... primo dei viventi, ed unico nei fasti della Storia. Perchè il ronzare degl'insetti deve sturbare il leone nella sua maestosa calma? Perchè queste abbiette voci interromper debbono le meditazioni di chi abbraccia l'universo collo sguardo, e si riposa coll'aquila sugli abissi che l'occhio del volgo non ardirebbe pure scrutare?... Dio è nel Cielo, e le sue coorti angeliche innalzano a lui perenni canti.... la terra è mia, e dovrebbe del pari della mia gloria solo risuonare!"

E assorto in questi pensieri, egli obbliò per un istante che vi era là fuori un popolo che poteva con un atto annullare tutta la sua potenza, e troncar il corso a quei sogni a cui il suo orgoglio si abbandonava. Nella pausa che a quella idea successe, il Cardinal Farnese rientrò per dir a Carlo che al Pontefice era assolutamente impossibile l'adempiere in quel mattino alla cerimonia.

"Il Pontefice vuol egli farmi perdere il senno?" gridò Carlo affisando con sdegno e meraviglia il Cardinale. "Non ode egli queste grida? Che diremo noi al popolo? Perchè un tale differimento?"

"Vostra Maestà scuserebbe siffatta risoluzione, se vedesse in quale stato è ora Sua Santità," disse il Farnese.

"È quello che noi vogliamo vedere," rispose con piglio risoluto l'Imperatore: "andiamo da lui."

Così dicendo, spalancò una porta, e s'avanzò a passi concitati verso la stanza in cui stava Clemente.

Clemente era allora seduto sopra una larga seggiola a bracciuoli coperta di rosso, e mostrava in volto i segni di un'agitazione che

pareva avergli tolte tutte le forze. Il suo volto era cadaverico; i suoi occhi s' affisavano immoti al suolo; un pensiero tremendo parea dominarlo. Allo strepito che fece l' Imperatore entrando, egli alzò gli occhi, e li ritorse come inorridito dalla sua vista. Quel pallore, quella costernazione , contrastavano grandemente colla porpora che gli posava accanto, e collo splendido triregno, corona dei Re-Pontefici che stava sopra la tavola.

"Santità," disse Carlo con impeto appena entrato, "che significa ciò? È un sogno questo? o siete voi Clemente dei Medici?"

"Carlo, no, non è sogno; voi vedete l' infelice Clemente, il più sfortunato dei Pontefici che ascesero il soglio di Roma. Giova ch' io vi parli, Carlo, ch' io vi apra tutta l' anima mia. L' ira vostra potrà annientarmi, ma sarà meno terribile di quella del Cielo."

"Io vi ascolto, Santità...."

"Quest' Incoronazione non può farsi... Iddio vi si oppone.... Non m' interrompete, Carlo; ogni sdegno sarebbe fuor di luogo: Iddio mi mandò una voce al cuore che mi avvertì tre-

menda dei danni che mi aspettavano. Questa voce mi ritrasse tutte l'opere del mio regno, e con colori che mi fecero rabbrividire. Essa mi pose innanzi lo straniero già grande in questa terra in cui, viventi i miei predecessori, ardiva appena mostrarsi, la fallita missione del mio Pontificato, l' abbiezione e la servitù a cui, mercè mia, venne l' Italia e il soglio di Roma. Quella pittura era orrenda, e i miei occhi non potevano sopportarla. Iddio vorrà conto da me dell' essermi io così ligio a voi mostrato. I miei successori sentiran tutto il peso dell' aver io così gettato il triregno dei Pontefici nella bilancia dell' Impero. Io fraintesi il dover mio; io mi unii al forte per opprimere il debole, sprezzai i diritti degli altri re, per cattivarmi il favore di chi appagar poteva una mia vendetta privata. L' equilibrio che i Pontefici in Europa sempre mantennero fu da me distrutto: l' Europa è omai tutta vostra; l'Italia china la cervice ad un giogo che altri Papi cento volte infransero. Io non posso più a lungo star in lega con voi, senza rendermi del tutto indegno di questa tiara che incontaminata i miei antecessori mi trasmisero....

Allontanatevi, Carlo.... abbiate compassione dello stato di un misero vecchio! "

E ciò detto, ei ricadde spossato contro il dossale della seggiola; le sue guance perderono l'incarnato di cui nel bollore del discorso si eran rivestite, e rimase cogli occhi supini e come trasognati. Carlo si morse le labbra, e affisò quelle smorte sembianze con un misto di disprezzo e di sdegno impossibile a definirsi. Egli si sarebbe abbandonato alla sua collera per opprimer di rimproveri Clemente, se grande in dominare i proprj affetti, non avesse sentito tutta l'importanza di cattivarsene il favore in quel momento, che stava per accrescer di tanto la sua potenza, convalidando nel mondo l' opinione che Chiesa e Impero non facean più che uno.

"Santità," disse egli quindi, dopo una breve pausa, "lo stupore che mi cagionano le vostre parole è tale, ch' io stento a trovarne altre da rispondervi. Voi dite ch' io m' allontani? Eran questi i nostri patti? Il trattato di Barcellona non sanciva fra di noi una piena e durevole alleanza? E adesso al momento di guarentire con un atto sicuro quei patti, voi dite ch' io m' allontani, voi siete avverso a com-

piere quella cerimonia per cui qui entrambi venimmo, di cui in tutta Europa da tanto si parla, e che tornerebbe egualmente in onore di me e di voi? Santità, un tal contegno mi è del tutto inesplicabile, e mi giova credere che voi vorrete darmene delle ragioni più ampie prima di inimicarvi un Imperatore che vi fu sempre sottomesso."

"Carlo," disse il pontefice col medesimo abbattimento, "io non desidero la vostra inimicizia... credo che troppe prove ve ne dessi... non la desidero, no... ma Iddio s' oppone alla lega che avevo stretta con voi... Questa lega è per parte mia servile, e l' Italia..."

"Parlatemi di voi, Santità, e non dell'Italia," disse l' Imperatore con sdegno; "siete voi, e non essa che conviene accusare di tal mutamento. Solo, lasciate ch' io vel dica, questo mutamento viene un po' tardo. Udite voi queste grida?.... È il popolo che dimanda la funzione che gli era stata promessa. Il popolo comincia a fremere, ed è già in mezza rivolta. L' annunziargli ora che è differita, o che non dee aver più luogo, finirà per togliervi ogni suo favore, vi farà cadere nel suo più completo disprezzo... Ma seguite il vostro

talento, non sarò io che vi preghi. Solo vado a scrivere all' Orange perchè allontani dal mio esercito il duca Alessandro. Le nozze di questi con Margherita non avran più luogo, e se Firenze cade, ella non diverrà più retaggio dei Medici."

E ciò detto, stava per avviarsi, quando il Pontefice glielo impedì. "Fermatevi, Maestà," disse egli; "non mi lasciate in tal guisa... un istante ancora prima....."

"Non n'è più il tempo," disse l'Imperatore; "il popolo grida, e chiede la cerimonia; conviene appagarlo subito, o non più. Ma voi nol volete? Ebbene, sia! Ora però, i vostri meditati trionfi in Firenze, le onte che per parte dei vostri concittadini soffriste, e che esorar volevate, Alessandro riposto in trono, e con esso la schiatta dei Medici; tutto ciò è svanito. Voi spregiaste i doni della mia amicizia, e mi voleste contrario; sperimenterete i danni del nemico che vi siete procurato."

"Ah fermatevì;" tornò a gridare Clemente, in cui quella corda di Firenze e del regno di Alessandro, fatta vibrare sagacemente dall' Imperatore, avea risuscitate tutte le antiche

ambizioni, tutti gli odj assopiti, "non è la vostra inimicizia ch' io voglio, ve l' ho già detto... per non averla mi son di tutto spogliato,.. onore, dignità, tutto ho a voi posposto... fermatevi, Carlo, ascoltatemi..."

"È tardi, ve lo ripeto. Non intendete voi questi clamori? Il popolo è già in sommossa!"

E le grida infatti che in quel momento si udivano erano tali da far credere a quanto diceva l' Imperatore. "Fuori il corteggio! esca il corteggio!" eran le voci che dappertutto rimbombavano, e che raddoppiavano d' intensità e di forza col volgere d'ogni istante. Clemente e l' Imperatore si appressarono alla finestra che guardava sulla piazza, e videro l' imponente spettacolo di un popolo in furore. La moltitudine, esacerbata da quella lunga aspettativa, avea deposte le spoglie mansuete della pecora, di cui suol essere vestita, per assumer quelle del leone, che tanto bene le convengono. Mille teste scapigliate, mille facce color di terra, stavano rivolte al cielo colla bocca spalancata, chiedendo con alti urli la cerimonia che eran venute per mirare. Non v' era più tempo da perdere; il popolo toccava ad una di quelle crisi in cui sente ch' egli solo è tutto

e che i potenti non son tali se non perchè improntano da lui la loro forza. Egli chiedeva ragione di quegl' indugi alla sua maniera rozza, tracotante, imperiosa, ma pur tanto eloquente, e conveniva dargliene. La mente del Pontefice vacillava, un nuovo terrore s' accresceva agli altri terrori suoi, e lo sfibrava interamente d' ogni preconcetta risoluzione. In quella ch' egli stava incerto fra l' arrendersi alle istanze di Carlo, o il resistergli ancora, entrò il cardinal d' Ancona, che venne a troncare quelle dubbiezze, dicendogli con voce interrotta, con faccia pallida, e occhi smarriti, che i soldati della piazza non erano più atti a far star su il popolo; che si udivano fra le comuni grida, grida altamente sediziose, che la moltitudine minacciava d'invadere il palazzo, se quietata non veniva tosto con qualche efficace dimostrazione.

"Ebbene, sia così," disse Clemente alzando gli occhi al Cielo; "Dio che mi legge nel cuore sa quali fossero le mie forze! — Carlo," soggiunse poi volgendosi all' Imperatore, "avete vinto; io mi do di nuovo a voi; vogliate voi non approfittare della mia debolezza e della vostra vittoria. I beni e i mali di que-

sta età e di molte età venture ricadranno tutti su di noi due; possiate voi agognare alla gloria dei primi più che alle false gioie che danno i secondi. Ricordino i popoli il vostro nome come quello di un benefattore, non di un eroe..... Andate, Carlo, ordinate al corteggio che esca, noi v' andrem dietro. Le agitazioni che provai non mi permisero fin qui di occuparmi della mia persona...... Fate com' io vi dico; il popolo si acqueterà vedendo comparire il vostro seguito, se anche noi nol precediamo, come avrebbe dovuto essere." E ciò detto, ordinò ai suoi camerieri di recargli gli abiti Pontificali che non avea ancora indossati, fermo com' era un' ora prima di non compier più la cerimonia. Mentre ch'egli a quella cura attendeva, l'Imperatore era passato nell' altre stanze, in cui lo aspettava il corteggio, e ordinava a questo di porsi in via pel ponte che metteva alla Chiesa.

All' apparire dei primi nobili che il corteggio precedevano, un grido di disperazione rintronò per la piazza, un grido che risuonò al disopra del clamoroso applauso che mandò la moltitudine, sempre pronta a passare dalle emozioni dello sdegno a quelle dell'entusiasmo.

Quel grido acuto, che rivelava una potenza di dolore tanto forte, era stato innalzato dai congiurati, colpiti come dal fulmine dal vedere che Carlo e il Pontefice non stavano dinanzi alla processione, come il portava la formula, e come sarebbe stato senza gl' incalcolabili accidenti di cui abbiamo tenuto discorso.

"Tutto è perduto!" gridò Aldo cacciandosi a furia le mani nei capelli; "fuggiamo; il nostro piano è stato scoperto."

"Taci," gli sussurrò all'orecchio Malvezzi, "vediam prima come finisca questo giorno..... restiamo: il popolo è commosso... fra un istante egli potrebbe insorgere...."

"Ma se qualcuno ci avesse traditi!" tornò a dir Aldo.

"È quello che fra breve si vedrà; quel ponte schiarirà questo dubbio atroce," gli rispose il suo amico.

E Aldo, precipitato da un cielo di speranze in un abbattimento che tenea del letargo, si affisò cogli sguardi incerti a quella parte di ponte che aveano nell' antecedente notte tagliata, e ch' egli ora credea non dovesse più crollare. Zambeccari, che gli stava vicino, te-

nea pure conversi a quella parte gli occhi, e i suoi pensieri come quelli degli altri congiurati versavano in un caos d'incertezze, di terrori, e di ambasce, che il prospetto di un imminente morte, che il cruccio di veder fallito un colpo su di cui avean così sicuramente contato, potevano ben giustificare. Ma erano essi stati realmente traditi? Era il puro caso che quell'imprevedibile innovazione portava, o v'entrava quella mano che veglia perenne sulla testa dei re, e li riscatta tante volte dall'ira dei conculcati? Questo era il pensiero che più anche della frustrata impresa li agitava in quel momento; questo il dubbio che li tenea più terribilmente preoccupati: taciti, e rivolti laddove era posta la soluzione di quel sospetto, essi rimasero aspettando che il corteggio avesse varcato la metà del ponte, dopo della quale aprivasi il baratro ch'essi aveano voluto spalancare all'Imperatore e al Pontefice.

Mentrechè i congiurati da tal'ansia eran compresi, il popolo si abbandonava ai consueti schiamazzi, in cui lo fa prorompere ogni vista che esce dal circolo delle cose ordinarie. Il corteggio, vestito in gran pompa, splendido

di velluto e d'oro, raggiante di gemme, di piume e di pellicce, attiravasi i suoi sguardi, e lo empieva di ammirazione. Esso corteggio venivasi avanzando a molte file, composte ognuna di sei persone, in cui vedevi quanto avea allora di più patrizio l'Europa. Le prime dieci fila erano tutte d'uomini; seguivano quindi alcune altre del sesso più dolce, ammesse pure a far parte di quell'augusta cerimonia. Dopo di loro dovean venire i principi d'Italia e di Spagna, che accompagnato aveano a Bologna l'Imperatore, che insieme col pontefice, seguito dal corpo dei cardinali e dei vescovi, chiuder dovea la processione. Questo era il nuovo ordine con che il corteo, portandosi alla Chiesa, svegliava l'ebbrezza del popolo, sebbene al momento di cui parliamo una metà appena ne fosse comparsa.

"Maraviglioso! maraviglioso!" gridavasi da cento voci, "quant'oro! — Che addobbi! — Ma dov'è l'Imperatore? — Dov'è il Pontefice? — Dovevano star dinanzi. — Perchè non ci sono? — Chi sono i primi? — Chi è quell'alto a dritta? — Guarda come van lenti! — Si direbbe andassero a morte! — Ecco ora le dame che escono! — Fra poco escirà anche

l' Imperatore. — Guarda che belle dame! — Tutta roba privilegiata. — Al popolo di quelle non ne tocca. — Bocconi da signori. — Uh, e come camminano! — Ecco adesso i principi. — Velli là tutti.—Guarda com'è sparuto Francesco Sforza. — Il dolore della vedovanza. — La stoccata di Bentivoglio. — Chi è quello a cui s' appoggia? — Alfonso d' Este. — No, il duca di Savoia. — E gli altri che gli son dietro con tante gemme? — Uno è il duca d' Urbino. — Uno è Vico Rangone. — Uno è Doria. —E il gonfaloniere, v' è il gonfaloniere?—Sì, nol vedi in mezzo a quei due gran personaggi. — Chi sono coloro, chi sono? — Due duchi, o due principi. — Due re di corona. — Poi, chi vien poi? — Trivulzio coi Spagnuoli. — Il rinnegato italiano, coi Grandi dell'Imperatore. — Stupendo, stupendo! s'è mai più visto tanto sfoggio! — Par un corteo d' angeli che vada a prender la Madonna! — Guarda come da tutte le finestre si sventolano i fazzoletti. — Come tutti li salutano.—Ma in quanti sono? — La gente esce sempre di là.—E l'Imperatore non si vede? — Ei non può star più che poco.—Il corteggio è già innanzi. —Egli è già alla metà del ponte. — Evviva! evviva!

evviva! — Evviva il Corteggio! Evviva il Pontefice! — Evviva l'Imperatore! — Ah misericordia! "

E un urlo generale di terrore successe a queste voci che risuonavano per tutta la piazza allorchè giunto che fu il corteggio a metà del ponte, s' udì un crepitar di legni scordato e fesso, e una parte di esso ponte cadde con gran fragore, travolgendo con sè le tre file che il corteggio aprivano. La meraviglia, l' orrore, l' impensatezza del colpo fu tanta, che a quel primo grido di spavento e di stupore, che migliaia di bocche avevano innalzato, successe per alcuni minuti il più cupo silenzio, che perfettamente si armonizzava col subitaneo pallore di cui si erano coperti tutti i volti. Un'onda di gemiti, una querimonia di voci che poscia insorse, risvegliò di nuovo l' esterrefatta moltitudine, e la trasse a commiserare gli sciagurati da cui quel lamento era mosso.

Vittime della fatal disgrazia allora accaduta, giacevano esanimi per terra parecchi di quei nobili, dal cui rovinio avea potuto quasi per meraviglia sottrarsi una parte della sottoposta gente, tanto spessa ed accalcata, da do-

vere in tutto il resto dello spazio che il ponte cadendo accennò di occupare, assoggettarsi dopo un vano sforzo a rimanere da esso schiacciata. Due donne del popolo, quattro patrizj, e due ragazzi, restarono morti sul colpo. Il resto dei caduti, e di quelli su cui i caduti precipitarono pesti e colle membra infrante, giacquero gli uni sovrapposti agli altri inetti a più oltre muoversi. La scena di letizia mutò quindi a scena di squallore. Da quel cumulo di feriti e di estinti, da quel viluppo di percossi e di ammaccati, irruppe un lamento così straziante, un misto di lai così queruli e dolorosi, che le anime di tutti ne furon tocche, e il senso della pietà e del ribrezzo divennero i soli che si facessero sentire. Molti che al dolor comune univano quello della perdita di un amico o di un parente, mescevano a quel grido urli disperati, e sospingevansi fra la calca per pervenire al luogo in cui giacevano i lor cari. I congiurati, testimoni di una disgrazia che avea colpiti tanti innocenti, e di cui essi soli eran cagione, chinavano sbigottiti gli sguardi, e sentian rimordersi il cuore da quei gemiti che da altri doveano essere innalzati. Aldo, in un accesso di disperazione

era stato allontanato a stento da Malvezzi dal teatro di quell'inutile strage: Cecco, vista la mala parata, stavasi quatto quatto fra la folla e andava sogguardando i congiurati e i Fiorentini, cui quell'inaspettata catastrofe avea empito, come il resto della moltitudine, di orrore e di compassione.

Il corteggio intanto, soffermatosi a metà della sua strada, avea mandato ordine ai soldati che sgombrassero la piazza da quel monte di giacenti, e facea in fretta ristaurare il ponte, onde poter per esso continuare il cammino. Dopo brev'ora entrambe quell'opere eran compite: i caduti, adagiati sopra barelle seguiti dai loro parenti e dai loro amici, eran portati altrove; e il corteggio si riponeva in via. Col muoversi di questo la folla tornava a poco a poco a darsi in preda alla prima ilarità: i clamori dell'obblievole torma dopo alcun tempo risorgevano: " L'Imperatore, l'Imperatore! " era la voce che tornava a risuonare sopra tutte le altre. " Viene l'Imperatore! Ecco l'Imperatore! " eran le parole che rimbombavano in mezzo al comune frastuono; e la folla, pesta, alitante, stivata, cospersa di sudore, affisavasi di nuovo al verone del pa-

lagio su di cui gli araldi di Carlo annunziavano imminente la di lui comparsa.

L'ansiosa aspettativa rimaneva alfin paga. Carlo, al fianco del Pontefice, appariva dopo pochi minuti agli occhi del popolo, e la sua venuta era accolta con un' alta acclamazione che lungo tempo si prolungava. Gli sguardi di tutti rivolgevansi in que' potenti, che di pari passo e impalmati avviavansi alla Chiesa per celebrarvi una cerimonia sì augusta e sì straordinaria. L' Imperatore era vestito di uno splendido manto di porpora che gli scendeva fino ai piedi, e avea il capo scoperto; il suo volto era animatissimo, e pieno di una baldanza tutta giovanile, che conformavasi al portamento sicuro con cui egli procedeva, lanciando sguardi di aquila sulla soggetta moltitudine. Il volto del Pontefice invece era sbattuto; il suo passo vacillante, e avresti detto, vedendolo, ch' egli andasse a compiere un sagrifizio più che ad inaugurare una festosa solennità. Coperto dei panni pontificali, sul cui candore viepiù spiccava la pallidezza dei suoi lineamenti, egli portava in capo il fulgido triregno, scintillante di mille gemme, ma sotto al cui peso la sua testa parea curvarsi, e tremare

come se inetta fosse stata a sorreggere quel maggior diadema della terra. Il contrasto che quel suo abbattimento offeriva coll' altero contegno dell' imperatore era così vivo, che anche dal più rozzo popolo non poteva passare inavvertito.

" Madonna Santa, " diceva una donna del volgo parlando con una sua compagna, "guarda com' è contrito il papa. A vederlo si direbbe ch' ei stesse per cadere in deliquio. Sebbene colla barba bianca, ha trovato chi ne sapeva più di lui. L' imperatore se lo tien sotto, come un pulcino il falco. "

" È vero " rispondeva l' altra; " è assai scaduto da quando qui venne. Ma in questi ultimi tempi sono avvenute di grandi cose per spiegar un tal mutamento. L' imperatore, che gli andò incontro la prima volta tutto dimesso, ora lo guarda d' alto in basso come se avesse dinanzi un cencio. Brutta cosa, voler lottare con chi è da più: ecco il frutto che se ne ricava. "

" Ma il suo frutto ce l'ha avuto anche il papa," disse la vicina abbassando la voce, e facendo una cera scura scura e maligna; " sicuro che ce l'ha avuto anche egli. Carlo gli ha

tolto dall' occhio un fuscello che non gli dava pace, e ora potrà dormir tranquillo i suoi sonni. "

" Capisco cosa vuoi dire; ma vedendolo, parrebbe che avesse perduta non che trovata la calma. Povero Bentivoglio, pur troppo fu quest' imperatore che il fece assassinare. Me lo ha detto in confidenza una che siede in alto, e che è in grado di saperle queste cose. Povero Bentivoglio, il suo regno è terminato. "

" Terminato prima di cominciare, " disse l' altra, " e sì che egli pure avrebbe saputo portare una corona. "

" E gli sarebbe stata meglio che non sulla fronte di molti di coloro, ed anche di quell'imperatore, che però non è brutto uomo. "

" Ma non che dargli una corona, lo posero al bando. "

" Perchè gli faceva ombra: era il mezzo più sicuro di sbrigarsene. Oh s' egli non fosse mai partito di qui, quanto meglio sarebbe stato per tutti noi."

"Di che andate voi cianciando, femmine matte?" disse un plebeo arrovellato che avea udita una parte di questi discorsi. "Parvi egli questo il tempo di tali frasche? Al diavolo le

dannate! Con quel corteggio dinanzi che rallegrerebbe un morto, esse van fantasticando quel che sarebbe avvenuto se mia comare campava. Volete star zitte, mentecatte? Guardate là l'Imperatore! Sentite come tutti gli fan festa. Gridate anche voi, in vostra malora, e non cicalate altro."

E secondando coll'esempio il precetto, si mise a gridare a piena gola, viva all'Imperatore, e le due rimbrottate si rimasero in silenzio a riguardare la processione, le cui prime file eran già giunte al limitare della Chiesa.

Quella vista era stupenda: in mezzo ad un gran popolo che empieva la piazza e le vie, che empieva i tetti e le finestre, che gettava per aria i berretti in segno di esultanza, o bianchi drappi sventolava, che urlava dai precordj profondo; in mezzo agli apparati festosi e svariati che cuoprivano le pareti e le colonne, in mezzo ad un giubilo universale, il corteggio procedeva in sè raccolto, maestoso, solenne, là sovra un ponte drizzato per l'aere fra il cielo e la terra, un corteo in cui s'accoglieva l'onore della cavalleria e della cristianità. I principi, le dame e i nobili di minor

portata, ne componevano la prima parte; il Papa, l'Imperatore, e tutto il concistoro dei vescovi e dei cardinali formavano l'altra. Il bagliore delle gioie, il lusso dei vestiarj, i velluti e le stoffe, le maglie d'argento, e le penne a mille colori che ondeggiavano sugli elmi dei cavalieri, davano a quella processione un qualche che, che abbagliava. Il sole, già a metà del suo corso, pioveva su di essa tutta la pompa de'suoi raggi, e ripercosso da quei vividi colori, si rifletteva sull'esaltata moltitudine, come un prisma luminoso, come un'onda eterea, scintillante di oro e di porpora.

I plausi rimbombavano incessanti, più a Carlo rivolti che al Pontefice, nè tregua ebbero finchè il corteggio entrato nella Chiesa non diè principio alla cerimonia che era venuto a celebrarvi. Fu allora che svestito della sua toga imperiale, fu fatto indossare a Carlo l'abito di semplice canonico, e unto nel destro braccio, creato venne cavaliere di S. Pietro. A questa formula seguivano poi tutte le altre, insino a quella, quando il pontefice sceso dal trono che dinanzi all'altar maggiore gli era stato eretto, dava a Carlo genuflesso ai suoi piedi la spada e il pomo, simbolo del

mondo, e innalzata la prece inauguratoria, prendeva la corona per imporgliela sul capo. Fu in quel punto che l'attenzione di tutti raddoppiò, che tutto tacque nel tempio fitto di popolo: gli occhi della folla affisaronsi in Clemente, che colle pupille al cielo rivolte sorreggeva fra le mani il diadema, e il cielo pregava propizio all'atto ch'ei stava per compiere. Carlo, prostrato a'suoi piedi, raccoglieva il volto fra le mani, e assorto pur parea in pie meditazioni. Il silenzio universale accresceva la solennità dell'istante; il quadro era degno del pennello di un gran pittore.

Quel quadro era sublime! In fondo al tempio, a mezzo circolo disposto, intorno all'altar maggiore genufletteva il concistoro dei vescovi, immerso in orazioni, come fede ne fea il lieve muoversi delle lor bianche barbe che disegnavansi sulla porpora di cui erano coperti; più in qua, e dinanzi proprio all'altare, sopra uno sgabello inginocchiato, stava Carlo coll'aspetto contrito, cogli occhi dimessi, e dietro a lui pure inginocchiati i principi del suo seguito, i cavalieri, e le dame che lo aveano accompagnato; due fila di soldati, lateralmente ad essi scorrendo, feano argine alla

gente che empiva le navate della Chiesa, e che v'era accorsa in tanta copia, da dovervi poscia restar soffocate parecchie persone; e quella massa nera del popolo, colle sue mille teste scarmigliate, e i suoi mille volti lividi e contraffatti dagli stenti, dalle impotenze, dai dolori, segnava come il fondo della tela, e dava maggior risalto agli addobbi festivi di cui il tempio era adorno, al lusso dei personaggi che l'altra parte ne occupavano, e fra cui e la moltitudine stendevansi quelle schiere di soldati, limite naturale imposto dalla prepotenza alla debolezza, sbarra ignominiosa che divide i cittadini di una stessa città, fa avversi i fratelli ai fratelli e assicura le opere dell'orgoglio che ha da essa soltanto di misfare argomento.

Splendida era la Chiesa! Le colonne apparate di rosso decorate erano di festoni di lauro; le pareti, pur di rosso tappezzate, fregiate erano di pitture, il soffitto coperto di sete cerulee che raffiguravano il firmamento, e in cui come in un altro empireo splendevano migliaia di stelle d'oro. Tutte le cappelle della Chiesa erano aperte, tutti gli altari con pompa illuminati; i velluti, gli arazzi, i fiori, i gioielli, per tutto scintillavano, e travolgevano le

menti come in un soggiorno d'incanti. Gl'incensi salivano al Cielo, e velavano i candelabri del santuario di nubi vaghe e trasparenti, che sperdevansi a poco a poco per l'aere, lasciando dietro a loro una lungastriscia di profumi.

Il silenzio continuava! un silenzio mistico e profondo! Il Pontefice, diritto dinanzi a Carlo, teneva fra le mani la corona, nè il suo volto era mai stato più pallido che in quell'istante. Quai pensieri il turbavano in quell'ora sì festosa? Egli non avrebbe ardito rivelarli. Le sue labbra tremavano; il suo cuore era ugualmente agitato. Ei vedea dinanzi a sè quel Carlo, la cui amicizia avea tanto desiderata, ma il vedea con occhi diversi da prima, il vedea come il Signore che a sè e al suo paese avea egli stesso dato. Da che nasceva quel mutamento? Perchè era ito tant' oltre senza arrestarsi? Inutile indagine, che non avrebbe potuto che contristarlo. Pure le sue guance eran pallide, i suoi muscoli oscillavano, e il tremito da cui era invaso divenne visibile per tutti, allorchè egli stette per depor la corona su quella fronte che da lui improntava tanta luce di posterità: nè forse le forze gli sarebbero a

quell' opera bastate, se Carlo, visto il suo turbarsi, non gli fosse venuto in soccorso, e calcandosi quel serto sulle tempie, drizzato non si fosse per intuonare il *Te Deum* di ringraziamento.

Al sorger suo, tutto il corteggio levossi, e il cantico di riconoscenza fu da migliaia di voci eccheggiato. Le artiglierie tuonarono, le campane suonarono a festa, le grida di gioia, d' allegria, rimbombarono anche sotto le auguste arcate del Santuario. Carlo, sorreggendo il pontefice, incoronati allora entrambi, l' uno del triregno, l' altro del serto che qui in Italia era venuto a mercare, salì con lui sul trono, e di là potè inebriarsi della vista della moltitudine che lo acclamava. Il tripudio universale proruppe adeguato alla grandezza della circostanza. Carlo venne salutato come il benefattore e il campione dell' umanità, e quei medesimi che eransi mostrati per lui più tepidi in principio, quei medesimi a cui l'onta da lui fatta al Bentivoglio era riescita più amara, gareggiarono allora cogli altri nel festeggiarlo; tanto è vero che il successo giustifica tutte le azioni. L' incoronato sire per lung' ora beossi di quegli applausi, nè più allora

si curò dell' abbattimento in cui era caduto il pontefice. Questi, finiti i cerimoniali, avviossi poi seco fuori della Chiesa, e per una strada coperta di fiori, fra un gaio corteggio, fra i saluti del popolo, le salve dei cannoni, e lo squillar gioioso delle campane, rientrò nel palagio a meditare, nella solitudine della sua stanza, a quanto nol teneva già anche in mezzo agli uomini che troppo dolorosamente occupato.

Quanto alla popolaresca baldoria, essa continuò per tutto il resto del giorno, e per gran parte della notte che lo seguì. Nel giorno furono distribuiti cibi e monete al popolo per tenerlo in vena; nella notte, la città fu tutta illuminata, e le vie formicolarono di gente che irruppe in ogni più pazzo eccesso. Le follie che in quella notte si fecero non potrebbero minutamente narrarsi. La letizia pubblica erasi convertita in un vero delirio, che travolgeva uomini e donne, vecchi e fanciulli. Mille bandiere coi colori imperiali alzate per l' aere, traeronsi dietro per tutta quella notte torme di popolo, che non dimandava di meglio che di poter gridare. Subita nei suoi amori come nei suoi odj, la folla non pensò più a

cui erano rivolti quei suffragi, e immemore del passato, come improvvida dell'avvenire, sfogò il suo bisogno di agire con imbelli grida. I dolorosi tempi si avvicinavano in cui le moltitudini doveano così spesso sostituire siffatte insulsaggini alle opere che le fean grandi in antico.

Mentre che il popolo in tali insanie prorompeva, la nobiltà convitata da Carlo accorreva al palagio degli Anziani, dove ad una splendida festa succedeva uno splendido banchetto che si protraeva fino alle due del mattino. Al cessare di quello, l'Imperatore, rivoltosi ai principi italiani, se ne accommiatava ripetendo loro gl' ingiuriosi ammonimenti che per loro rossore aveano anche un'altra volta ascoltati. Venuto quindi alle stanze del Pontefice, da lui pure prendeva congedo. "Santità," gli diceva egli in quell'ultimo scontro, "io volo in Germania a spegnere la ribellione. Un corriere mi recò stanotte che i Luterani ripresero il campo, e intendono di cominciar fin d'ora le ostilità. Carlo coronato dal Pontefice va ora con baldanza ad affrontarli; la vittoria, è colla vera Chiesa, e Iddio combatterà per noi."

Così dicendo, piegava un istante lievemente

il ginocchio dinanzi a lui; poi rizzandosi soggiungeva: "Io parto, ma questa bella Italia mi rivedrà fra non molto. Prima intanto ch' io ne sia escito, spero mi sarà giunta la novella che Alessandro e Margherita regnano in Firenze."

Ciò detto, si ritrasse, e il Pontefice appoggiatosi al verone, stette di là guardando alla sua partenza. Sceso che fu sulla piazza, l' Imperatore montò a cavallo, e col seguito con cui vi era venuto alcuni mesi prima, avviossi fuori della città. La moltitudine che allora gli andò incontro non mancò anche qui di accompagnarlo. Le feste che allora ottenne gli furono anche qui prodigate. Il Pontefice il seguì coll' occhio finchè la vista gli resse, e ritraendosi poscia, lasciò cadersi sulla sua seggiola spossato, abbattuto, dolente, mesto di una mestizia che non dovea forse mai più cessare.

## CAPITOLO XXX.

La folla che andò ad accompagnar Carlo fin fuori della città in essa riedeva, quando giunta alla piazza la sua attenzione venne attirata da un nuovo spettacolo. Per una delle strade che a quella guidavano, avanzavasi scortato da parecchi militi, e carico di ceppi come un malfattore, un uomo a cui traea dietro una torma infinita di ragazzi, che non paga dei clamori dell'antecedente dì, li venia con impeto crescente rinnovando. Il meschino, che soggetto vedevasi di quelle grida, che suscitava quel baccano, era Cecco il Banditore; i soldati che il conducevano, quei medesimi che erano stati da lui in modo sì inesplicabile allontanati dalla piazza, nella notte in cui Aldo era ito a tagliarvi il ponte.

Cecco, dopo la mala riescita del tentativo dei congiurati, vista la piega che prendevano le cose, e come l'animavversione popolare verso l'Imperatore restasse vinta, affogata dallo splendore di una corte, dalla maestà dei personaggi che la componevano, dalla presenza di un uomo il di cui nome era stato ripetuto da tutti gli echi dell'Europa, le di cui opere stavan già registrate a caratteri incancellabili nel libro della fama, era ito a nascondersi nelle stanze cedutegli da Guido, attigue al palazzo Marescotti, per aspettarvi il favor delle tenebre, onde poter fuggire dalla città. Di quivi, appena caduta la notte, egli poi partivasi, e ponevasi di buon passo sulla via che conduce a Firenze.

A Firenze, ultimo asilo dell'Italiana libertà, eran diretti i passi del Banditore, e perchè egli non vivea che in quelle repubbliche dove vedeasi spesso il popolo in volta e perchè là erano accorsi Malvezzi, Zambeccari, Canetoli, e il resto dei congiurati, non che i Fiorentini venuti inutilmente in loro soccorso, che non essendo potuti riescire nell'impresa di redimere la loro città da un giogo che la schiacciava, erano andati almeno

a cercare una tomba in un' altra città Italiana, a morir combattendo per una causa cara. Postosi in via, esso si era già di un buon tratto dilungato da Bologna, quando ad un certo punto del suo cammino abbattutosi sgraziatamente nei soldati di cui dicemmo, n'era stato riconosciuto, e da loro legato, veniva in essa ricondotto.

Al suo rientrare nella città, la voce del suo arresto erasi tosto diffusa, e conosciuto come egli era, fin dai sassi delle vie, si vedeva in breve seguito da una ciurma che il beffava per la trista condizione a cui era venuto, che con motti grossolani lo scherniva pel laccio al quale si era lasciato prendere. "Vello là" gridava un ragazzaccio sghignazzando, "il nostro predicatore, pover' uomo, ei fa ora l' atto di penitenza," — "Parmi un sogno che l' abbian preso," diceva un altro, " egli che sapeva impastoiarle tanto bene ad ogni cristiano." — "Il topo va tanto alla trappola, che alfin vi resta," soggiungeva un terzo. — "E ora come si trarrà egli d' impaccio?" diceva il primo. — "Malizie non gliene mancano, non dubitarne." — "Ma quei Signori non l' ascolteranno, come l' ascoltava il po-

polo." — "Soprattutto quando gli predicava il ritorno dei Bentivoglio." — "Povero Cecco, a che estremi è venuto!" — "Chi l'avrebbe mai detto ieri, allorchè ciaramellava con sì bell'impeto dalla bigoncia." — "Povero Cecco te l'han fatta." — "Cecco, questa è la tua entrata trionfale." — "Anche tu arrivi come l'Imperatore, con bel seguito di soldati." — "Ma perchè non fai come lui dei baciamani alla gente?" — "Gli è perchè ha le mani legate," disse un bello spirito; e una risata generale che tenne dietro a questa facezia, sospese per un momento le voci che la torma beffarda indirizzava al povero prigioniero.

In mezzo a quel tumulto però, fra quei villani scherzi, da cui era tempestato, Cecco manteneva il suo aspetto indifferente, e se volgeva gli occhi sulla folla, i suoi occhi non esprimevano che il suo più profondo disprezzo. Così scortato, egli giunse alla porta di un palagio in cui i soldati il fecero entrare, e dove la folla da lui si accomiatò con nuovi motteggi, e con un coro di solenni fischiate. Il palagio a'piedi del quale ciò aveva luogo, era quello abitato da Francesco Sforza, dinanzi a cui, siccome a duce supremo preposto in quel-

l'occasione alle milizie che stavano in Bologna, il Banditore avea chiesto di essere tradotto. Il capitano, fattosi annunziare, e ottenutane licenza, introduceva il prigioniero nelle stanze del duca, lasciando due guardie a custodire l' entrata.

Francesco Sforza stava adagiato sopra un sofà accanto a una tavola, sopra cui posavano alla rinfusa molte carte di cui parea si fosse stato fin allora occupando. Il suo volto era consunto, e i languori di una recente malattia vi stavano impressi. All'entrare del capitano egli alzò gli occhi, e dopo aver gettato un'occhiata alla sfuggita sul prigioniero, gli chiese chi fosse l'uomo che ei gli avea condotto dinanzi.

"Un impostore," disse il capitano, "un falsario che abusa del vostro nome pei suoi fini fraudolenti; un vil ciurmatore, che si dice incaricato da voi delle gherminelle che va compiendo."

Sforza affisò un momento il Banditore, e scrollò il capo. Rivolgendosi di nuovo al capitano, gli chiese una spiegazione più chiara di quelle parole.

"È necessario prima di tutto che sappiate,"

"risposе il capitano" che costui è quel Cecco sul cui capo pende da lungo tempo una taglia di morte. Egli è quel sedizioso popolano, di cui udiste molte volte parlare, quello che a capo era sempre d'ogni tumulto, e che non avrebbe nulla di meglio desiderato che di atterrarne tutti nella polvere, le Loro Santità e Maestà comprese, per ristaurare poi in questo paese il governo dei Bentivoglio."

Al nome di Bentivoglio Sforza involontariamente fremè, e un pallore più cupo si dipinse sulla sua fronte. Egli sorse agitato, e si diè a percorrere per alcuni minuti la stanza, senza che paresse più risovvenirsi dei due che lo stavano guardando. Poichè quel primo accesso fu passato, egli fermossi diritto in faccia a Cecco, e squadrandolo dal capo alle piante, gli dimandò con un sorriso convulso qual cosa lo avesse reso sì caldo pei Bentivoglio.

"Nulla mi era più indifferente di loro," rispose freddamente il Banditore senza rimuover gli occhi dal terreno in cui li avea confitti. "Era per vendicar me, e non loro ch' io mi adopravo."

Sforza il riguardò, e disse al capitano di continuare.

"Tornavamo ier l'altro notte dalla consueta ronda" proseguì questi, "quando, giunti alla piazza, ci parve veder sul ponte qualche cosa che vi si muoveva. La notte era nera, ma i lampi ne andavano diradando l'oscurità. Col favore d'uno di questi, uno dei miei soldati discerse, o credè discernere, un drappo che dal ponte spenzolava. Insospettiti, demmo l'allarme, e stavamo per afforzarlo di una scarica di moschetti, quando costui mi si fe' incontro, mi si disse da voi spedito, comandò che immantinente il seguissimo, e per attestare la veracità del suo mandato, trasse di tasca una pergamena in cui stava il vostro suggello, e il vostro nome, ch'ei disse data gli avevate per farsi da noi riconoscere."

"È ciò possibile, ribaldo?" esclamò Sforza volgendosi a Cecco. "Ma voi, capitano, vi sarete ingannato," soggiunse poscia; "travisato avrete il carattere che vi fu presentato."

"Non m'ingannai," continuò il capitano, "e ne sarete in breve persuaso. Ma prima è necessario ch'io compia la mia narrazione. Poichè, abbandonata la piazza, ci fummo tosto messi tutti anelanti sull'orme di costui, difilato ci ne condusse fuor della porta che guida

ai monti, e là imprese a spiegarci l'incalzante bisogno per cui ci avea chiamati. Correte, ci disse egli, correte tosto alla Rocca dei Malvezzi, dove con pochi dei suoi più fidi venne certa notizia alla Sforza che sta Lodovico Bentivoglio. Custodite tutte le escite della Rocca, perchè ei non vi sfugga, e vivo o morto conducetelo dimani in città. Partite; non v'è un istante da perdere. La ricompensa promessa a tal'opera, il sapete, è grande; quella che di più vi darà il duca di Milano sarà ancora maggiore; ma colle vostre teste risponderete dell'esito dell'impresa. Andate, il duca volle voi incaricare di tal spedizione, perchè gli è noto l'odio che portate a Lodovico, e sa quanto sia il vostro valore. Io correva a chiamarvi al palazzo quando la fortuna volle che v'incontrassi. Andate, questi lampi vi mostreranno la via finchè dura la notte, e l'aurora non tarderà molto a spuntare. — Sopraffatto, sedotto dalla promessa, abbagliato dalla pergamena ch'ei mi avea mostrata, io gli credei, e mi posi in via. Dopo molte ore di cammino, giunsi al luogo ch'ei mi avea indicato, e il trovai deserto; vi feci la chiamata, e nessuno mi rispose; lo scalai, e atterratene le porte, il visitai per

minuto, ma non m' incontrai in alcuna creatura di questo mondo. Dopo aver passato ivi molte ore in quelle vane indagini, mi riposi in via, ed ebbi la fortuna di abbattermi in costui, che darà or conto di tutte le sue frodi."
Ciò detto, egli si appressò a Cecco, e gli dimandò se avea alterata nessuna circostanza nella sua narrazione.

"Nessuna," rispose il Banditore.

"Giustificati dunque," disse il capitano, "ora che sei, come il volesti, alla presenza del duca di Milano. Fu dinanzi a lui solo che dichiarasti che avresti potuto parlare."

"Scioglietemi le mani, e parlerò," disse Cecco.

Il capitano gli vibrò un' occhiata di diffidenza; ma ad un cenno di Sforza lo ebbe slegato. Cecco, tornato libero, stese le membra illividite dalla corda, si soffregò le palme per diradarvi il sangue che la pressione dei polsi vi avea condensato, e traendosi dal seno una pergamena gelosamente ravvolta entro parecchie carte, la sporse al duca, dicendogli con un tuono di sicurezza che fece strabilire il capitano: "Leggete, e fate ripormi in libertà."

Sforza aperse la pergamena, vi gettò sopra

gli occhi, e fu sorpreso da un brivido ch' egli non potè in alcuna guisa padroneggiare. Atterrito, e colle labbra divenute flosce e smorte come un cencio lavato, egli affisossi immoto nel Banditore, e parve voler scrutare in un mistero che gli intenebrava tutte le facoltà dell' intelletto. Il Banditore, indifferente all' emozione che eccitava, girava oziando gli sguardi, e parea non aspettar che l' ordine ch' egli stesso avea profferito. Il capitano, testimonio di quella scena, non sapea che pensarne.

"In nome di Dio!" sclamò alfine Sforza con impeto, "chi sei? Parla! Parla... dichiara una volta chi sei?"

"Sono un povero Banditore," disse Cecco, "un Banditore licenziato, espulso, perseguitato, che aspirò a dei destini sublimi, ma che la fortuna ricacciò nel fondo della pozzanghera."

"E fosti tu, sciagurato?..."

"Fui io, ne avete la prova dinanzi."

"Fosti tu in quella notte?...

"Fui io, basta così."

"Iniquo, il demonio ti aiutò a compiere un' opera infernale, che formerà la mia eterna infelicità. I rimorsi che mi straziano sono opera

tua. Il tuo aiuto scellerato mi rese il più vile degli uomini. Muori, infame; e sia questa la ricompensa delle tue nefandità."

Così dicendo, e prima che il Banditore avesse potuto pararsi, prima che il capitano avesse potuto interporsi, egli gli avea piantato infino all' elsa nel petto il suo pugnale. Cecco fece un sogghigno cadendo, e spirò sull' istante.

Sforza, dopo l' atto feroce a cui si era abbandonato, rimase attonito a guardare il cadavere che gli stava ai piedi, e gli pareva per un istante di sognare. Un turbine d' idee vaghe, confuse, gli ricorreva, e il passato gli tornava innanzi come una scena di fantasmagoria tutta piena di larve e di menzogne. Quell' uomo che egli avea ucciso, era dunque quello stesso che... Di tali spoglie era vestito colui al quale... La sua mente non poteva restarne capace. Dispiegata di nuovo la pergamena che esso gli avea data, egli la rilesse, ed esclamò poscia come seco stesso parlando: "Era egli!... non v' è da dubitarne!"

Il capitano, rimasto spettatore di quello strano incontro, taceva e sogguardava di tratto in tratto il duca di Milano, che pareva aver completamente obbliato che egli lì stesse. Nel-

l' atto però che egli inchinatosi volle allontanarsi, Sforza fece due passi solleciti verso di lui, e lo trattenne. "Capitano," gli diss' egli stendendogli la mano in segno di amicizia, "vi sono delle azioni a cui prima che aver assistito, meglio sarebbe stato l' essersi divelti gli occhi colle proprie mani. Un uomo prudente però sa far tornare in suo pro quello che riesce fatale ad un incauto. — Da lungo tempo io abbisognava di un comandante per la mia fortezza di Milano. Voi accetterete un tal posto, non è vero, capitano?"

"Duca..." disse l' interrogato movendo le labbra ad un ringraziamento.

"Basta così," l' interruppe Sforza; "dimani partiremo insieme; ora ritiratevi, e fate tesoro della confidenza del vostro Principe." Ciò detto, lo accomiatò colla mano, e chiusosi entro la stanza, tornò come trasognato ad affigger gli occhi, ora sulla pergamena, ora sull'ucciso, a cui dovea poi esser tomba il trabocchetto entro al quale era perito l' infelice Lodovico.

Ma perchè il Lettore comprenda questa situazione dello Sforza, è necessario il salire ad alcune altre circostanze di questa nostra storia, che avvolte fin qui rimasero come d' un velo.

Quell' uomo che giaceva ai piedi del duca di Milano, era quello stesso che a lui era comparso sul bastione della città, quella notte in cui scacciato da Ada, egli errava furibondo, e un demone invocava che il consigliasse; quella pergamena ch' ei gli avea data, era quella medesima che esso avea scritta, e che assicurava a quel misterioso suo cliente un' indennità che egli stesso poi rompeva. Il Banditore, come si vide, era andato ad abitare nelle stanze del palagio Marescotti occupate prima da Aldo e da Malvezzi: quivi egli stando, era occorso anche a lui, come al Canetoli, di vedere nella successiva notte apparire un' ombra, una figura aerea di donna; ma fornito di più tepida immaginazione, ei non si era lasciato soggiogare dal suo spavento, e sull'orme di quella larva, nel momento in cui ella ritraevasi, erasi posto: così seguendola per un andirivieni di anditi e di corritoi, era giunto ad un uscio segreto, che, fattane scattare la molla dall' ombra a cui andava dietro, si apriva, e dopo alquante scale tenebrose, fra una congerie di ruderi e di sfasciumi, adito dava fino alle più riposte stanze delle Marescotti. Quell' ombra, che così leggera, che compunta

di tanto dolore era apparsa a Aldo, era Ada che fra i suoi sonni convulsi andava a visitare il luogo in cui era stata uccisa sua madre: quell'atto di detergere il terreno ch'ella faceva, rendeva l'idea che le stava in mente di asciugare un sangue che pareale di vedervi sempre rappreso. Il Banditore, venuto in chiaro del segreto che poneva in comunicazione le sue stanze con quelle dell'altr'angolo del palagio, e veduta qual fosse realmente quella notturna apparizione, pensava a profittare della scoperta, e il suo intelletto portentoso non gliene additava che troppo i mezzi. Origliando nei giorni susseguenti dietro ad un arazzo che divideva le stanze delle due donne da una di quelle a cui per quella via da lui trovata penetravasi, per sapere se fosse giunto in Bologna Bentivoglio, egli avea di quivi potuta udire tutta la narrazione che Ada fece a sua zia del suo amore, tutto il dialogo che la fanciulla ebbe poscia collo Sforza. Postosi sulle pedate di questo, immantinente che quello fu cessato, egli era stato quindi a portata di ripetergli tutte quelle circostanze che il duca non credeva conosciute che da sè solo, e di qui nasceva il suo sbalordimento, e la facilità ad una

credenza superstiziosa che l'età in cui viveva quasi generalmente accettava.

Come collo stesso aiuto del Banditore Lodovico fosse potuto pervenire fino alle stanze di Ada in quella sera in cui, convitato da Ermelinda, l'imperatore doveva andare al suo palagio, fu già da noi detto; come potesse escirne riesce di per sè chiaro. In egual guisa lo Sforza, a patto della pergamena di securtà sancitagli (e con cui postosi tanto addentro nella congiura egli avea sperato ad ogni evento di guarentirsi, sebbene quello che doveva esser cagione della sua salvezza lo fosse poi della sua morte), era stato da lui condotto nelle sue stanze, dove ogni notte da lui osservata veniva Ada, inconscia di sè, sonnambula, a compiere un ufficio di pietà verso la memoria dell'estinta sua madre.

Rischiarati così i punti di questo racconto che potevano riescire di non troppo facile intendimento al lettore, a noi non resta più, prima di accomiatarcene, che di dargli contezza del fine di alcuni dei nostri principali personaggi.

E per primo, toccando di Ermelinda Marescotti, diremo che dopo la morte di sua ni-

pote, ella vide ecclissarsi quell' avvenire a cui la sua ambizione le avea fatto ardere tanti incensi, e a cui sagrificata avea la felicità dell' unico essere che avvinto le fosse con nodi di affezione e di sangue. Sprezzata, negletta, abbandonata da tutti, ella morì dopo un anno in un monastero, in cui andò invano a cercare i conforti della religione, che non poteva avere alcuna voce per un cuore della sua tempra. Aldo e Malvezzi, corsi a Firenze insieme cogli altri congiurati a far un ultimo sforzo, a dar la vita per l'Italia, trovaron la morte, il primo nel primo assalto che diedero alle mura i soldati dell' Orange, da cui, sebben crivellato di ferite, non volle mai ritirarsi; il secondo, sotto la condotta di Ferruccio, da cui dopo la perdita del suo amico si era recato sul territorio di Arezzo. Quanto a Francesco Sforza, costrettovi dall' imperatore, che faceva, come si vide, man bassa su quanto la dappocaggine altrui gli avea dato in mano, egli dovè passar dopo breve a seconde nozze, sposando la di lui nipote, figlia del re di Danimarca, con cui squallido e tristo regnò ultimo duca della sfortunata Milano. Degli altri personaggi la nostra storia non parla, che qui tutta si concentra sull' im-

portanza della guerra che sosteneva allora Firenze.

Sei mesi quella guerra durò, e quanto ha di più nobile il valore, quanto ha di più bello l'amore di patria, fu ivi operato. L'assedio di quella città ricordò uno degli assedj antichi, quando l'affetto del suol natio parlava forte negli animi, e la carità del proprio nido non era un nome vano. Il fervore di entrambe le parti adeguava l'importanza della lotta che si sosteneva. Dall'una un turpe Alessandro dei Medici, e una più turpe Margherita d'Austria, rappresentavano la tirannide, l'ignominia, il servaggio pronto a cadere sui popoli; dall'altra Michelangelo e Carduccio, Strozzi e Soderini, raffiguravano la libertà militante per le sue franchigie, la dignità dell'umana specie che i despoti voleano abbrutire, la virtù dei deboli da un'ingiusta forza manomessi. E dell'importanza di quella lotta erano così consej tutti gli animi, che ogni popolo d'Italia tenea in essa rivolti gli occhi, ben sapendo come dall'esito di quella dipendessero le future sorti della Penisola. Cadute infatti tutte le altre repubbliche, ad eccezione di Genova e di Venezia, guidate da una troppo gretta politica per poter

mai farsi iniziatrici di movimenti nazionali, redentrici di popoli oppressi, spenta la vita del medio evo, che avea fatti sorgere a migliaia gli eroi in questa terra prediletta da Dio, l'Italia sarebbe deperita in un languore di morte, se da un' azione magnanima non venia riscossa. Serva tutta o di despoti interni o di esterne tirannidi, l' edifizio di gloria eretto dai padri crollava, la tradizione nazionale si fea languida e scolorata, la memoria dei giorni che eternar doveano il nostro paese era posta dalle menti in obblio. Sotto quell'ignavia, sotto quel tepore, frutto non ancora della viltà, ma dello scoraggimento, della spossatezza, ma non di un' impotenza supposta, nascondevansi però gli avanzi delle antiche passioni; e tali ben essi erano da poter tutta una civiltà, una vita, un popolo ricreare: sotto quelle ceneri covava ancora il fuoco, ma per fare che ei divampasse era necessaria un'opera che empisse di stupore le menti, un fatto che accendesse i cuori, un esempio di eroismo inaudito che coronato di successo potesse ispirare qualchecosa di più che una vuota ammirazione. L'Italia, divenuta serva degl'Imperiali, non avea più che un angolo da cui sperare salute, non trovava che sull'Arno

un vessillo che sventolasse ancora immacolato e fulgido dei suoi più bei colori di patria. Firenze sosteneva una guerra disuguale, una guerra da gigante, e perciò solo vincendo ritemprar potea gli animi a tutta la prima energia, a tutte le prime speranze. In mezzo all'abbattimento comune, ogni popolo aspettava con ansia da lei la novella che l'esercito dell'Imperatore fosse stato disfatto. La repubblica ivi trionfante avrebbe veduto allora innalzarsi sopra ogni parte di questo bel suolo altri vessilli di repubblica, perchè gli animi sbigottiti dalle lunghe sventure politiche abbisognavano di un esempio che li riconfortasse, che autorizzasse di nuovo in loro la credenza che l'Italia poteva conquistare, ma non esser conquistata, comandare ma non servire, esser divisa, ma non schiava, oppressa ma non degradata. L'Italia in un letargo febbrile figgeva gli occhi in Firenze, e ogni colpo che là si vibrava comunicavasi a tutti i cuori della Penisola. Là splendeva il solo fanale di libertà che dopo le burrasche del medio evo rimanesse tuttavia acceso; di là una luce potente irraggiava più cara agli Italiani di quella che diffondeva per questo sereno Cielo il maggior astro della na-

tura. I cuori venuti in estremo di morte, in procinto di assopirsi nell' inerzia, il cui impero comincia col cessare dell'esistenza, a quel lume si affiggevano, da esso pendevano intenti, da esso traevano un ultimo, vitale, maschio, sublimissimo palpito. Sventuratamente quella luce era luce bugiarda; il sangue degli ultimi liberi Italiani sventuratamente indarno per essa prodigavasi; il tradimento conseguiva quello a cui la manifesta forza non riesciva, e Firenze cadeva;....... l'Italia cadde con essa: ella non è più risorta!

FINE

I

188
194
201
203
206
208
209
210
211

II

34
(175)
(180)
183
210